OMERO MINORE

INNI - BATRACOMIOMACHIA
EPIGRAMMI - MARGITE

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
TORINO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

2607

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - XI-1925

INNI OMERICI

In questo volume gl' Inni Omerici sono disposti in una maniera un po' differente dalla solita. Ai primi cinque inni maggiori ne ho uniti altri due: « Dioniso o i Pirati » e « L'Inno a Pan », che, insieme con quelli, formano un nucleo che ha vera entità d'arte e di poesia; e ho separati, in un altro gruppo, gli altri, che ne presentano poca o nessuna.

L'indole degl' Inni è tale, che ciascuno di essi vuol essere considerato e discusso separatamente; e perciò, a ciascuno dei maggiori ho premessa una breve introduzione. Tuttavia, non sembrerà superflua qualche osservazione d'indole generale.

La raccolta degli Inni, su per giù quale ora la possediamo, esisteva già ai tempi di Cicerone. Gl' Inni, almeno separatamente, erano già conosciuti dagli Alessandrini, perché Callimaco palesemente li imita. Tucidide conosceva l'Inno ad Apollo Delio, ed esplicitamente lo dichiarava omerico.

Ma, a parte la paternità omerica, la varietà di lingua ed anche di colorito, che intercede fra i varii inni, rende poco verisimile l'ipotesi che siano d'un solo poeta.

È bensí vero, e conviene rilevarlo, che, accanto alle divergenze, è facile ravvisare negl' Inni talune analogie. Alcune formali, come, per esempio, quella, certo di poco rilievo, della chiusa, e la disposizione della materia come in tante grandi lasse. Altre sostanziali, come la predilezione per i lunghi elenchi geografici (vedi le singole introduzioni); o per certi brani caratteristici, che presentano una certa aria di famiglia, quali la pittura, nell' Inno ad Apollo Delio, delle fanciulle mime, o quella delle Trie e della vita e morte delle Ninfe, negli Inni ad Ermete e ad Afrodite; o per le leggende relative alla nascita e all' infanzia di Numi o d' eroi (Apollo, Ermete, Pan, Celeo): onde una bella vena di poesia dell' infanzia, non troppo comune nella letteratura greca.

Se non che, tutte queste analogie possono derivare, o da limiti e direttive segnate a questo genere dalla tradizione, oppure da reciproche dipendenze artistiche, le cui tracce si possono tuttavia sicuramente ravvisare. E la ipotesi piú probabile sarà ancora quella di Ottofredo Müller, che essi appartengano ai secoli trascorsi fra l' epoca d' Omero e le Guerre persiane.

Ma qui si deve arrestare lo scetticismo critico. È certo che parecchi luoghi degl' Inni sembrerebbero accennare ad una età anche piú bassa, e ad una minore serietà d' arte; ma sono sempre, quasi sicuramente, interpolati. Ed espunti che siano, il complesso degl' Inni ne risulta, pur sempre, egregia opera d' arte.

E su questo punto conviene specialmente insistere.

Una delle piú nefaste conseguenze della ipercritica razionale in genere, e della critica omerica in ispecie,

fu quella d'avere estirpata dal cuore degli uomini la piú divina poesia che fiorisse mai su la terra.

L'Iliade e l'Odissea, dissero i filologi, non sono opere d'un sommo genio, bensí conglomerati poco piú che casuali, di canti diversi d'età, d'autore, di tendenze. — Ma allora, il buon senso dei non filologi concludeva che poemi composti in simil guisa non potevano essere capolavori, anche se tutti i filologi del mondo seguitassero a protestare un'ammirazione tanto sospetta quanto poco autorevole.

E poi, non tutti protestavano. Uno di loro, il piú famoso di tutti, uomo tanto ricco di dottrina quanto povero di senso estetico e di sana logica, Ulrico di Wilamowitz, il cui solo nome fa tremare le vene e i polsi a tutti i filologi del mondo, sentenziò che i poemi omerici erano composizioni sganasciate, e che valevano meno di certa poesia di Corinna ultimamente rinvenuta, e che, davvero, farebbe sbadigliare i sassi (1).

E allora, concludeva il buon senso, se i poemi d'Omero

(1) *Da haben wir ein Gegenstück zu dem jonischen Epos, besser zu seiner gesungenen Vorstufe. Das Epos, schon rezitativ, als er herüberkam, hat diese Poesie zurückgedrängt, so dass sie bei den Frauen Zuflucht fand, deren Erzeugnisse uns sehr viel besser behagen als die ausgeleierten Rhapsoden Werke, die unter die Namen Homer und Hesiod treten.* « Berliner Klassikertexte », *pag. 55.* Un ammiratore italiano obiettò che il Wilamowitz intendesse parlare dei poemi ciclici. Ma nessuno ignora che questi poemi sono andati perduti sino alle briciole. E per quanto io non ammiri eccessivamente la logica del Wilamowitz, non lo suppongo capace d'istituire un confronto, per ricavarne un giudizio estetico, fra una poesia di Corinna e dei titoli di poemi perduti.

valgono tanto poco, figuriamoci che merito potranno avere gl' Inni, che, per comune consenso, sono ad un livello d' arte molto inferiore.

Bisogna dunque dire ben forte che, se i poemi d' Omero rimangono sempre, per rinnovato consenso universale, la piú alta poesia del mondo, anche gl' Inni vanno compresi tra le opere che onorano l' ingegno dell' uomo, e che sono fonte perenne di poesia e di diletto. Questa pare che sia anche l' opinione di Gabriele d'Annunzio, il quale ne trasfuse parecchi brani nella sua « Laus Vitae ». E non dubito che anche i miopi, vedendone quei luminosi riflessi, comprenderanno qual fonte di godimento estetico e d' ispirazione, anche per l' arte moderna, possano essere questi antichi documenti della poesia greca.

Se poi vogliamo considerarli in confronto coi poemi omerici, vediamo che essi svolgono, in forma singolarmente felice, una quantità di tèmi e di spunti mitici che nei poemi troviamo abbozzati, o anche semplicemente accennati. E formano come un gran fregio istoriato dintorno a quel quadro meraviglioso. Il fregio non è, o almeno non è in ogni sua parte, di mano del maestro. Ma, ispirato alla sua opera, e condotto sul suo stile da scolari abilissimi, serve pur tuttavia ad integrare mirabilmente l' opera centrale. E chi lo distruggesse, arrecherebbe, sia pur di riflesso, dànno a quell' opera.

AD APOLLO DELIO

Nel terzo libro della sua storia, Tucidide asserisce che nel primo anno della guerra del Peloponneso (426 a. C.), gli Ateniesi, per consiglio d' un certo oracolo, purificarono l' isola di Delo, e vi celebrarono delle feste, ricorrenti ogni cinque anni.

E soggiunge : « E anche a tempo antico c' era a Delo gran concorso di Ioni e d' isolani circonvicini, che vi si recavano ai sacri spettacoli con le mogli e i figli, come usano ora gli Ioni alle feste d' Efeso. E c' era una gara di ginnastica e di musica, e le varie città vi conducevano cori. E che le cose andassero cosí, lo prova chiaramente Omero in quei versi dell' inno ad Apollo :

Ma in Delo, o Febo, piú che altrove, ti giubila il cuore.
S' adunan qui gli Ioni per te, ch' ànno usberghi di bronzo,
essi, coi loro figli, le loro consorti pudiche ;
e con la danza, coi canti, s' allegran, col pugile gioco,
te ricordando, allorché solennizzano, o Febo, le gare.

E che ci fosse anche la gara di musica, lo dichiara in altri versi dello stesso inno : poiché, dopo avere esaltato il coro

delle donne di Delo, termina l'elogio coi seguenti versi, nei quali tesse l'elogio di sé stesso:

E tutte voi, salvete, fanciulle. Di me ricordarvi
dovrete un giorno, quando talun dei terrestri mortali,
qualche tapino foresto, nell'isola giunga, e vi chieda:
« Quale cantore, fanciulle, da voi prediletto su tutti
giunge a quest'isola? E chi vi piace ascoltar piú d'ogni altro? »
E voi risponderete cosí, tutte quante a una voce:
« Un cieco, uno che vive nell'isola alpestre di Chio ».

Cosí dice Tucidide; e dal suo brano si ricava dunque che, secondo lui, l'inno ad Apollo Delio apparteneva proprio ad Omero.

Naturalmente, la sua opinione ha valore tutt'altro che decisivo. Ma tuttavia, siccome, evidentemente, rispecchiava la credenza comune, qualche cosa prova: prova che gli Attici del tempo di Pericle, non certo destituiti di gusto, né meno competenti di noi moderni nel giudicare i pregi di stile, non credettero quest'inno indegno del gran cantore dell'Iliade. Ad ogni modo, poi, dimostrano, indiscutibilmente, un altro fatto: che, cioè, ai tempi di Tucidide, quest'inno non solamente esisteva, ma esisteva da lungo tempo, se ogni memoria intorno al suo vero compositore era andata smarrita, sicché la paternità poteva, senza contrasto, esserne attribuita ad Omero.

Ho parlato senz'altro d'inno ad Apollo Delio. Ma, in realtà, questo, e l'inno ad Apollo Pizio, che nelle comuni edizioni si trovano separati, nei codici si seguono senza interruzione, in una serie di 546 versi.

Se non che, la duplicità riesce dimostrata da varii fatti.

Primo, dal contenuto. Infatti, nel gruppo di versi 1-178, si parla solamente e sempre di Delo, e dal verso 182 alla fine, sempre e solamente di Pito.

Poi, dal fatto che entrambi questi gruppi di versi hanno un principio e una fine ben distinti : il principio segnato dalla presentazione ex-abrupto del Nume che avanza in Olimpo : la fine dalla dichiarazione del poeta, abituale, e, sembrerebbe, doverosa in questi inni, che egli riprenderà ancora la cetera, per intonare un nuovo canto in onore del Nume.

Infine, furono rilevate molte coincidenze che intercedono fra i due brani : principali, il vagabondar di Latona in cerca dell' isola su cui sgravarsi, che ricorda quello di Apollo in cerca della sede piú adatta per il suo oracolo ; e la frode di Era, che fa pensare a quella di Telfusa. E furono assunte come indici della dipendenza d' uno degl' inni dall' altro ; e, dunque, di duplicità.

E non mancano le prove obiettive.

Ateneo, un bravo grammatico del II secolo a. C., parla di « inni ad Apollo » : dunque ne conosceva piú d' uno (1).

Aristide, anch' egli egregio grammatico, vissuto nel II secolo d. C., in un brano delle sue orazioni, dice : « Chi è l' ottimo dei poeti? — Omero. Chi piace piú d' ogni altro agli uomini, e per quali doti specialmente li diletta? — Egli medesimo lo previde ; giacché, verso la fine dell' inno, rivolgendosi alle fan-

(1) Ὅμηρος ἤ τις Ὁμηριδῶν ἐν τοῖς εἰς Ἀπόλλωνα ὕμνοις. Il Gemoll obietta che, essendovi il plurale, Ateneo parla di piú inni, e non già di due. Ma il plurale si poteva adoperare in luogo del duale. E, ad ogni modo, dimostrare che esistevano piú di due inni, non significa dimostrare che i due inni in questione siano brani di un solo inno.

ciulle di Delo, dice: «Se, o fanciulle, alcuno vi domandasse, etc.» (1).

Dunque, gl' inni sono due, appiccicati, e malamente, l' uno all' altro dai tre versi 179-181, che ci stanno proprio a pigione, che io ho espunti senza esitare, e che, se il curioso lettore non vuol proprio esserne defraudato, dicono cosí:

O Sire che Meonia l' amabile e Licia proteggi,
e la città gioconda che al mare è vicina, Mileto,
e il tuo dominio stendi su Delo battuta dal mare.

***

Come è, secondo ogni verisimiglianza, il piú antico, cosí quest' inno ha semplicità di linea e chiarezza mirabili.

Il nucleo è costituito dalla nascita d'Apollo, che, venuto appena alla luce, assume i suoi attributi, la cetra e l 'arco. Prima e dopo, ci sono due altri brani, quasi due orli, che l' incorniciano.

---

(1) Διαλεγόμενος γὰρ ταῖς Δηλιάσι καὶ καταλύων τὸ προοίμιον. Il Gemoll nega qualsiasi valore a questo brano, perché crede che Aristide non abbia avuto sott' occhio il testo degli inni, bensí il solo brano di Tucidide. Sarebbe possibile, per quanto non eccessivamente verisimile; ma, ad ogni modo, a carico del Gemoll rimane l'*onus probandi*. L' unica prova da lui addotta, che, cioè, tanto Aristide quanto Tucidide adoperano il vocabolo προοίμιον invece di ὕμνος, è destituita d' ogni valore. Lo scoliaste di Tucidide dice esplicitamente: ἐκ προοιμίου, ἐξ ὕμνου, τοὺς γὰρ ὕμνους προοίμια ἐκάλουν. Tralascio le ragioni con cui il Gemoll sostiene l' unità dei due inni. Non mi pare che, in genere, siano state accettate. E ostinarsi a confutar gli errori quando non trionfano, significa, in sostanza, favorirne la sopravvivenza.

Il primo (1-23), risulta a sua volta di tre parti :

A) Una presentazione d' Apollo ne la sua piena gloria, quando entra, ammirato e temuto, in Olimpo, fra il consenso dei Numi (1-13). È una specie di ex-abrupto plastico. Con esso il poeta colpisce súbito e soggioga la fantasia dell' ascoltatore : egli applica, in anticipazione, la massima di Pindaro :

Sostegno al saldo atrio del talamo
confitte voglio auree colonne
sí come per fulgida reggia :
da lungi visibile dev' essere il fronte
dell' opera impresa.

B) Di una breve invocazione alla madre del Nume (14-17).

C) Della dichiarazione, che poi diverrà comunissima in ogni genere d'inni, che, per cantare quel Nume, sono dischiuse al poeta innumerevoli strade. E qui si può trovare l' addentellato ai versi 21-23, che in genere si espungono, come interpolati : essi esemplificano l' affermazione del poeta che non può mancar la materia a chi si accinga a cantare Febo. A lui son sacri tutti i monti, tutti i fiumi, tutte le spiagge, tutti i porti, e da ciascuna di queste località il poeta può attingere ispirazione. E chiama il Nume εὔυμνος, cioè «facile a cantare nell' inno» : che io, tenendo conto del πάντως che lo accompagna, rendo, con qualche libertà : sei tutto un inno. Molti secoli dopo, Callimaco dové ricordarsi di questo passo, quando, nel suo inno ad Apollo, scrisse :

Per cantar Febo, al coro non è sufficiente un sol giorno :
egli è già tutto un inno : cantarlo chi mai non saprebbe ?

L'altra parte della cornice, quella che chiude l'inno, è forse il brano piú interessante di tutti gl' Inni. In essa, il poeta abbandona il mito, e traccia un quadro, appena accennato, e non però meno vivace, delle feste celebrate ai suoi tempi in Delo.

E singolarissimo, in tutta la letteratura greca, è il passo intorno alle fanciulle di Delo. Sono, come dice esplicitamente il poeta, le ministre d'Apollo ; e la cerimonia da loro celebrata, è, parrebbe, un iporchema, una danza religiosa. Secondo ogni probabilità, le fanciulle vi rappresentavano la corsa di Latona, e imitavano la lingua delle diverse genti fra cui passava la Dea, riproducevano i loro canti e le loro danze. E l'imitazione era perfetta. Ciascuno, asserisce il poeta, udendole, credeva d'udir sé stesso.

Abbiamo dunque una testimonianza precisa e preziosa del carattere prettamente mimico di queste danze. E torna a mente il famoso epitafio scolpito su la tomba del mimo Vitale :

Cosí le mosse, i volti, le voci imitavo, che avresti
detto che favellassero in molti ; ed ero io solo.
E quello stesso che in me si vedeva cosí raddoppiato,
guardandomi, sentiva rizzarsi addosso i peli.

Il testo dice che queste fanciulle sacerdotesse imitavano la voce di tutte le genti, e il loro *krembaliastys*. Ora, in greco *krémbalon* vuol dire nacchera, e *krembaliastys* danza o canto a suono di nacchera. Ma il valore specifico non si doveva sentir piú ; e il vocabolo avrà voluto semplicemente significare : caratteristica ritmica, o simili. Traduco in conseguenza.

E quasi piú interessante è l'apostrofe rivolta alle fanciulle di Delo. Franta l'eterna obiettività rapsodica, il poeta parla

qui per proprio conto, svelandoci alcuni particolari della sua vita : la sua dimora in Chio, e la sua cecità : che poi furono i due principali fulcri della leggenda omerica.

Non basta. Se spogliate le sue parole dalla loro veste poetica, vedete che egli propone alle ministre del culto di Apollo in Delfo, artiste anch' esse, e, piú precisamente, danzatrici mimiche, una specie di patto bilaterale. Egli, che gira pel mondo, tesserà, ovunque si rechi, il loro elogio. Esse, che rimangono sempre nell' isola, ma vengono in contatto con innumerevoli forestieri, canteranno a tutti l' elogio del poeta loro amico. I patti d' alleanza o di fraternità artistica, risalgono, come si vede, ad èra molto antica : almeno a sette secoli prima della salutifera incarnazione.

Assai caratteristica è la precisione onde è descritto il viaggio di Latona ; ed interessante è seguirlo tenendo sott' occhio una carta geografica.

La Dea muove da Egina ; e, con una rotta costante verso Nord, tocca l' Eubea (Ege è anch' essa nell' Eubea, Piresia è un emendamento del testo, tutt'altro che sicuro), di qui muove all' isoletta di Pepareto, a S. E. della Magnesia, di qui al picco Atòo, l' estremo ad E. del tridente Calcidico, poi al monte Pelio nella Magnesia (qui c' è un piccolo ritorno a Sud, dovuto, credo a necessità metrica), poi in Samotracia.

Di qui, ridiscende a Sud. S' interna prima nella Troade, sul monte Ida. Dall' Ida risale un po', rientra in mare, tocca, poco a Nord, Imbro, e ridiscende, oramai costantemente verso Sud, a Lemno, a Lesbo, a Chio, al promontorio Mimas (di fronte a Chio), al promontorio Coricio (a Sud del Mimas), a Claros (vicino a Colofone), a Samo (Esage non è identificato), a Micale, a Mileto.

Da Mileto, si stacca decisamente dalla terra ferma, e, sempre a Sud, tocca Coo, Cnido, Càrpato.

Di qui, risale ancora a Nord, e si reca a Nasso, a Paro, a Renèa (vicino a Delo).

E da Renèa, eccola infine a Delo, e alla fine del suo viaggio.

Cosí dunque, balzando arditamente da promontorio ad isola, la Dea compie il periplo dell' Egeo, con un giro quanto mai preciso ed elegante (1).

Tralascio le fantasticherie di quelli che vollero correggere l' itinerario, pretendendo alcuni che dovessero essere enumerati solamente i luoghi in cui c' erano santuari di Apollo, ed altri, invece, solamente quelli che non li avevano, perché avevano rifiutato ospitalità alla Dea.

In realtà, il poeta non ha voluto che dare idea del lunghissimo e penoso errare di Latona. E c' è pienamente riuscito, mi sembra, con questa rapida, ma precisa e non aridissima descrizione, che doveva súbito imporsi alla fantasia di quanti avevano presenti o familiari i luoghi descritti.

Una simile cultura geografica dimostra Omero. Non vorremmo perciò concludere che al gran cantore dell' Iliade appartenesse veramente quest' inno.

---

(1) Questo bel percorso è veramente interrotto dal verso 35, che dice: e Sciro, e Focea, e a la scoscesa montagna d' Egocane. Egocane non s' identifica (forse è Kane, vicino a Focea). Ma Sciro è all' altezza dell' Eubea, e Focea anche piú a Sud. E che il poeta immaginasse di far discendere la Dea dall' Ida a S. O. e poi a S. E., per farla quindi risalire anche piú a Nord del punto di partenza, è cosa che razionalmente si può sostenere, ma che non riesce a convincermi. E credo che convenga correggere questo sgorbio geografico, espungendo senz' altro il verso.

Ma davvero è tutt' altro che mediocre. C' è dappertutto una gran nitidezza di linee, una gran vivacità di colori. Alcune figurazioni non sembrano, quasi, indegne d' Omero. Per esempio:

Stupore
colse le Dive, d' oro fu florida l' isola tutta,
come pei fiori una selva sul vertice sommo d' un monte.

Oppure, l' apoteosi d'Apollo che si presenta al consesso dei Numi. O, anche, l' immagine, sia pure appena accennata nel discorso di Delo, dell' isola che piomba giú negli abissi del mare. Rimando i lettori all' inno, direttamente. Qui non sembri superfluo riferire, invece, una pittura analoga, sebbene antipoda, di Pindaro, nella quale vediamo l' arrestarsi nel pelago dell' isola errante.

Errava da prima, rapita
dai flutti, dal cozzo dei venti molteplici.
Ma quando la figlia di Coio,
furente nell' ultime doglie, vi giunse,
quattro colonne diritte
dalle radici terrestri
sursero come adamàntini plinti,
e sui capitelli la roccia sostennero.
E quivi, sgravata.
mirò la beata sua prole.

No, non oblio, mi rammento d'Apollo che lungi saetta,
di cui tremano i Numi, quand'ei nella reggia d'Olimpo
entra, e si levano in piedi, com'ei presso a loro s'avanza,
tutti dai seggi loro, quand'ei l'arco lucido scòte.
Sol presso a Giove, dei folgori sire, Latona rimane,
che la farètra gli serra, dell'arco le corde gli allenta
di propria mano, l'arco dagli òmeri saldi gli toglie,
e presso alla colonna di Giove suo padre lo appende
a un aureo chiovo; e poi, sul trono, a sedere, lo guida.
E lo saluta il padre, che l'ama; e in un calice d'oro
nèttare mesce a lui. Allor, gli altri Dèmoni tutti
seggono anch'essi. E gode Latona, la Dea veneranda,
che un figlio generò valente, maestro dell'arco.
Salve, beata Latona, che figli sí fulgidi, Apollo,
e, di saette vaga, la vergine Artèmide, a luce
desti, poggiata all'alta montagna ed al clivo del Cinto,
presso ad un fonte, lungo le linfe d'Inòpo fluenti.

Come a te l'inno dirò, se tu, Nume, sei già tutto un inno?
Tramiti s'aprono ovunque di cantici, a dir la tua gloria,

pel continente che nutre le greggi, e per l' isole, o Febo.
Tutte son care a te le vedette ed i vertici sommi
dei monti eccelsi, e i fiumi che al pelago volgono l' acque,
tutte le spiagge al ponto declivi, ed i porti marini.

Prima dirò che Latona, nell' isola scabra di rocce,
in Delo tutta avvolta dal mare, poggiandosi al Cinto,
te diede a luce, delizia degli uomini. Il cerulo flutto
tutto d' intorno incalzava, dal sibilo mosso dei venti.
Di qui movendo, tu signore degli uomini fosti.
Creta con quanti abitanti possiede, e la gente d' Atene,
e l' isola d' Egina, l' Eubèa di vascelli famosa,
ed Ege, Piresía, Peparèto ch' è prossima al mare,
l'Atòo, picco di Tracia, le vette sublimi del Pelio,
Samo di Tracia, i monti dell' Ida coperti di boschi,
Sciro, Focèa, d' Egocàne le cime precipiti, ed Imbro,
città bene costrutta, con l' isola impervia di Lemno,
Lesbo la santa, sede di Màcaro, d' Eolo figlio,
e Chio, l' isola piú ferace fra l' isole tutte,
il Mimo aspro di rupi, di Còrico i vertici eccelsi,
la rifulgente Claro, l'eccelsa montagna d' Esàge,
e Samo ricca d' acque, le vette di Mícale eccelse,
Mileto, e Còo, città che alberga le genti Meropie,
e Cnido, ripida alpe, e Nasso, e, battuta dai venti,
Càrpato, e Paro, e, tutta cospersa di rocce, Renèa :
a tutti questi luoghi, Latona, già presso ad esporre
il Dio dell'arco, chiese rifugio pel suo pargoletto.
Ed ebber tutti quanti paura, né accogliere Febo
alcuno osò, per quanto ferace ne fosse il terreno.
E infine, a Delo giunse Latona, la Dea veneranda,

e l' isola pregò, cosí la parola le volse :
« Delo, vorresti rifugio prestare al mio figlio diletto,
a Febo' Apollo, e a lui qui erigere un fulgido tempio ?
A te nessuno mai verrà qui, per renderti onore,
ché tu ricca non sei di bovi, credo io, né di greggi,
né dar potresti ricche vendemmie, né fitti ricolti.
Ma quando un tempio avessi d'Apollo che lungi saetta,
gli uomini tutti qui verrebbero a offrirti ecatombi,
s'adunerebbero qui. Di fumi di vittime sempre
olezzeresti, se tu potessi nutrir le tue genti,
sempre, di padre in figlio : ché pingui non son le tue zolle ».
Cosí diceva. E Delo fu lieta, cosí le rispose :
« Figlia del sommo Còo, Latona famosa, il tuo parto
accoglierò ben lieta, il Dio che lontano saetta :
ché la mia fama troppo, davvero, fra gli uomini è trista;
e invece, onor cosí riscuoter da tutti potrei.
Ma d' una voce temo, Latona, né a te lo nascondo.
Vanno dicendo che pieno sarà di superbia tuo figlio,
che troppo dominare vorrà sopra tutti i Celesti,
e nella terra datrice di spelta, su tutti i mortali.
Per questo, nutro grande timor nella mente e nel cuore,
che, appena abbia tuo figlio veduta la luce del sole,
l' isola spregi, perché son tutta coperta di rovi,
e con un calcio giú negli abissi del mare mi spinga.
M'affonderà, sul capo piombando a coprirmi, un gran flutto,
ed egli altrove andrà, nella terra che piú gli gradisca,
a costruire il suo santuario alberato ed il tempio.
E in me le negre foche verranno a scavare le tane,
quando io vota sarò di genti, i lor talami i polpi.
E dunque, o Dea, tu devi prestarmi il tuo giuro solenne

ch'egli costruirà qui prima il suo fulgido tempio,
che sia qui per le genti l'oracolo primo, e per gli altri
uomini tutti, dopo: ché molti i suoi nomi saranno».
Cosí disse. E prestò Latona il suo giuro solenne:
« Sappiano questa Terra, e il Cielo che in alto risplende,
e la stillante linfa di Stige — terribile giuro
è questo, il piú solenne, pei Numi che vivon beati, —
che qui d'Apollo Febo l'altare fragrante ed il tempio
sempre saranno, e tu sarai sopra tutti onorata».

Ora, poi ch'ebbe cosí giurato, fermato il suo giuro,
Delo fu lieta molto del Dio che lontano saetta.
E nove giorni fu, nove notti, Latona trafitta
di doglie orride. E tutte quivi erano accorse le Dive,
quante piú illustri sono: Diòna, con Rea, con Icnàia,
con Tèmide e Anfitríte che d'alti clamori si gode,
e tutte quante le Dee, tranne Era dal candido braccio.
Ilizia sola nulla ne seppe, che i parti protegge,
perché d'Olimpo in vetta sedeva, sotto auree nubi,
per una trama d' Era dal candido braccio, che lungi
per gelosia la tenne, perché da Latona chiomata
nascere allora un figlio dovea virtuoso e gagliardo.
Ora, a chiamare Ilizia mandaron dall' isola bella
Iride l'altre Dee. Le promisero un grande monile
di nove braccia, d'àcini d'ambra legati nell'oro:
le disser che in disparte l'avesse a chiamar, ché la Diva
Era non debba coi suoi rimproveri indietro mandarla.
E come Iri dai pie' di vento ebbe udito, correndo
mosse, e, veloce, tutto percorse lo spazio frapposto.
E poi che giunta fu dei Numi alla sede, all'Olimpo,

súbito fuori Ilizia chiamò dalla casa, sull' uscio,
e tutte quante cosí le volse le alate parole,
come le avevano detto le Dive signore d'Olimpo.
E, infine, il cuore in seno pervenne a commuoverle; e i piedi
rapidi mossero, e parvero a vol trepidanti colombe.
E come a Delo Ilizia, che i parti lenisce, fu giunta,
Latona còlta fu dalle doglie, ed al parto s'accinse.
Strinse una palma con ambe le braccia, piegò le ginocchia
sul prato molle, e sotto fu tutta un sorriso la terra;
e a luce il Dio balzò: liete grida levaron le Dive.

Qui ti lavarono, o Febo, degli uomini ausilio, le Dive
con acqua bella, mondo ti resero e puro, di fasce
bianche, novelle, fini, t' avvolsero, e il laccio fu d'oro.
Né da sua madre Apollo dall'aurea spada ebbe il latte;
bensí con le sue mani purissime nettare e ambrosia
al pargoletto Tèmi porgeva. E fu lieta Latona
che un figlio era a lei nato possente, signore dell'arco.
E come avesti poi gustato quel cibo immortale,
i lacci d'oro piú non frenarono, o Febo, i tuoi guizzi,
non ti frenaron le fasce, si sciolsero tutti i legami.
E volse Apollo Febo cosí la parola alle Dive:
« Date la cetra a me diletta, con l'arco ricurvo,
e agli uomini profeta sarò del volere di Giove ».
E, cosí detto, balzò della terra pei tramiti grandi
Febo che intonse ha le chiome, che lungi saetta. Stupore
colse le Dive. E d'oro fu florida l' isola tutta,
come pei fiori una selva sul vertice sommo d' un monte,
quando il rampollo mirò di Latona e di Giove, pel gaudio
che il Dio scelta l' avesse fra l' isole tutte, e le terre,

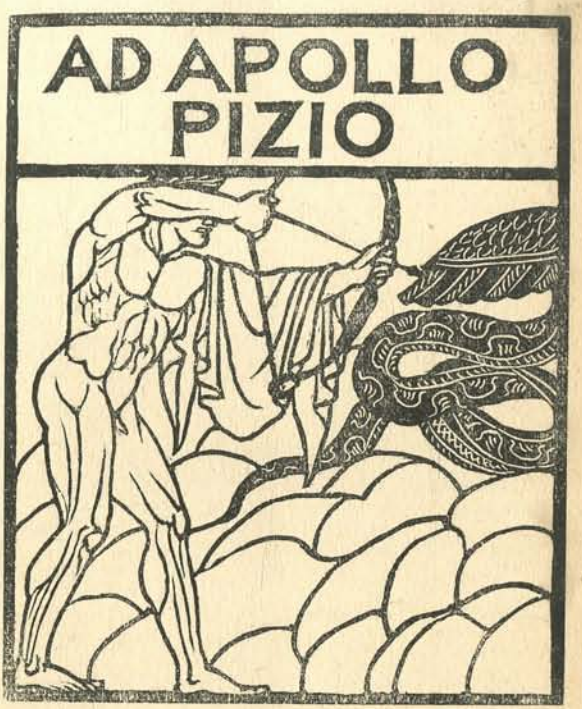
sede pei templi suoi: fu colmo di gioia il suo cuore.
E tu, Sire dall'arco d'argento, che lungi saetti,
Apollo, ora su l'alpe deserta di Cinto movevi,
ed altra volta andavi fra i templi, fra gli uomini errando.
E molti templi a te son sacri, e alberate selvette,
e le vedette care ti sono, ed i vertici sommi
dei monti eccelsi, e i fiumi che l'acque declinano al mare.

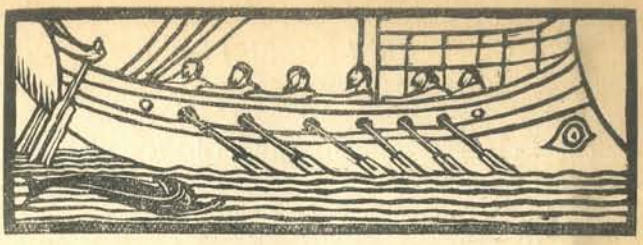
Ma in Delo, o Febo, piú che altrove ti giubila il cuore.
S'adunan qui gli Iòni per te, ch'ànno usberghi di bronzo,
essi coi loro figli, le loro consorti pudiche;
e con la danza, coi canti s'allegran, col pugile gioco,
te ricordando, allorché solennizzano, o Febo, le gare.
Chi negli Iòni, quand'essi raccolti son qui, s' imbattesse,
li crederebbe immuni mai sempre da morte e vecchiezza,
tal grazia in tutti quanti vedendo; e godrebbe di cuore,
gli uomini contemplando, le donne dagli abiti belli,
l' agili navi, le molte dovizie. Oltre a ciò, le fanciulle
di Delo, le ministre d'Apollo. Questo è gran prodigio:
poiché, quando hanno Febo per primo esaltato nell' inno,
e poi Latona, e poi la vergine vaga di frecce,
gli eroi prischi nel canto ricordano ancor, l' eroine,
per esaltarli, e il cuore molciscono a tutte le turbe.
E poi sanno imitare le voci degli uomini tutti,
e d'ogni canto la foggia: udendole, ognun penserebbe
d' udir sé stesso: tanto la voce han pieghevole al canto.

Móstrati dunque a noi, con Artèmide, o Apollo, propizio.
E tutte voi, salvete, fanciulle: di me ricordarvi
dovrete un giorno, quando talun dei terrestri mortali,

qualche tapino foresto, nell' isola giunga, e vi chieda:
« Quale cantore, o fanciulle, da voi prediletto su tutti
giunge a 'quest' isola? Chi vi piace ascoltar piú d'ogni altro? »
E voi risponderete cosí tutte quante a una voce:
« Un cieco, uno che vive nell' isola alpestre di Chio:
saranno i canti suoi memorabili ancor nel futuro ».
E noi l'elogio vostro diremo dovunque, pel mondo,
per le turrite città degli uomini tutti; e credenza
essi daranno a noi: ché veridico è ciò che narriamo.

Né mai desisterò dal cantare il figliuol di Latona
chiomata, il Dio che lungi saetta dall'arco d'argento.


AD APOLLO
PIZIO



Anche il secondo inno incomincia con una presentazione ex-abrupto del Nume esaltato.

Ma è un ex-abrupto piuttosto musicale che plastico. Non troviamo qui particolari visivi, come nell' inno ad Apollo Delio, bensí acustici. Anche qui appare súbito il Nume ; ma, piú ancora che il Nume, vediamo la sua cetra : prima del suo nome, troviamo il participio φορμίζων : citareggiando. E la parola φόρμιγξ torna súbito nel secondo verso e nel terzo, con volutissimo effetto (ho cercato di renderlo ponendo tre volte il vocabolo cetra in fine di verso).

Da Pito, ove il Dio ci appare appena per un istante, passiamo, con rapido balzo, in Olimpo. E, anche qui, troviamo un Olimpo musicale, che fa pensare, sebbene a distanza infinita, al divino preludio della prima Pitica di Pindaro. Cantano le Muse ; danzano le Càriti, l' Ore, Ebe ed Armonia ; Artèmide accorda con le altre la propria voce ; Ares ed Ermete prendono parte anch' essi a quei diporti musicali. E fra tutte queste voci minori, irrompe di nuovo, come un a solo su la compagine orchestrale, la cetra d'Apollo (ἐγκιθαρίζει).

Col solito atteggiamento, canonico e retorico, il poeta chiede

poi quale fra le molte avventure d'Apollo debba scegliere come argomento del suo canto. E fa una prima limitazione della scelta a duè soggetti : gli amori di Apollo, e il suo lungo errare in cerca d' una terra da fondarci il suo santuario.

Si attiene al secondo. Al primo accenna in fretta, in un brano irto di difficoltà esegetiche e mitologiche, e, probabilmente, corrotto, se non addirittura interpolato (30-35).

Chiara è la menzione della vergine Atlantide e d' Ischi. L'Atlantide sarebbe Arsínoe, figlia di Leucippo (re d'Amicla, in Laconia), la cui stirpe risaliva ad Atlante. Amata da Apollo, concepí Asclepio (Esculapio) ; ma poi si lasciò sedurre da Ischi, figlio d' Elato ; e il Dio, per punirla, la fece incenerire da sua sorella Artemide. Però non volle che perisse anche il pargoletto innocente, e lo trasse a salvamento, dal morto alvo materno. La scena è dipinta da Pindaro (Pitica III) con colori impareggiabili (1).

Ma poi che i parenti sul mucchio di legna deposero
la figlia, e d' intorno guizzava
la vampa rapace d' Efesto, ecco, Apolline disse :
« Non mai patirò che il mio germe
soccomba pel misero destin della madre ».
Parlò: d'un sol passo lí giunse: rapí dal morto alvo il fanciullo;
e il rogo dinanzi al Signore dischiuse le fiamme.

(1) In Pindaro, veramente, troviamo Coròmide al posto d'Arsinoe, e al posto di Leucippo, il re di Orcòmeno, Flegia il domator di cavalli. Ma già nell' antichità le due leggende si confondevano e identificavano. Lo scoliaste di Pindaro dice (Pit. III, 14): Ἀσκληπιὸς Ἀπόλλωνος παῖς καὶ Ἀρσινόης. αὕτη δὲ παρθένος οὖσα ὠνομάζετο Κορωνίς, Λευκίππου δὲ θυγάτηρ ἦν τοῦ Ἀμύκλα τοῦ Λακεδαίμονος.

Interpretare le allusioni agli altri amori d'Apollo è invece impresa disperata. E tralascio una discussione che non potrebbe condurre ad alcun risultato sicuro.

Il tèma prescelto — I viaggi di Apollo — occupa la piú gran parte dell' inno (dal verso 35 al 203). E in questo lungo brano la materia è disposta con un certo artifizio da narratore, che giova alla simmetria e alla ricchezza della composizione.

C' è da prima una esposizione — poco piú che una semplice sfilata — di tutti i luoghi dove Apollo transita senza neppur fermarsi.

Movendo dall'Olimpo, in Macedonia, il Dio scende prima alla Pièride, poi al monte Lacmon (congetturale), all'Ematia, agli Enieni, ai Perrebi : tutte località e popoli della Tessaglia.

Di qui, muove alla famosa Iolco, in Magnesia, al promontorio Cenèo, a N. O. dell'Eubea, famoso per un tempio di Giove, e al piano di Lelanto (sempre nell' Eubea, fra Calcide ed Eretria), ricchissimo di alberi e fertilissimo, e celebre per il tempio di Artèmide Amarisia e per le continue guerre fra Calcide ed Eretria.

Poi, traversa l' Euripo, l' angusto stretto fra l' Eubea e la Beozia, e ascende il « verde monte santissimo », che non può essere se non il Messapio, famoso per la favola di Glauco Pontio. E, sempre restando in Beozia, discende a S. E., prima a Micalesso (famosa perché qui aveva primamente muggito la giovenca che guidava nella nuova terra il fenicio Cadmo e i suoi compagni : onde provenne anche il nome di quel luogo ; da μυκάομαι, mugghio), poi, volgendo a S. O., a Teumesso ; e qui, piú che al borgo, dovremo pensare alla catena di montagne che separava il piano di Tebe dalla vallata dell'Asopo ; e poi, piegando di nuovo a S. E., al luogo ancora silvestre e

selvaggio dove poi fu Tebe. E da Tebe, risalendo a N. O., ad Onchesto, famosa, già ai tempi d' Omero, per un santuario di Posídone.

Onchesto è il primo luogo su cui il poeta si sofferma un po' a lungo, per descrivere un rito che vi si celebrava nel sacro bosco di Posídone. Esperti aurighi salivano sui carri, a qualche distanza dal bosco, davan le mosse, e poi balzavano giú, e lasciavano liberi i cavalli. Se cosí, senza guida, riuscivano ad infilare il bosco sacro, se ne traeva fausto presagio (1).

Da Onchesto, il Dio si reca a Telfúsa, una fonte calda della Beozia (da non confondere con la Telfúsa d'Arcadia); e questo luogo gli piace; e vi gitta le fondamenta del suo tempio. Ma la Ninfa del luogo, Telfúsa, per evitar le noie della troppa frequenza, lo dissuade, e lo consiglia a edificarlo invece sotto il monte Parnaso, a Crisa.

E Apollo si lascia convincere. E, toccata appena la città dei Flegi (2), che il poeta chiama selvaggi (infatti rimasero

(1) Seguono quattro versi che dicono: Di qui, poi, del Cefiso giungesti alle belle fluenti — che da Lilaia via l'acque pure sospinge; e piú oltre — movendo, o Dio che lunge saetti, e passando Ecalía, — all'Aliarto di lí giungesti, dai pascoli erbosi. — Ora, il Cefiso è nella Focide, e sgorga sotto il monte Parnaso presso alla città di Lilea, per sboccare nella palude Copaide. Anche piú a Sud, è l'Aliarte. Basta gittare gli occhi su una carta geografica, per vedere l'incongruità di simili giri. Mi pare fuori di dubbio che sia interpolato il luogo, dal quale riesce spezzata la progressione istituita dal poeta, dai luoghi appena accennati, a Onchesto su cui un po' si sofferma, a Telfusa, dove svolge un episodio, e, finalmente, a Crisa, che assorbe il piú della narrazione.

(2) Panope. Che non è proprio sul lago Copaide (la palude Cefisia), come dice il poeta; ma probabilmente la città cambiò nome.

sempre semibarbari, e piú volte saccheggiarono il tempio d'Apollo a Delfo, e il territorio sacro al Nume), eccolo infine a Crisa.

Molto si è discusso sull'identificazione di Crisa; ma se c'è cosa certa, questa è che nel nostro inno essa è identificata con Delfo. L'ubicazione del tempio, quale qui è descritta, conviene perfettamente a quella delle rovine del tempio d'Apollo, che presenta ancora visibili le fondamenta come il nostro inno le descrive. Per convincersene, si guardi una fotografia (1).

E anche tutto il resto corrisponde. I Cretesi che Apollo elegge ministri del suo culto, sbarcano su la spiaggia dove poi fu Cirra, salgono verso la Crisa dei tempi storici, e di qui procedono verso lo sprone del Parnaso, su cui fu in effetto edificato il tempio d'Apollo.

Ed eccoci giunti al punto centrale dell'inno, alla fondazione del tempio (v. 96-203). E poiché la fondazione in sé non offriva materia bastevole a lungo canto, il poeta, al pari di Pindaro e degli altri poeti epico-lirici di Grecia, l'arricchisce narrando un mito, quello della Dragonessa uccisa in Pito dal Nume. Soggetto che fu sempre caro non solo ai poeti, bensí anche ai musicisti, che, con le voci dei loro strumenti si compiacevano d'imitare i sibili del mostro moribondo.

Narrato questo mito, il poeta torna a Telfusa, e racconta come Apollo, conosciuto infine l'inganno in cui lo aveva irretito la Ninfa, la seppe degnamente punire. E cosí la parte centrale rimane anche qui limitata da due margini di colore diverso.

---

(1) Ne cito una alla portata di tutti: Hans Holdt, Hugo von Hoffmannsthal: *Griechenland*, tav. 102.

L' ultima parte narra la scelta dei ministri del culto. Apollo prende senz' altro dei marinai Cretesi che navigano da Creta a Pilo. E' salito sul loro legno, lo sposta dalla sua mèta, e dirigè egli stesso la rotta.

Eccone le varie tappe. Il promontorio Malèa, all' estremo Nord della penisola laconica ; la città d' Elo, nel piú intimo anfratto del golfo di Laconia ; il capo Tènaro, in faccia, verso Ovest, al Malèa ; Arene in Messenia ; Argife (non conosciuta d' altronde), Trio (poi Epitalio : nell' Elide, sopra un guado d'Alfeo), ed Epe (Αἶπος) che non si identifica con sicurezza (1).

Neanche sono identificabili con sicurezza Cruni e Càlcide. Poi giunge a Dime, che si trova in Acaia, a 60 stadi, cioè circa 11 chilometri ad Ovest del capo Arasso, il piú occidentale dell'Acaia, che si doppia per entrare dal mare Ionio nel seno corinzio (2).

Trascorse le coste del Peloponneso, dice il poeta, appare il gran golfo di Crisa (il golfo di Corinto), che separa (s' intende dal continente) l' isola di Pelope (cioè il Peloponneso, che dagli antichissimi fu appunto considerato come un' isola).

---

(1) Già Strabone non ne sapeva piú di noi: diceva: τὸ εὔκτιτον δ'Αἶπυ ἔνιοι μὲν ζητοῦσι πότερον ἐπίθετον, καὶ τίς ἡ πόλις, καὶ εἰ αἱ νῦν Μαργάλαι τῆς Αμφιδολίας. Qui, segue poi un verso che dice: « della sabbiosa Pilo, degli uomini Pilî ». Ma siccome questa Pilo non può essere quella d' Elide, che è nell' interno, ma è quella di Messenia, qui i naviganti tornerebbero indietro. Non è presumibile. Il verso è interpolato; e se ne ha la riprova quasi obiettiva nel fatto che è già apparso nel nostro inno, parola per parola, al verso 214 (220 del testo). Lo espungo.

(2) Qui segue il verso: « L' Elide poi divina, dove hanno dimora gli Epèi ». Se non che, sembra strano che, dopo avere specificate

Di qui, il vento incomincia a spirare piú gagliardo, e la nave « muove verso l' aurora e il sole, a corso retrogrado ». E, cioè, mentre finora aveva mosso da Oriente ad Occidente, adesso muove da Occidente ad Oriente.

Si riepiloghi adesso, e si considerino nelle loro grandi linee i due viaggi d'Apollo. E si vedrà che formano come una grande S rovesciata, che sembra quasi stringere ed abbracciare tutta la penisola ellenica. Anche qui, questa immagine dové imporsi a chi aveva piú assai familiare di quanto possiamo averlo noi, l' aspetto geografico della Grecia ; e non poté restare privo di suggestione.

***

A quale età si dovrà ascrivere quest' inno?

È sommamente difficile determinarlo. Criterii obiettivi mancano interamente ; e le lunghe ricerche degli eruditi non hanno condotto a nessun risultato positivo. Comunemente, s' indica il tempo immediatamente anteriore alla fondazione della festa

---

tante località fuori dell' Elide, si aggiunga, quasi, come un nuovo anello della serie, tutta quanta la regione. Il verso è aggiunto; e, anche qui, la riprova è data dal fatto che è tolto di peso dall' Odissea (XV, 298). Seguono ancora i versi: « E quando su Fea giunse, sospinta dall' aura di Giove-d' Itaca il monte eccelso di sotto alle nuvole apparve - Dulichio apparve, Same, Zacinto coperta di selve ». Ma, anche qui, Fea si trova molto a mezzogiorno di Dime. E poi, da Fea non si vede Itaca, ché la vista ne rimane interamente preclusa dal promontorio Chelonatas. D' altra parte, non si riesce a vedere perché il poeta dovesse qui interessarsi alla patria d' Ulisse. E, infine, il verso primo e il terzo sono tolti quasi di peso dall' Odissea. Se c' è cosa certa, è che anche qui ci troviamo di fronte ad una interpolazione.

quinquennale di Delfo, ordinata secondo il modello delle Olimpiadi, che ebbe luogo subito dopo la guerra sacra, per opera degli Anfizioni (586).

Io, veramente, lo crederei piú tardo. Primo, perchè Tucidide non mostra di conoscerlo. Poi, e specialmente, per alcuni caratteri intrinseci.

Innanzi tutto, per la tendenza etiologica, ossia per le frequenti spiegazioni addotte intorno alle origini (*áitia*) di miti, riti, costumi.

Pito deriva il suo nome dal fatto che quivi imputridí la dragonessa uccisa da Apollo (radice py-pys, imputridire, lat. pus).

L'Apollo di Crisa si chiamava Delfinio perché il Nume aveva assunto l'aspetto d'un delfino quando era prima comparso ai nocchieri cretesi.

Il gran masso che ai tempi storici sbarrava la fonte di Telfúsa, era stato gittato lí da Apollo, per punire un inganno della Ninfa.

Carattere etiologico presenta anche il particolare dei Cretesi che, dietro l'orma del Nume,

seguíano alla volta di Pito,
battendo il suol coi piedi, cantando il peana.

Evidentemente, questo corteo, danzato coi ritmi caratteristici di Creta, che tanta impressione facevano sui Greci del continente, era uno dei tanti elementi delle cerimonie delfiche. E il poeta ne adduce la ragione e la prima origine.

Ora, questa etiologia è proprio specifica della poesia alessandrina. Callimaco, che ne è il piú autorevole rappresentante,

scrisse sulle cause od origini, tutto addirittura un poema, gli *Aitia*, che, almeno a giudicarne dai saggi recuperati qualche anno fa, erano la piú soporifera cosa del mondo.

Di carattere alessandrino sono poi anche la descrizione del rito di Posídone ad Onchesto, e il ricordo preciso, quasi epigrafico, dei nomi dei due fondatori del tempio, Trofonio e Agamede; i quali debbono avere esistenza storica piú concreta di quanto lascino intravvedere le leggende.

Alessandrina, ma di buon alessandrinismo, è poi qualche immagine plastica, non già di prima mano, come le omeriche, bensí ispirata ad altre opere d' arte.

Tale, nella introduzione, la radiosa figura di Apollo, che

oltre procede a gran passi: gli raggia un fulgore d' intorno,
sprizzano raggi abbaglianti dai piè, dalla tunica bella;

che non può non ricordare il famoso Apollo citaredo della sala delle Muse in Vaticano, che è del sec. IV.

Tali le Càriti, l' Ore, Ebe, Armonia, Afrodite, meravigliose figure femminili, che

danzano, l'una con l'altra stringendosi al carpo la mano,

e che fanno pensare alle pitture ceramiche e ai bassorilievi in cui ricorre un identico motivo. E, per quanto possa valere una impressione personale, ci sembrerà proprio che il verso dell' inno sia una traduzione verbale delle opere figurate, e non queste di quello.

Ed altri minori indizi di alessandrinismo si possono cogliere, massime nella lettura del testo. Mi limito ad accennare il già

ricordato attacco musicale, che con la sua voluta insistenza, già sembra un po' remoto dall' arte classica.

Ora, non già che ciascuna di queste caratteristiche non si possa riscontrare, piú o meno accentuata, anche nella poesia classica. Ma qui ne compaiono diverse tutte insieme, e insistenti. E mentre accentuano la differenza di tòno fra quest' inno e quello per Apollo Delio, lo avvicinano, per un orecchio esperto, assai piú all' età di Callimaco che non a quella di Omero.

Vien di Latona il figlio famoso, toccando la cetra,
a Pito aspra di rocce, suonando la concava cetra,
d'ambrosio vesti cinto, ch'esalan profumi; e la cetra
leva, dal plettro d'oro percossa, un amabil clangore.
Di qui poi sale, come pensiero veloce, all'Olimpo,
muove di Giove alla reggia, fra il pieno consesso dei Numi;
e braman gl' Immortali la cétera súbito e il canto.
E qui, le Muse tutte, che cantan con voci soavi,
dicono i pregi immortali dei Numi, e le misere pene
degli uomini, ché tante ne inviano ad essi i Celesti,
e vivon senza nulla sapere, di tutto sprovvisti,
né sanno alla vecchiaia rimedio trovar, né alla morte.
E qui, ricciole chiome, le Càriti e l'Ore benigne,
Ebe con Armonia, con la figlia di Giove, Afrodite,
danzano, l' una con l'altra stringendosi al carpo la mano.
Canta con esse insieme, non piccola già, non deforme,
bensí d'alta statura, d'aspetto a vedere stupendo,
Artèmide ch' è vaga di frecce, germana d'Apollo.
E Marte, e il Nume ch'Argo trafisse, che acuto ha lo sguardo,
scherzan con loro. E suona la cétera Apòlline Febo,

oltre procede a gran passi: gli raggia un fulgore d' intorno,
sprizzano raggi abbaglianti dai pie', da la tunica bella.
Questo animoso contegno vedendo, s'allegrano in cuore
Giove dal senno eccelso, Latona dai riccioli d'oro,
citareggiare il figlio vedendo fra i Numi immortali.

Come inneggiarti potrò, se tu sei da te tutto un inno?
Per le tue nozze forse ti devo cantar, per gli amori?
Come cercasti bramoso la vergine Atlàntide a nozze,
ed Ischio t'era, figlio del figlio d' Elàto, rivale,
e pur Forbanti, figlio di Tríope, ed anche Amarinto,
ed anche, con la sua prediletta consorte, Leucippo,
questi a cavallo, tu a piedi: ché seco era mosso Triòpa.
O come, pei mortali cercando dapprima i responsi,
via per le terre errasti, Signore che lunge saetti?

Prima, allorché scendesti d'Olimpo, venisti alla Pieria,
a Lacmo oltre, alla terra d' Emazia passasti, agli Enèni,
oltre ai Perrèbi, e presto giungesti alla terra di Iolco,
salisti nell' Eubèa, per le navi famosa, al Cenèo.
Poi, di Lelanto al piano sostavi; e neppure ti piacque
il santuario qui costruire, la selva alberata.
Quindi l' Eurípo, o Nume che lunge saetti, varcasti,
al verde monte sacro giungesti; ma presto da quello
partisti, a Micaleso giungesti, all'erbosa Teumeso.
Quindi alle sedi venisti di Tebe coperte di selve;
ché nella sacra Tebe nessuno degli uomini ancora
facea soggiorno, e vie non erano ancora o sentieri,
sul suol di Tebe altrice di spelta; ma c'era la selva.

Anche di qui movesti, Signore che lunge saetti,
venisti al sacro bosco del Sire del pelago, a Onchèsto.
Quivi un puledro sbuffa, da poco domato, e reluttа,
tirando il carro bello. Balzato dal carro, l'auriga,
sebbene esperto, a piedi percorre la strada; e i cavalli
traggono vuoti i cocchi, ché liberi sono di guida.
E se conducono i carri da sé dentro il bosco alberato,
cura di loro i ministri si dànno, e rimettono i carri.
Il primo sacro rito fu questo: preghiere al Signore
levan gli aurighi; e i carri protegge la Parca del Nume.

Di qui movesti innanzi, Signore che lungi saetti,
ed a Telfúsa giungesti. Quel vergine luogo ti piacque
per fabbricarvi il tempio, ti piacque la selva frondosa;
e, stando presso a lei, le volgesti cosí la parola:
« Telfúsa, io voglio qui costruire un bellissimo tempio,
dare i responsi qui per gli uomini; e gli uomini sempre
aduneranno qui per me le compiute ecatombi,
quanti han dimora nel suolo del Peloponneso ferace,
quanti nel continente, nell' isole cinte dal mare,
che canteranno qui responsi. Veridici a tutti
oracoli io darò, profetando dal ricco mio tempio ».
Le fondamenta gittò, com'ebbe ciò detto, il Signore,
per tutta la lunghezza, quadrate, grandissime. E vide
Telfúsa, e s'adirò, gli volse cosí la parola:
« Febo signore, che lunge saetti, considera questo.
A te piaciuto è qui costruire il bellissimo tempio,
che oracol per le genti mortali divenga, ove sempre
s'adunino, e per te s' immolino scelte ecatombi.

Dire una cosa però ti voglio, e tu intendila bene:
delle cavalle veloci qui sempre lo strepito noia
a te darà, dei muli che bevono ai sacri miei rivi.
Vedere qui vorrà ciascuno degli uomini i carri
bene costrutti, lo strepito udir dei veloci corsieri,
vedere il tempio grande, le molte ricchezze che aduna.
Se vuoi credere a me — ma tu sei migliore e piú saggio
di me, Sire dell'arco: grandissima è poi la tua forza —
sotto gli anfratti Parnàsi edifica, in Crisa, il tuo tempio.
Quivi, né ressa di carri fulgenti sarà, né tumulto
di rapidi cavalli, d' intorno al tuo solido tempio:
qui recheranno in silenzio le offerte al Signor dei peàni
l' inclite dei mortali tribú: nel tuo cuore godendo,
i sacrifici da quanti dimoran lí presso tu avrai».
Disse Telfusa, e il cuore convinse del Nume. E la gloria
rimase a lei cosí del nome, non fu dell'Arciere.

Quindi piú oltre movesti, Signore che lunge saetti,
venisti alla città dei Flegi selvaggi, che cura
non han di Giove alcuna, sebbene pur vivono in terra,
in un ridente vallone, vicino allo stagno cefisio.
Con impeto veloce di qui ti lanciasti alle vette,
e pervenisti, sotto le nevi del monte Parnaso,
a Crisa, che, battuta da Zefiro, sembra uno stinco.
Sopra le incombe una roccia, la cinge una valle profonda,
tutta aspra; e quivi Apollo, Signore dell'arco, decise
d'edificare il suo tempio gradito; e fûr tali i suoi detti:
«Dunque, io disegno qui costruire un bellissimo tempio,
dare i responsi qui per gli uomini; e gli uomini sempre
aduneranno qui per me le perfette ecatombi,

quanti han dimora nel suolo del Peloponneso ferace,
quanti nel continente, nell' isole cinte dal mare,
che canteranno qui responsi. Veridici a tutti
oracoli io darò, profetando dal ricco mio tempio ».
Le fondamenta gittò, com'ebbe ciò detto, il Signore,
per tutta la grandezza, quadrate lunghissime ; e sopra
posero il santuario di marmo Trofonio e Agamède,
figli d' Ergino, entrambi diletti ai Celesti immortali ;
e costruirono turbe d' intorno infiniti edifici
di levigate pietre, ché ognor li cantassero i vati.

E presso scorre il fonte dall'acque bellissime, dove
il Dio figlio di Giove dall'arco d'argento, trafisse
la Dragonessa grande, gigante selvaggio prodigio,
che tanti danni recava degli uomini all'agili greggi,
e tanti a loro stessi : ché era un cruento flagello.
A questa Era, la Diva dall'aureo trono, una volta,
Tifone, orrendo mostro crudele affidò, per nutrirlo.
Essa l'aveva concetto, per l'ira nutrita nel cuore
contro il Croníde, quand' esso die' vita ad Atèna famosa,
nel suo cérebro. Ed Era, la Dea, veneranda, adirata,
queste parole disse nel pieno consesso dei Numi :
« Voi tutti, o Numi, e tutte voi, Dive, ora datemi ascolto,
come rispetto mi perde per primo il figliuolo di Crono,
adunator di nembi. Sua sposa mi fe' pei miei pregi ;
ed ora, senza me, generò l'occhicerula Atena,
che insigne va fra tutte le Dive beate del cielo.
Invece, il frutto delle mie viscere, Efèsto, mio figlio,
infermo è piú che ogni altro dei Superi, ha torte le gambe.
Io l'afferrai per un piede, lo scaraventai giú nel mare ;

ma di Nerèo l'accolse la figlia dai piedi d'argento,
Tètide, e lo recò fra l'altre sorelle. L'avesse
fatto piuttosto a qualche altro dei Súperi, questo favore!
Tristo, e che altro mai, d'inganni orditore, or disegni?
Osato hai generare da solo la Diva occhiazzurra?
Nata non è dal mio grembo: ma pure, tua figlia chiamata
sempre sarà fra i Numi che vivono in cielo beati.
Ebbene, anch'io vo' modo trovare che venga alla luce
un figlio mio, che sia distinto fra tutti i Celesti,
senza però macchiare né il sacro tuo letto né il mio.
Ma piú nel tuo giaciglio non voglio venire: in disparte
voglio star lungi da te, crucciata con tutti i Celesti».
Detto cosí, si ritrasse sdegnata lontano dai Numi;
poi súbito una prece la Diva dagli occhi rotondi
Era levò, con la mano supina toccando la terra:
«O Terra, e Cielo ch'ampio sovrasti, ora datemi ascolto,
e voi Titàni, Dei che nel Tartaro grande, sotterra,
soggiorno avete, e siete degli uomini padri e dei Numi.
Porgete ascolto a me tutti quanti, ed un figlio a me date
senza il concorso di Giove, di Giove non meno gagliardo,
anzi, tanto piú forte di lui quanto Giove è di Crono».
E, cosí detto, la terra sferzò con la mano possente;
onde si scosse la terra datrice di vita; e, vedendo
ciò, s'allegrò la Dea: ché compiuta crede' la sua brama.
Da quell'istante, poi, pel volgere intero d'un anno,
piú non ascese il letto di Giove dal senno profondo,
piú non sedea, come prima sedere soleva, sul trono
multicolore, volgendo nell'animo accorti disegni;
ma, rimanendo nei templi, fra molte preghiere, la santa
Era, dagli occhi rotondi, godea delle sacre sue feste.

Poi, quando il giro fu compiuto dei mesi e dei giorni,
e l'anno roteò, sopraggiunsero nuove stagioni,
essa alla luce die' Tifone, terribile, orrendo
flagello dei mortali, non simile a questi, né ai Numi.
Era, la Diva dagli occhi rotondi, lo prese; e lo accolse
la Dragonessa da lei: la peste nutriva una peste.
Ché molti mali recava degli uomini all' inclite stirpi:
chi s' imbattesse in quella, giunto era al suo giorno fatale,
prima che il Dio che lungi saetta scagliasse le frecce
sovr'essa. E cadde qui, strazïata d'orribili doglie,
divincolandosi al suolo, soffiando un anelito greve.
Surse un clamore infinito di gioia; ed il mostro pel bosco
mosse, girò qua, là, spirò l'anima sanguinolenta,
morí. Levò su lui Apolline Febo tal vanto:
« Imputridisci or qui, sovressa la terra ferace:
piú viva non sarai, non sarai piú funesto flagello
degli uomini, cui nutre coi ricchi suoi frutti la terra,
quando ad offrire qui verranno perfette ecatombi.
Né potrà far che tu schivi la morte dogliosa Tifone,
né la Chimera sua figlia, dal nome esecrato. La negra
Terra ed il fulgido Sole faran che tu quivi marcisca ».
Cosí disse. E del mostro sugli occhi la tenebra corse.
E dove cadde, quivi la forza divina del sole
imputridir lo fece: onde or detto Pito è quel luogo,
e Pizio detto fu dell' arco il signore; ché quivi
putrido rese il mostro la forza rovente del sole.

Ed ecco, Febo Apollo, pensando, conobbe l' inganno
che teso aveva a lui la fonte dai limpidi flutti;

e mosse irato verso Telfúsa, e fu súbito giunto,
e, stando presso a lei, cosí la parola le volse:
«Piú non potrai, Telfúsa, poiché tu volesti ingannarmi,
volgere l'onde, Signora, per questa fiorente contrada:
adesso mia sarà, non piú tua solamente, la gloria».
Disse; e sospinse, il Nume che lungi saetta, sui rivi
rupestri un masso grande, che tutte celò le fluenti;
e un'ara costruí fra gli alberi fitti del bosco,
del fonte all'acque belle vicino vicino. E Telfusio
chiamano tutti qui, quando preci gli volgono, il Nume,
perché quivi le belle fluenti ei turbò di Telfúsa.

E poscia, il Dio che lungi saetta, si diede a pensare
quali mortali condurre potrebbe ministri al suo culto,
che in Pito aspra di rocce per lui celebrassero i riti.
Vide, mentr'ei pensava cosí, nel purpureo ponto
correre un legno veloce: molti uomini c'erano e bravi.
Cretesi eran, di Cnosso, città di Minosse. Del Sire
celebran questi i riti, d'Apollo dall'aurea spada
annunciano i responsi, di Febo, checché dall'alloro
oracolando ei pronunci, dai cupi recessi parnasi.
Sopra la nave negra, pei loro commerci, pei lucri,
alla sabbiosa Pilo movevano, agli uomini Pili.
Ed ecco, Apollo Febo sul pelago mosse a incontrarli:
assunse d'un delfino le forme, e del rapido legno
sul ponte si lanciò, vi restò, mostro orribile, immane.
Nessuno lo conobbe, nessun ch'era il Nume si accorse.
E il mostro iva qua e là, sbalzando, squassando la nave.
E sbigottiti, senza fiatare, sul negro naviglio
stavano i marinari buttati; e allentare le funi,

ammainare le vele, nessuno piú n' ebbe l'ardire;
ma, con le vele fissate, com'erano al giunger del mostro,
cosí correan su l'onde: spingeva la nave da tergo
Noto rapace. E prima passarono lungo il Malèa,
lungo la terra lacona, lungo Elo, castello sul mare,
e a Tènaro, paese del Sole che allegra i mortali,
dove del Sole sovrano le greggi dai morbidi velli
errando vanno sempre, pascendo sul suolo giocondo.
E qui volevano essi fermare la nave, e, discesi,
figgere infine gli occhi nel grande prodigio, e vedere
se il mostro resterà sul ponte del concavo legno,
oppur se balzerà nel pescoso estuare del ponto.
Ma piú non obbediva la solida nave al timone,
e, costeggiando il Peloponneso, seguía la sua rotta:
ché facilmente Apollo, Signore che lungi saetta,
la dirigeva col soffio dei venti. E, seguendo il cammino,
passa di là d'Arène, di là dall'amabile Argífe,
da Trio, scalo d'Alfeo, da Epe, città ben murata,
e poi, lunghessa Cruni, lunghessa Calcide e Dime.
Or, poi che tutte quante le coste del Peloponneso
ebbe trascorse, e il golfo di Crisa infinito fu visto,
che separata tiene di Pèlope l' isola pingue,
Zefiro immane qui, per volere di Giove, dall'ètra
impetuoso, rapace, possente, spirò, perché il legno
velocemente corresse sui bàratri salsi del mare.
A corso indi ritroso, di qui navigarono verso
l'Aurora e il Sole; e Apollo guidava, il figliuolo di Giove.
E al porto, ecco, di Crisa, l'aprica, di vigne feconda,
giunsero: quivi approdò su la sabbia la celere nave.

Apollo qui, che lungi saetta, balzò da la nave,
e un astro parve, a mezzo del giorno: ché a sciami faville
sprizzarono da lui, ne giunse il fulgor sino al cielo.
Nei penetrali poi s' immerse, fra i tripodi sacri,
ardere fece una fiamma, rifulgere fece i suoi strali,
ed un bagliore inondò tutta Crisa. Levarono grida
alte le spose, le belle fanciulle eleganti di Crisa,
per l'avvampare di Febo: fu invaso ciascun dal terrore.
Poscia, di qui volò nuovamente alla nave, veloce
come un pensiero, ed uomo sembrava fiorente e gagliardo,
pubere appena, sparse le chiome sugli omeri saldi.
E si rivolse a loro, col volo di queste parole:
« O stranïeri, chi siete? Di dove per l' umide strade
fate la rotta? Per che bisogna? O vagate sul mare
alla ventura, come predoni che vanno errabondi,
la lor vita esponendo, recando malanni ai foresti?
Ché ve ne state qui, tristi tristi, né a terra scendete,
ché non mettete giú gli attrezzi del negro naviglio?
Eppure, usa cosí, fra quanti manducano pane,
sempre che approdino a terra dal mare, col negro naviglio,
dalla stanchezza affranti; ché subito l'anima loro
gran desiderio invade del pane di dolce frumento ».
I cuori confortò nei petti, con queste parole;
e a lui diede cosí risposta il signor dei Cretesi:
« No, stranïero, tu non somigli davvero ai mortali
d'aspetto, non di forme: somigli ai Beati Immortali.
Salute a te, fortuna, ti diano i Celesti ogni bene.
E dimmi il vero, ch' io lo sappia, di ciò che ti chiedo:
che terra è questa? che gente? quali uomini qui fan soggiorno?
Ché noi verso altra mèta gli abissi del mar solcavamo,

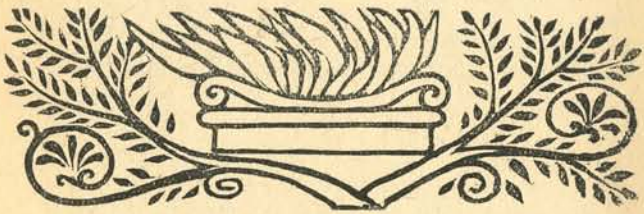
da Creta, donde noi vantiamo l'origine, a Pilo.
Qui, contro nostra voglia, giungemmo or col nostro naviglio,
per altre vie, per altri sentieri, bramando il ritorno,
ché contro nostra voglia ci spinse qualcuno dei Numi ».
E a lui cosí rispose il Nume che lungi saetta:
« O stranïeri, voi che in Cnosso avevate soggiorno
d'alberi fitta, in patria piú mai non farete ritorno:
nessuno alla città diletta, alla fulgida casa,
alla sua cara sposa; ma qui, nel mio tempio opulento,
starete, a molte genti sarete segnacol d'onore.
Però ch' io sono Apollo, vi dico, figliuolo di Giove;
e voi condussi qui fra i bàratri immani del mare,
non già per farvi male; ma qui nel mio tempio, che onore
avrà da tutte quante le genti mortali, starete,
degli Immortali i disegni saprete, per loro volere
sempre sarete onorati via via, sinché passino i giorni.
Su via, quello che adesso vi dico, compiete al piú presto.
Prima di tutto, sciogliete le funi, calate le vele,
a terra poscia il negro naviglio tirate, prendete
quante ricchezze, quanti attrezzi nei fianchi esso chiude,
ed un altare alzate sovressa la spiaggia del mare.
E acceso il fuoco, ed arsa sul fuoco la bianca farina,
stando all'altare tutti d'attorno, levate le preci.
E d' un delfino assunsi da prima l'aspetto, quand' io
sopra la vostra nave balzai nell'aereo ponto,
perché voi mi doveste chiamare Delfinio; e Delfinio
detto sarà l'altare, visibile a tutti da lungi.
Il cibo poi si prenda sul negro veloce naviglio,
libagïoni a tutti si facciano i Numi d'Olimpo.
Quindi, sedata la brama del pane piú dolce del miele,

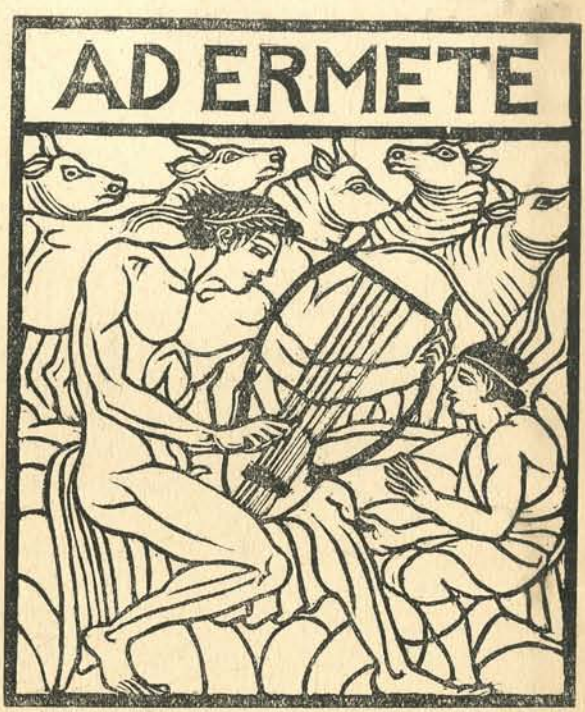
con me venite insieme, le voci sciogliete al peana,
sinché giungiate là dove avrete il bellissimo tempio ».

Cosí parlava ; e come parlò, cosí fecero quelli.
Sciolsero prima di tutto le funi, calaron le vele,
l'albero nella corsía deposer, mollando gli stragli,
scesero quindi anch'essi sovressa la spiaggia del mare.
Poscia la nave negra tirarono in secco alla spiaggia,
alta sovra la sabbia, vi stesero sotto i puntelli ;
sopra la spiaggia poi del mare costrussero l'ara ;
e quindi, acceso il fuoco, bruciatavi bianca farina,
come avea detto il Nume, pregarono presso all'altare.
E, stando presso al negro naviglio, partirono il cibo,
libagïoni a tutti facendo i Signori d' Olimpo.
E poi che fu placata la brama del cibo e del vino,
mossero ; e innanzi Apollo moveva, il figliuolo di Giove,
che, dolcemente reggendo la cétera, citareggiava,
movendo ardito e snello : seguíano alla volta di Pito,
battendo il suol coi piedi, cantando il peana, i Cretesi.
Sono i peani questi, che intònano, quando la Musa
ispira ad essi i canti piú dolci del miele, i Cretesi.
Senza stanchezza, a piedi, ripírono il colle, e al Parnaso
furono giunti presto, gradevole terra, soggiorno
ov'essi a molte genti sarebbero segno d'onore.
E il tempio ad essi il Dio mostrava, ed i sacri recessi.
Trepido allora il cuore balzava a ciascuno nel petto ;
e dei Cretesi il duce si volse ad Apollo, e gli chiese :
« Qui, dagli amici lungi, dal suol della patria, o Signore,
tu ci guidasti : questo disegno fu caro al tuo cuore.
Ma or, come vivremo ? Chiediamo che questo ci dica.

Questa gradevole terra raccolti non dà, non ha prati,
che ricavare ciò se ne possa che occorre alla vita ».
E a loro Apollo, figlio di Giove, ridendo rispose : «
« Uomini stolti, pieni d'angosce, che sempre miserie,
sempre affannose cure fingete nel cuore, ed angustie,
una parola vi voglio dir chiara, e figgetela in mente.
Stringa ciascuno di voi nella destra la spada affilata,
e pensi ad immolare le vittime : grande abbondanza
sempre ce ne sarà, da quanti verranno a recarle.
Il tempio custodite, le turbe di genti accogliete,
che qui s'aduneranno, curate i miei sacri festini.
Se poi folli parole, folli opere qui prevarranno,
se regnerà tracotanza, come usa fra gli uomini tutti,
allora altri padroni vi comanderanno, mortali,
e sotto il loro giogo dovrete chinarvi per sempre.
Il tutto ho detto ; e quello che ho detto, conservalo in cuore ».

E a te cosí, figliuolo di Giove e Latona, salute :
io mi ricorderò d' esaltarti in un canto novello.




AD ERMETE

L' inno ad Ermete è, fra le composizioni poetiche dell'antichità, una di quelle pervenuteci in peggiori condizioni. Questo fatto è indiscutibile ; e figuriamoci se non ha fornito argomento alle lucubrazioni dei filologi. Il Matthaeus, per dirne uno, asserí che appena la seconda e la terza parte dell' inno fossero genuine, ed espunse, tanto per fare, il brano sull' invenzione della cetera (24-26), l' episodio del vecchio d' Onchesto (87-95), una certa furberiola arciaristofanesca del pargoletto Ermete (294-303), e, poi, tutto o quasi tutto il resto, dal verso 409 sino alla fine (580). Come si vede, non ne rimane molto. Ma, anche senza cadere in queste esagerazioni, rimane indiscutibile che l' inno è pieno d' interpolazioni e di guasti, che offendono continuamente il senso, e rendono il nesso meno comprensibile : sicché, per questo piú che per ogni altro inno, parrà utile una ragionata esposizione della materia.

Invocazione alla Musa ; e, esposti quasi come antefatti, il concepimento e la nascita di Ermete.

La costruzione della lira (17-57). Ermete scopre la testuggine, e ne costruisce la lira. E, siccome quella bestiola è la prima cosa in cui s' imbatte uscendo di casa, la assume,

secondo il costume antico, come augurio. E buon augurio. Gli antichi credevano infatti che le carni degli animali che strisciano sulla terra fossero buone a far suffumigi che allontanassero gli effetti della magia.

La costruzione dello strumento è descritta con molti e precisi particolari. Ermete pratica dei fori attorno attorno all' orlo del guscio, v' inserisce trasversalmente delle cannucce tagliate a misura, che vengano a formare come un graticcio, e sopra il graticcio tende una pelle di bue, in maniera da costituire una vera cassa armonica. Il resto della descrizione è chiaro alla semplice lettura.

Una descrizione simile si trova anche ne «*I contravveleni*», poema didascalico di Nicandro, vissuto a Colofone circa un secolo e mezzo prima di Cristo. Ma è assai meno evidente (560).

> E favellante, sebbene da prima era muta, la rese
> Ermète, il Nume : ché dalla carne fe' libero il guscio
> versicolore ; e sopra il dorso piantò le due braccia.

Il furto dei buoi. È il primo viaggio d' Ermete. E non è breve. Dal monte Cillene, a N. E. dell'Arcadia, arriva, in una sola tappa, alla Pieria, che si trova all' estremità N. E. della Grecia, in Macedonia, a Sud del fiume Haliacmon, e sotto il monte Olimpo, nel Sinus Thermaicus (Golfo di Salonicco).

Il monte Olimpo era la sede dei Numi, e quindi, com' è naturale, vi pascevano le mandrie celesti. Ermete ne ruba cinquanta capi, le conduce un po' lungo la spiaggia del mare, poi s' addentra nel continente, e, d' improvviso, lo troviamo in Onchesto, nel cuore della Beozia, poco al disotto della palude Copàide ; e qui c' è un breve episodio con un vecchio bifolco.

Dopo altri luoghi non specificati, eccolo in Èlide, sui rivi d'Alfeo, dove, giunto all' alba, si ferma tutto un giorno e tutta una notte. E la mattina dopo (1) lo troviamo di nuovo in Arcadia, sul monte Cillene, nella caverna della sua mamma.

Tornato cosí nella spelonca, Ermete si rifugia e rincantucciola nella sua cuna. La madre lo scopre, e lo rampogna aspramente ; ma egli non si sgomenta, e dichiara che in qualunque modo vuol farsi strada, e ottenere per sé e per la sua genitrice i riguardi che meritano.

Apollo alla ricerca dei buoi. Apollo muove dalla Pieria, e si mette a cercare i buoi rubatigli. Giunge anch' esso ad Onchesto, e chiede notizie al bifolco ; ma ne riceve una risposta evasiva. Da Onchesto, si reca a Pilo su l'Alfeo (vedi v. 397) ; e di lí, giunge anch' egli al monte Cillene.

Contesa fra Apollo ed Ermete. Apollo entra nella caverna, ghermisce il bambolo, e, ad onta delle sue proteste, lo trascina alla presenza di Giove. Dopo una scenetta semicomica, il Dio, padre di tutti e due, li fa riconciliare, e impone che vadano insieme alla ricerca dei buoi.

Nuova contesa di Apollo e di Ermete. I due Numi vanno d' amore e d' accordo sino a Pilo, nella spelonca dove Ermete ha nascosti i buoi. Ma poi, d' un tratto, troviamo un verso (402) che dice :

Cosí disse ; e le mani gli strinse di vincoli saldi.

---

(1) Qui espungo il verso 95, che designa Selene come « la figlia di Pallante, figliuolo del re Megamede ». Non riesce chiaro come abbia potuto intrudersi nel testo ; ma quanto alla intrusione non mi sembra che possano cader dubbii.

E poi c'è una lacuna. E, dopo la lacuna, alcuni versi dai quali appare che fra i due fratelli s'è accesa nuovamente una rissa, e che Apollo ha legato Ermete, il quale riesce però a liberarsi con una nuova magica astuzia. Ora, questa nuova contesa, dopo l'esplicito volere del Padre, non convince. Certo qui ci deve essere un guasto ed una inopportuna interpolazione.

E di qui in poi, la confusione cresce. Apollo, udito il suono della lira, se ne innamora, e la ottiene da Ermete, dandogli in cambio la sferza, perché si dedichi al governo dei buoi e alla cultura dei pascoli.

Poi, entrambi i fratelli si recano presso Giove, che stringe d'affetto l'uno all'altro; e questo è sostanzialmente un doppione. E poi, Febo ed Ermete fanno d'amore e d'accordo lo scambio dei loro attributi; e questo è un altro doppione.

In conclusione, in quest'ultima parte, ci dev'essere un guasto. Ma definire limiti precisi non riesce possibile; e tanto vale lasciare le possibili amputazioni al gusto individuale dei lettori.

Non che però siano giustificabili altri dubbi e altre questioni, solenni solo in apparenza, che sogliono turbare il riposo dei filologi. Principalissima quella che riguarda la sostanziale unità dell'inno, spesso revocata in dubbio perché non si riesce a vedere «il vero soggetto». È il furto dei bovi? Oppure la nascita di Ermete? O le astuzie del piccolo Nume? O i suoi sforzi per conseguire la gloria? O il modo ond'egli emula la specifica gloria d'Apollo? O come ottiene il riconoscimento dei suoi diritti in Olimpo?

Non specifico nomi, e non riferisco argomenti, perché mi sembra che questa affannosa ricerca, sotto la decorativa ban-

diera dell' oraziano *simplex dumtaxat et unum*, nasconda la incoercibile tendenza delle menti germaniche a ridurre tutti i fenomeni, anche quelli che ne son meno suscettibili, alla filosofica unità.

Il che equivale a dire che, secondo me, è una questione di lana caprina. Senza far proprio il minimo torto all' unità raccomandata da Orazio, si può benissimo ammettere che il poeta abbia voluto cantare nell' inno tutti precisamente questi soggetti. Ricchezza d' episodi è varietà, e non distrugge punto l' unità d' un' opera d' arte. E se può sembrare opportuno che tanti principati e ducati ed elettorati si uniscano sotto lo scettro d' un solo imperatore per tutelare l' unità d' un popolo ; per salvare quella d' una narrazione non c' è proprio bisogno che uno dei suoi episodii cinga la corona e impugni lo scettro, e si metta a dominare su tutti gli altri.

Ed è strano che sia rimasto impigliato in questa difficoltà perfino il Baumeister, il quale subito poi scrive intorno a questo inno riflessioni cosí giuste, che mette conto di riferirle, traducendole alla lettera da quel suo latino assai piú elegante che non soglia essere il latino dei moderni filologi tedeschi. « Se consideri l' indole e la composizione di quest' inno, non ti potrà sfuggire quanta distanza lo separi dai due in onore d'Apollo. In quelli, l' argomento è trattato con la massima serietà e col rispetto dovuto a un Dio augustissimo e potentissimo: qui regnano l'amabile scherzo e la petulanza che convenivano ad un fanciullo lepidissimo, e appena partecipe dell' aura divina. E se pensi a ciò, ti parrà naturale, che, come in quei due carmi c' è un' azione circoscritta da limiti precisi, quasi in un cerchio, qui invece, come nella commedia, la materia sia contenuta fra vincoli piú larghi, e talora deluda

di proposito l'aspettativa, non di rado metta insieme cose diverse e contrarie, e, infine, mescoli il serio e il faceto ».

Proprio cosí. Di fronte agli altri inni, questo ad Ermete sta un po' come la commedia di fronte al dramma.

Ed offre a tratti una comicità fine, quasi si direbbe umoristica, come, per esempio, nell'episodio d'Onchesto, dove il bravo bifolco risponde alle domande d'Apollo con la medesima scaltra reticenza, su per giú, che nei *Promessi sposi* l'oste volpone adopera con Renzo ; ma ce n'è anche, qua e là, un'altra assai piú buffonesca, e che fa pensare agli eroi della commedia d'Aristofane. Si veda con che mezzo Ermete riesce una prima volta a liberarsi dalla stretta d'Apollo ; e si consideri l'arlecchinesca osservazione del Dio, che corrisponde perfettamente al contegno che tiene, in circostanza analoga, durante una seduta dell'assemblea, il salcicciaio dei « Cavalieri » d'Aristofane.

E dalla buffonata si arriva alla decisa irriverenza contro i Numi, come quando si afferma che Ermete :

a dire il vero, aiuta di rado le umane progenie,
e spesso assai le gabba, quand'è piú profonda la notte.

C'è proprio la medesima atmosfera della commedia antica.

Ma se questa somiglianza ci serve a caratterizzare l'inno, non giova però a sicure illazioni cronologiche. Perché la commedia, a sua volta, in simili atteggiamenti, si era molto modellata sui poeti giambici. E l'ultima frecciata contro Ermete, ricorderà assai certe poesie d'Ipponatte ; e, specialmente, le tirate

contro Ermete, che non si è mai mosso a pietà della sua miseria :

> Me l'avessi mai dato un buon mantello
> perché d'inverno non patissi il freddo!
> Me li avessi nascosti, questi piedi,
> entro un bel paio di babbucce doppie,
> ché non mi si crepassero i geloni!

O quella contro Plutó, che forse rassomiglia anche di piú a questa dell'inno :

> È proprio cieco, Pluto! Fosse mai
> venuto a casa mia, per dirmi : « Piglia,
> piglia, Ipponatte, queste trenta pezze
> d'argento, piglia questo, piglia quello ».
> È un vigliacco per l'anima.

Spiccato carattere etiologico, e, dunque, alessandrino, ha il particolare delle pelli di bue :

> come anche adesso, che tanto tempo è trascorso, le pelli di vecchi bovi, in luoghi si tendono eccelsi.

Ma non è il caso, neanche qui, di fare induzioni cronologiche : primo, perché, come dicemmo, quest'indice è tutt'altro che assoluto ; e poi perché il brano non sfugge al sospetto d'interpolazione.

Un dato obiettivo per stabilire uno almeno dei limiti cronologici, si è voluto ricavare dal verso 51, nel quale si dice espli-

citamente che Ermete tese sulla lira sette corde. Ora, siccome, secondo la tradizione, inventore della lira a sette corde sarebbe stato Terpàndro (1), che fiorí intorno al 676 a. C., la composizione dell' inno dovrebbe di necessità cadere dopo questa data.

Ma, in verità, a tempo di Terpandro la lira a sette corde esisteva già da secoli: la vediamo chiarissimamente rappresentata sui monumenti cretesi. Sicché, questo argomento, che poté sembrar capitale, è da riporre tra i ferri vecchi.

Anche fu osservato che la leggenda d'Apollo è esposta nella forma medesima che ricorreva nell' « Antiope » di Euripide. Sicché Euripide avrebbe già conosciuto l' inno (vedi ed. del Gemoll, pag. 240).

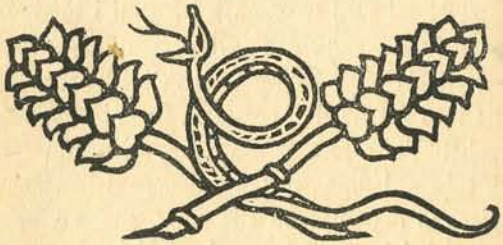
---

(1) Strab. 618 Τέρπανδρος ἀντὶ τῆς τετραχόρδου λύρας ἑπταχόρδῳ χρησάμενος. Ma le parole di Strabone, che del resto sono suscettibili anche d' una larga interpretazione, sono derivate dal notissimo brano dello stesso Terpandro: Σοὶ δ' ἡμεῖς τετράγηρυν ἀποστέρξαντες ἀοιδὰν ἑπτατόνῳ φόρμιγγι νέους κελαδήσομεν ὕμνους. Ora, da questi versi non si può affatto ricavare la conclusione che fino a Terpandro ci fossero soltanto lire a quattro corde, e che egli per primo ne inventasse una a sette corde. Avvenne in Grecia ciò che è avvenuto sempre per ogni elemento delle costituzioni musicali, e quindi anche per gli strumenti: che cioè le forme piú antiche seguitano a sopravvivere anche quando sono già apparse e trionfano le piú moderne. Già in tempi antichissimi esistevano lire a sette corde; ma i compositori ligi alla tradizione classica, seguitavano ad attenersi a quella a quattro corde, cioè alle melodie che si svolgevano nell' àmbito d' una quarta (si veda il mio studio sui modi greci nel volume « Nel regno d' Orfeo »). Terpandro, invece, piú vago di novità, abbandonò lo strumento arcaico, e si attenne a quello, pure antichissimo, che la Grecia classica aveva accolto da meno tempo.

Ma potrebbe anche essere, o addirittura il contrario, oppure che tanto Euripide quanto l'autore dell'inno si ispirassero direttamente ad una tradizione popolare. Solita inconsistenza dei presunti «indici obiettivi».

I «Satiri alla caccia» di Sofocle non presentano analogie con quest'inno. Ma, anche qui, sarebbe illegittimo concludere che dunque Sofocle non conobbe l'inno, e che questo ai suoi tempi non esisteva ancora.

In conclusione, il meglio sarà badare al generale carattere artistico. E, qualora non si dimentichi che qualche brano di carattere un po' piú recente, non va esente dal sospetto d'interpolazione, parrà assai evidente che quest'inno è tutt'altro che indegno di stare in compagnia con gli altri; e che anche per l'età non deve essere troppo remoto dai migliori di essi.



Ermète, o Musa, canta, di Giove figliuolo e di Maia,
lui che Cillène e l'Arcadia nutrice di greggi tutela,
degl' Immortali araldo benigno. Sua madre fu Maia,
Ninfa dai riccioli belli, che a Giove si strinse d'amore,
pura fanciulla. Schivare le schiere solea dei Beati,
sempre, vivea fra l'ombre d' un antro. Il figliuolo di Crono
amò quivi la Ninfa ricciuta, nel cuor della notte,
mentre Giunone immersa giaceva nel dolce sopore,
restando ai Numi tutti nascosto, ed a tutti i mortali.
Ma quando fu compiuto di Giove possente il disegno,
ed eran volti già per lei dieci mesi nel cielo,
diede alla luce il fanciullo, compiuta fu l'opera insigne.
Un pargoletto die' a luce versatile, fino di mente,
pronto a rubare, ladrone di bovi, signore dei sogni,
uso a spiare di notte davanti alle porte, che presto
compiere celebri imprese doveva fra i Numi immortali.

Esso, come balzò della madre dal grembo immortale,
ben poco tempo restò ne la culla di vimini sacra,
ma saltò su, la soglia varcò dell'ombrosa spelonca,

ed a cercare mosse la greggia d'Apòlline arciero.
Una testuggine prima trovò, ne cavò gran sollazzo.
Gli capitò fra i piedi dinanzi all' ingresso dell'antro,
mentre pasceva presso la casa la florida erbetta,
movendo lemme lemme. Di Giove il benevolo figlio
la guardò, rise, e queste parole poi súbito disse :
« Auspicio sei per me profittevole ; ed io non ti spregio,
Salve, o piacevole oggetto, che fausto m'appari, o dei balli
guida, ai banchetti compagna. Di dove mai giungi, o soave
trastullo, guscio versicolore, montana tartuca ?
Ora ti piglio, a casa ti porto, e ti metto a partito,
non ti trascuro : la cosa sarai che per prima mi giovi.
È meglio stare in casa, nocivo è restare all'aperto.
Dei sortilegi, se tu fossi viva, saresti ministra ;
ma se morrai, potrai dolcissimo effondere un canto ».
Disse cosí, la levò con ambe le mani da terra,
e rïentrò nello speco, recando il giocattolo caro.
E quivi, uno scalpello di candido ferro vibrando,
tutto sgusciò dell'alpestre tartuca il midollo vitale,
velocemente, come si muove il pensiero d' un uomo,
quando nel petto suo si volgon molteplici cure,
e, roteando, dagli occhi gli sprizzano raggi: del pari
facea lo scaltro Ermète succedere all'opere i fatti.
Pria conficcò le canne d' un giunco tagliate a misura
entro dei fori, aperti sul dorso alla dura tartuca;
attorno attorno, sopra vi stese la pelle d' un bove,
poi ci piantò le braccia, e un giogo ch'entrambe le unisse :
sette concordi minugia di pecora sopra vi stese.
Ora, poi ch'ebbe con arte costrutto il giocattolo caro,
le corde ad una ad una percosse col plettro ; e un frastuono

acuto sorse. E il Dio cantava soave, tentava
d' improvvisare, come sono usi i fiorenti garzoni,
che nei convivii l' un l'altro ferisce con motti pungenti.
E del Cronide cantò, di Maia dai sandali belli,
come la prima volta li strinse un colloquio d'amore;
e ricordò nel canto com'egli medesimo nacque.
Anche le ancelle esaltò della Diva, e la fulgida casa,
e della casa i tanti lebèti, ed i tripodi; l'una
cosa cantava, e l'altra volgeva di già nella mente.

Quando finí di cantare, depose la concava cetra
entro il canestro sacro. E poscia, di carne bramoso,
alla ventura, fuori balzò dalla casa fragrante,
entro la mente volgendo sottile un inganno, di quelli
che, quando piú s' infosca la notte, mulinano i ladri.
Già dalla terra verso l'Ocèano il sole scendeva,
col suo carro, coi suoi veloci cavalli. Ed Ermète,
della Pïèrïa, giunse, correndo, alle ombrose montagne,
dove i giovenchi, immuni da morte, dei Numi beati
avean le stalle, e i prati pascevano amabili, intatti.
Di Maia il figlio, ch'Argo trafisse, che acuto ha lo sguardo,
qui dalla mandra distolse cinquanta muggenti giovenchi,
e li sospinse, per vie traverse, sul lido sabbioso,
ed al contrario mandò gli zoccoli: quelli di dietro,
avanti, e quelli avanti, di dietro: ei medesimo l' orme
capovolgeva all' indietro: non pose le frodi in oblio.
E i sandali scagliati sovressa la sabbia del mare,
opere macchinò non mai né pensate né dette,
stupende: insiem rametti legò di miríca e mirtillo,
e, dalla florida selva cosí stretto insieme un fastello,

con cautela i pie' di quei lievi calzari si strinse,
con le lor frondi ancora (li aveva l' illustre Argifonte
dalla Pïèrïa svèlte), sinché scomparisse ogni traccia.

Ecco, lo vide un vecchio che stava curando una vigna,
mentre egli al pian d'Onchèsto movea per l'erbosa pianura.
A lui primo si volse di Maia il famoso figliuolo:
« Vecchio, che curve hai le spalle, che sarchi codeste barbate,
bella vendemmia farai, se pure attecchiscono tutte!
Vedere devi senza vedere, e, se ascolti, esser sordo
e stare zitto, quando tu nulla del tuo ci rimetti ».
E, cosí detto, i buoi dal valido collo sospinse.

Per molti ombrosi monti, per molti sonori valloni
mosse l' illustre Ermète, per molte fiorenti pianure.
E già la Notte ombrosa, la Dea che l'aveva protetto,
era al suo fine presso, spuntava già l'alba operosa,
ed alla sua vedetta saliva la Diva Selene,
quando il figliuolo prode di Giove, sui rivi d'Alfèo
i buoi spinse dall'ampia cervice d'Apolline Febo.
Né stanchi erano, quando pervennero all'alto presepe,
ed alle greppie poste dinanzi, sul florido prato.
E quivi, poi che d'erba pasce' le muggenti giovenche,
tutte le spinse nell'antro, ché strette restassero al chiuso,
a ruminare loto con cípero molle di guazza.
Poi, molte legna raccolte, provvide ad accendere il fuoco.
Prima col ferro tolse la scorza a un bel ramo d'alloro
ché si potesse impugnare....

Lacuna.

Certo si descriveva come Ermete ottenne il fuoco sfregando insieme due pezzi di legno.

. . . . . ardente spirava la fiamma.
D'aride legna belle perfette perenni un gran mucchio
poi fece, entro una fossa profonda, nel suolo; e la fiamma
brillò, che lunge il fiato recava e la vampa del fuoco.
E mentre ardeva il fuoco la furia dell' inclito Efèsto,
dalla spelonca fuori due lente muggenti giovenche
presso alla fiamma trasse, tanto era il vigor di sue membra,
le stese al suol, che forte soffiavano entrambe, supine,
poi si chinò, le girò, le ferí su la spina dorsale.
Ed opra ad opra aggiunse, la carne tagliando e l'omento.
E poi, sopra schidioni di legno le infisse, e le cosse,
le carni insieme, e i pingui filetti, e il purpureo sangue
entro le viscere chiuso: dei brani rimasero a terra.
In cima stese poi le pelli a una roccia scoscesa,
come anche adesso, ch' è tanto tempo trascorso, le pelli
di vecchi bovi in luoghi si tendono eccelsi. E, ciò fatto,
l' ilare Ermète recò tutto quanto il suo pingue bottino
sopra una liscia pianura, ne fece, per poi trarle a sorte,
dodici parti; e aveva ciascuna il suo pezzo perfetto.
Qui delle carni offerte nel rito lo punse desio,
ché lo attirava l'olezzo soave, sebben fosse Nume.
Però, l'animo forte, per grande che fosse la brama,
lo dissuase che carne cibasse la fauce immortale.
Bensí le molte carni, l'omento, nell'alta spelonca
portò, súbito poi ne fece alto un mucchio, trofeo
della novella preda, lo cinse con aride legna,

e dalla testa ai pie', tutto strusse alla vampa del fuoco.
Or, poi che il Dèmone tutto compie', come avea disegnato,
i sandali gittò nei vortici fondi d'Alfeo,
spense i carboni, e lungi ne sperse la cenere negra
tutta la notte; e belli Selene i suoi raggi diffuse.

E del Cillène poi di nuovo tornava alla vetta,
mentre spuntava il giorno. Né alcuno pel lungo viaggio
dei Numi l'incontrò, né degli uomini nati a morire,
né gli abbaiarono i cani. E il figlio benigno di Giove,
di sbieco penetrò nello speco, traverso la toppa,
come la nebbia, come la brezza che spira d'Autunno.
Della spelonca entrò diritto negli àditi pingui,
leggeri i pie' movendo, ché non se n'udiva scalpore.
Quivi alla culla Ermète famoso veloce si volse,
e agli omeri si cinse le fasce; e d'un pargolo al pari
che in braccio alla nutrice sgambetta, che ancora non parla,
giacea, nella sinistra reggendo l'amabile cetra.
Ma, sebben Dio, lo scoprí, Diva anch'essa, la madre, e gli disse:
« Furbone, come mai, donde mai, svergognato perfetto,
giungi a quest'ora di notte? Ma ora ne sono ben certa,
che tu presto dovrai, tutto avvinto di dure ritorte,
stretto dal pugno del figlio di Lato, varcare la soglia,
oppure per le valli vagare, facendo il ladrone.
Va', sciagurato, in malora! Tuo padre ha con te generato
per i mortali tutti, pei Numi immortali, un gran guaio. »
E a lei rispose Ermète con queste parole sagaci:
« Madre, perché mi vuoi sbigottir, come fossi un fanciullo
che ancor non parla, e poca scaltrezza racchiude nel seno,
tutto paura, e teme tuttor le materne minacce?

Anzi, io mi voglio in un'arte scaltrir, la piú fine di tutte,
che a me, che a te darà perenne fulgore. Fra i Numi
noi due non resteremo piú privi di preci e di doni,
non resteremo piú qui, come tu penseresti, a patire.
Meglio è tutta la vita passar conversando coi Numi,
ricchi, opulenti, provvisti di campi, anziché stare in casa,
poltrire entro una buia spelonca. Raggiunger gli onori,
anch' io, le offerte avere desidero al pari d'Apollo.
Ché se non vuole il padre concedermi tanto, altra prova
farò : capo sarò di ladroni : ché il cuor me ne basta.
Ché poi, qualor mi colga l' illustre figliuol di Latona,
di quanto mi farà, saprò ripagarmi ad usura :
a Pito andrò, saprò nel tempio suo grande introdurmi,
e lí, farò man bassa dei tripodi belli, e i bacini
del luccicante ferro, farò man bassa dell'oro
e delle tante vesti : veder tu potrai, se lo brami ».
Queste parole cosí scambiavano l' uno con l'altra,
la veneranda Maia col figlio di Giove possente.

Ed ecco, balzò su dai gorghi d'Ocèano profondi
Alba che presto si leva, che reca la luce ai mortali.
E mosse Apollo, e giunse d'Onchèsto all'amabile selva,
al Dio sacra che stringe la terra, che fiero rimbomba.
E il vecchio qui trovò, che lungo la via, d' una siepe
cingea la vigna ; e primo gli disse il figliuol di Latona :
« Vecchio, tu che in Onchèsto l'erbosa raccogli marruche,
dalla Pïeria io qui son giunto a cercare il mio gregge,
tutte le femmine, tutte di corna ricurve, sbandate
lungi dal branco. Il toro cerulëo, solo pasceva
lungi dall' altre ; e cani seguiano, dagli occhi di fuoco,

quattro, come uomini, intesi concordi alla guardia. Ora, i cani,
sono rimasti, e il toro: davvero è un prodigio; e le vacche
via se ne sono andate, dal pascolo dolce, dal prato
morbido, quando il sole da poco era sceso nel mare.
Annoso vecchio, questo dimmi ora, se alcuno hai veduto
che dietro queste vacche battesse veloce la strada».

E a lui rispose il vecchio, cosí la parola gli volse:
«Ardua cosa, amico, ridire per filo e per segno
quello che vedono gli occhi: ché passano assai viandanti,
e covan questi molti malvagi propositi, e quelli
buoni: difficile assai saper come ognuno la pensi.
Io, per me, tutto il giorno, dall'alba al tramonto del sole,
sono rimasto a sarchiare d'intorno alla vigna. E un fanciullo
veder mi parve, amico — però non son certo — e giovenche
movevano con lui cornígere: un pargolo; e aveva
un pungolo; ed il suo camminare era un andirivieni».

Ciò disse il vecchio; e il Nume di nuovo riprese il cammino,
tosto; ché furon per lui quei detti volante presagio,
e súbito capí che il ladro era il figlio di Giove.

E si lanciò veloce Apolline figlio di Giove
verso la sacra Pilo, cercando le tarde giovenche,
nascosto entro una nube purpurëa gli omeri vasti.
E l'orme vide, il Nume che lungi saetta, e proruppe:
«Ahimè, quale prodigio vedere non debbon questi occhi!
L'orme son certo queste dei buoi dalle corna diritte,
ma capovolte sono, s'avviano al prato asfodelo!
Né d'uomo sono, queste vestigia, non sono di donna,
né pur di grigi lupi, non son di leoni né d'orse,
né di villoso centauro mi sembra che siano, che possa

orme lasciare cosí mostruose coi piedi veloci:
strane a guardarle di qui: di lí, se le guardi, piú strane!».
E si lanciò, cosí detto, Apòlline figlio di Giove,
e di Cillène al monte pervenne, vestito di selve,
entro l'anfratto alpestre roccioso, tutto ombra, ove Maia,
l'ambrosia Ninfa, avea dato a luce il figliuolo di Giove.
E s'effondeva per l'alpe divina soave fragranza,
e l'erba molte greggi pascevan dall'agili gambe.
E qui varcò, veloce movendo, la soglia di pietra,
e scese, il Dio che lungi saetta, nell'ombre dell'antro.

E come, dunque, il figlio di Giove e di Maia ebbe scorto,
l' Iddio, che lunge scaglia le freccie, adirato pei bovi,
entro le fasce fragranti s' immerse: lo stesso vediamo
quando il carbone che brucia di cenere un mucchio nasconde.
In poco spazio Ermète cosí, quando Apòlline vide,
tutto si strinse, e i piedi contenne e le mani e la testa,
come se, or or fatto il bagno, cercasse di prendere sonno;
e invece, era ben desto: stringea sotto il braccio la lira.
Ma ben conobbe il Dio di Latona figliuolo e di Giove
l'alpestre Ninfa bella col suo prediletto figliuolo,
piccolo pargolo, e già maestro d'astuti raggiri.
E gli occhi della grotta per gli angoli tutti movendo,
tre ripostigli aprí, ché rinvenne la fulgida chiave;
ma colmi erano tutti di nèttare e amabile ambrosia;
e d'oro anche e d'argento quivi era serbata gran copia,
e della Ninfa molte purpuree e candide vesti,
come ne serbano tutte le case dei Numi beati.
Ora, poi ch'ebbe tutti cercati gli anfratti dell'antro,
queste parole il figlio di Lato rivolse ad Ermète:

« Bimbo che giaci in culla, rispondimi presto ove sono
le vacche ; o la contesa tra noi sarà poco garbata ;
giacché ti scaglierò fra la nebbia del Tàrtaro orrenda,
nel buio donde mai non si torna ; né padre né madre
potranno a luce piú ricondurti : sotterra, in malôra,
sovra perdute genti provare dovrai le tue frodi ».

E a lui rispose Ermète con queste sagaci parole :
« Perché tanto crudele mi parli, figliuol di Latona ?
Perché vieni a cercare qui proprio, i silvestri giovenchi ?
Io non li ho visti, non so, non ne ho udito parlar da nessuno,
dar non ti posso indizio, buscar non mi posso la mancia.
Ho l'aria, io, d' un ladro di bovi, d' un uomo gagliardo ?
Non fo questo mestiere, mi premono ben altre cose :
fare i miei sonni, il latte succhiar di mia madre, mi preme,
le fasce avere avvolte sugli omeri, e il tepido bagno.
Vedi che non si risappia l'origin di questa contesa :
gran meraviglia davvero sarebbe fra i Numi del cielo,
che un bimbo appena nato potesse varcare la soglia,
e sgraffignare i bovi silvestri : tu chiacchieri a vuoto.
Ieri son nato ! I miei piedi son teneri, e dura è la terra.
Ma su la testa del babbo, se vuoi, ti fo' giuro solenne,
io, te ne dò sicurtá, che non sono colpevole, e visto
alcun altro non ho, che rubasse le vostre giovenche,
quali che siano ; ed ora soltanto ne sento parlare ».

Cosí dicea ; ma gli occhi mandavano lampi inquïeti,
guizzava il sopracciglio, sfuggiva qua e là la pupilla ;
e infine alto stride', quando vana riuscí la menzogna.

E Apollo a lui, ridendo di cuore, cosí rispondeva :
« O sciocco, o tristo arnese, maestro d' imbrogli, assai spesso,
io credo, entrar dovrai nelle case abitate, di notte,

e piú d' un uom farai che segga sul nudo impiantito,
senza rumore spogliando la casa : mi basta sentirti.
E molti spoglierai di greggi campestri custodi,
per le vallate selvose, qualora, di carni bramoso,
branchi di pecore incontri villose ed armenti di bovi.
Ma se non vuoi che per te debba questo esser l'ultimo giorno,
giú dalla culla, o amico del buio notturno, discendi,
perché tal privilegio fra i Numi ora e sempre tu avrai :
detto sarai, finché durino i secoli, amico dei ladri ».

Disse, ed il bimbo prese, con sé lo recò Febo Apollo.
E allora, concentrò gli spiriti il forte Argicída;
e, mentre fra le braccia il Dio lo stringea, come augurio
un crèpito lanciò, del ventre squillante messaggio.
Súbito poi sternutí, per coprirlo. Ma bene distinse
Apollo, e a terra Ermète sfuggire lasciò dalle mani,
e gli sedette innanzi, ché pungerlo volle, sebbene
avesse tanta fretta, cosí la parola gli volse :
« Caro il mio bambolo in fasce, figliuolo di Maia e di Giove,
animo ! Io troverò l'eccelse cervici dei bovi,
se pure questi augúri non mentono ; e tu sarai guida ! »

Disse. E il Cillenio Ermète di nuovo in pie' rapido surse.
Ma camminava a stento. Le mani distese, le fasce
che gli coprian le spalle, tirò sugli orecchi, e sí disse :
« Dove mi porti, o Arciero, o Dio furïoso fra tutti ?
Forse pei bovi, rizzi cosí la criniera ed infuri ?
Povero me, si sperdesse la razza dei bovi ! Ché io
non ho rubate, quali che sieno, le vostre giovenche,
né l' ho vedute rubare. Solo ora ne sento parlare.
Citami pure a Giove figliuolo di Crono : ci vengo ».

Ora, poi ch'ebbero, punto per punto, discusso in contrasto,

Ermète degli armenti custode, e il figliuol di Latona,
d'animo ben diverso: ché l' uno, veridico sempre,
avea ghermito Ermète pei buoi trafugati, a buon dritto;
e con le frodi l'altro, coi suoi capzïosi discorsi
trarre voleva il Dio dall'arco d'argento in inganno:
poiché lo scaltro, dunque, trovato ebbe un altro piú furbo,
rapido s'avviò Ermète pel lido sabbioso,
egli davanti, e il figlio di Giove e Latona a lui dietro.

E giunti furon presto d'Olimpo alle cime fragranti,
dinanzi al padre loro Croníde, i figliuoli di Giove:
ché per pesare le loro ragioni, era qui la bilancia.
Sereno era l'Olimpo, coperto di neve; e i Celesti
per le convalli d'Olimpo sedevano, tutti raccolti.
Stettero Ermète ed Apollo, signore dall'arco d'argento,
dinanzi alle ginocchia di Giove; e il Signore del tuono
al figlio suo fulgente rivolse cosí la parola:
« O Febo, e d'onde mai sospingi quest'ardüa preda:
un bimbo appena nato, che sembra, all'aspetto, un araldo?
È grave questo affare che giunge al cospetto dei Numi! »
E il Nume a lui, che avventa lontano le frecce, rispose:
« Padre, che me proverbi perché sono vago di prede,
solo io fra tutti, udrai fra poco una storia bizzarra.
Dopo che a furia molti paesi varcai, questo bimbo
matricolato furfante trovai sopra l'alpe cillenia,
ingannatore come niun altro mai vidi fra i Numi,
né fra i mortali, quanti son bindoli sopra la terra.
Perché rubò le mie giovenche dal pascolo, e a vespro
lungo la spiaggia del mare dall'alto frastuono le spinse,
le addusse verso Pilo. Ed erano immani le impronte,

e tali da stupirne, da dirle prodigio d' un Nume:
però che l'orme tutte mostrava la polvere negra
delle giovenche, rivolte, retrograde, al prato asfodelo.
Ed egli poi, da sé, questo bambolo invalido, andava,
non sulle mani, e neanche sui pie', pel terreno sabbioso;
ma con un altro strano congegno batteva la via,
come se avesse, invece di piedi, tronconi di quercia.
Ora, finché li spinse traverso il terreno sabbioso,
erano impresse qui, tutte quante visibili, l'orme;
ma quando il tratto grande d'arena fu poi superato,
sparvero le vestigia dei bovi sul duro terreno,
sparver le sue vestigia. Ma un uomo lo scorse, un mortale,
mentre spingeva a Pilo le vacche dall'alta cervice.
E poscia, quando l'ebbe rinchiuse a suo comodo, e il fuoco
ebbe a sua posta qua e là sparpagliato per tutta la strada,
in una culla a giacere si mise, e sembrava una notte,
entro un'ombrosa spelonca, nel lato piú buio: neppure
l'aquila, acuto sguardo, scoperto l'avrebbe; e sovente
le mani sopra gli occhi stendeva, tramando l' inganno.
E mi rispose, senza scomporsi, con queste parole:
« Non vidi, io, non so nulla, neppur n' ho sentito parlare,
dar non ti posso indizio, buscare non posso la mancia ».
Dunque, cosí parlò Febo Apollo, e si mise a sedere.
E fece Ermète un altro discorso ai Beati, ed un cenno
pria di saluto al Croníde, signore di tutto, rivolse:
« Tutta la verità, Giove padre, ti voglio narrare:
ché io dire menzogna non posso, e veridico sono.
A casa nostra giunse costui, le giovenche cercando
dai lenti pie', quest'oggi, che il sole da poco era sorto:
né seco alcun dei Numi recò testimone oculare.

E con bravate grandi m' impose che tutto io svelassi,
e la minaccia mi fe' di scagliarmi nel Tartaro immane,
perché di gioventú gloriosa ei si trova nel fiore, -
io sono al mondo, e anch'egli lo sa, solamente da ieri,
e non ho l'aria d' un ladro di bovi, d' un uomo gagliardo.
Credi, per quanto è vero che tu ti dichiari mio padre,
ch' io le giovenche a casa condotte non ho, per fortuna !,
che non varcai la soglia, che il vero è cosí come io dico.
Gran reverenza io nutro pel Sole, pei Dèmoni tutti,
e t'amo, ed anche Apollo rispetto. Tu poi, lo sai bene
ch' io non ho colpe ; e dare ne vo' giuramento solenne :
per questi dei Beati vestiboli sacri lo giuro.
Ed a costui farò scontare il saccheggio che ha fatto,
sebbene sia piú forte : tu i giovani assistere devi ».
Disse cosí l'Argicída Cillenio ; e con gli occhi ammiccava
e con le braccia nascoste ; ché via non gittava le fasce.
E Giove rise tanto, vedendo quel bambolo birbo,
come sapeva bene mentire, con quanta scaltrezza.
E allora comandò ch'entrambi d'amore e d'accordo
cercassero ; ed Ermète, signore che l'anime guida,
guidasse lui, mostrasse, ma senza piú inganni, il paese
dove nascoste aveva le vacche dall'alta cervice.
E fe' cenno il Croníde, né tardo fu Ermète a obbedire,
ché lo convinse il volere di Giove dell'ègida sire.

Ed affrettandosi entrambi, di Giove i due fulgidi figli,
giunsero a Pilo, coperta di sabbia, sui rivi d'Alfeo,
giunsero ai campi, ed alla spelonca dall'alto soffitto,
dove la notte avanti compiuta avea l'opera Ermète.
E quivi, dunque, Ermète, entrato nell'antro roccioso,

a luce trasse i bovi dall'alta cervice. E in disparte
stando il figliuol di Latona, scoperte le pelli dei bovi
sopra la rupe scoscesa, si volse al chiarissimo Ermète:
« Come hai potuto, orditore d' inganni, scoiare due bovi,
tu che sei nato or ora, tu ancor da vagiti? Anch' io temo
quanta la forza tua sarà nel futuro: bisogna
che troppo tu non cresca, Cillenio di Maia figliuolo ».
Cosí disse; e le mani gli strinse di vincoli saldi.

Lacuna.

Probabilmente si narrava come Ermete seppe spezzare i suoi lacci, e i varii pezzi, caduti al suolo, attecchirono e avvincigliarono le gambe delle giovenche.

E sotto i piedi, i rametti di vètrice, ov'eran caduti
fecero presa; e a caso volgendo qua e là le vermene,
ai pie' delle silvestri giovenche si avvinsero stretti,
per l'artificio d' Ermète, del dèmone scaltro. Ed Apollo
vide, meravigliò. Volse gli occhi il gagliardo Argicída
di sotterfugio al suolo, battendo le pàlpebre fitte,
cercando ove celarsi. Ma poi, facilmente placare
seppe il figliuol di Latona che lungi saetta, sebbene
tanto tremendo, a sua posta. La lira che a manca reggeva,
tentò col plettro, corda per corda. E le corde percosse
alto levarono strepito. E Apolline Febo sorrise,
e s'allegrò, ché in cuore gli scese l'amabile suono
dello strumento divino, lo invase dolcissima brama,
mentre ascoltava il suono. E, citareggiando soave,

prese coraggio, il figlio di Maia e di Giove, e a sinistra
stette d'Apolline Febo. Correan con acuti preludi
sopra le corde le dita, l'amabile voce seguiva.
E celebrava i Numi che vivono eterni, e la terra
negra, e qual fu d'ognuno l'origine, e quale il destino.
E Mnemosíne prima cantava fra tutti i Celesti,
la madre delle Muse, che il figlio di Maia protegge;
e tutti quanti, secondo l'età, celebrava, e narrava
come ciascuno nacque, di Giove il bellissimo figlio,
tutti con garbo esaltava, reggendo sul braccio la cetra.
E preso allora fu da brama invincibile Febo,
e il volo a lui rivolse cosí dell'alate parole:
« Ladro di bovi, maestro di frodi, compagno ai banchetti,
che mai non posi, val bene cinquanta giovenchi, il tuo canto!
Credo che intenderci senza contesa noi sempre potremo.
Ma questo dimmi adesso, di Maia versatile figlio,
è dono di natura, per te, compier tanti prodigi,
oppure alcun dei Numi beati o degli uomini alcuno
questo mirabile dono ti fece, del canto divino?
È meraviglia, questa novissima cosa che ascolto,
quale non mai conobbe, di certo, verun dei mortali,
né dei Celesti alcuno, quanti hanno dimora in Olimpo,
tranne tu sol, frodatore, di Giove e di Maia figliuolo.
Quale arte, quale studio, qual Musa degli aspri cordogli
consolatrice è questa? Ché certo tre doti possiede:
evocatrice è di gioia, d'amore, di dolce sopore.
Di certo sono anch' io compagno alle Muse d'Olimpo,
a cui l' inno è gradito del canto soave e la danza,
e la fiorente voce, dei flauti l'amabile squillo:
però mai nessun canto mi scese nel cuore profondo

simile a quello che adesso, di Maia figliuolo, tu intoni.
Come soavemente la cétera suoni ! Io stupisco.
Ed or, poiché, sebbene sei pargolo, è grande il tuo senno,
siedi, mio caro ; e ciò che i piú vecchi ti dicono, approva :
perché grande sarà la tua fama fra i Numi immortali,
per te, per la tua madre : sicuro presagio io ne faccio.
Per questo giavellotto di cornio io lo giuro, alla gloria,
alla felicità vo' condurti fra i Numi d'Olimpo,
bei doni ti darò, senza tenderti frode veruna.
E a lui rispose Ermète con queste parole sagaci :
« Scaltro tu chiedi, o Nume che lungi saetti ; e se l'arte
vuoi praticare ch' io rinvenni, non io te l' invidio.
Oggi l'apprenderai : di consigli voglio esserti largo
e di precetti. Ma d'ogni scïenza da te sei maestro.
Al primo posto, o figlio di Giove, fra i Numi tu siedi,
bello e possente : a Giove dal senno profondo sei caro,
perché santo sei tu, ne avesti presenti ed onori
fulgidi : tu dalla voce di Giove, Signore dell' arco,
primo conosci i presagi, che tutti provengon da Giove.
Per questo, io te Signore di tutti i presagi saluto.
Ed or, poiché la brama di citareggiare t' infiamma,
suona la cétera, canta, la mente rivolgi alla danza,
l'arte ricevi da me : tu concedimi invece la gloria.
Canta, su dunque, prendi l'amica dal garrulo suono
che tanto bene sa, con tal grazia ogni cosa narrare,
recala a cuor sicuro dov' è l'allegria dei banchetti,
dove l'amabile danza, dov'errano gli ebbri a sollazzo,
del giorno e della notte compagna gioconda. Chiunque
interrogare esperto la sa con ingegno e con arte,
ella risposte dà d'ogni specie, che appagano il cuore,

ché si compiace di chi la fa mollemente vibrare,
Ma dai contatti rozzi rifugge; ma chi, non esperto
da prima, a precipizio rivolger le vuole domande,
cianciuglia allora frasi a vanvera e prive di senso.
Ma tu quello che brami, apprendere puoi da tè solo.
Perciò, figlio di Giove bellissimo, a te la consegno.
E invece, noi, sul monte, sul piano che nutre i cavalli,
custodiremo i paschi che nutrono, Apollo, i giovenchi.
Partoriranno quindi, commiste coi tauri, le vacche
figli in gran copia, sia maschi, sia femmine; e tu non dovrai
troppo adirarti, o Febo, sebbene sí scaltra hai la mente».
Detto cosí, glie la porse; Apolline Febo la prese,
e, in cambio, consegnò la lucida sferza ad Ermète,
che le giovenche guidasse. Ben lieto il figliuolo di Maia
la ricevette; ed Apollo, Signore che lungi saetta,
fulgido figlio di Lato, la cetra pigliò con la manca,
e la percosse, corda per corda, col plettro. E soave
fu della cetra il suono, del Nume era amabile il canto.

Volsero poi le greggi, perché pascolassero, al prato
divino; ed essi, i figli di Giove bellissimo, entrambi
tornarono all'Olimpo coperto di neve, a gran passi,
diletto della cetra prendendo. E fu lieto il Croníde.
e strinse l' uno all'altro d'affetto: il figliuolo di Maia
sempre il figliuol di Latona dilesse, ed ancor lo dilige.
E die', retaggio al Nume che lungi saetta, la cetra,
la cui dolcezza aveva provata; e ognor quegli la tocca.
Ed egli a un'arte poi diversa lo studio rivolse:
delle siringhe trovò la voce che vibra lontano.

E allor Febo ad Ermète cosí la parola rivolse:
« Io temo, o scaltro figlio di Maia che l'anime guidi,
che tu m'abbia a rubare la cétera e l'arco ricurvo:
poiché tal privilegio t' ha Giove concesso, gli scambi
effettuare sopra la terra che tutti nutrica.
Perciò tu devi il giuro solenne dei Numi prestarmi,
sia con un cenno del capo, sia l'acqua di Stige invocando,
che sempre ciò farai che a me sia diletto e gradito ».
E allor, di Maia il figlio fe' cenno del capo, e promise
che mai non ruberebbe quanto era possesso d'Apollo,
né mai presso il suo tempio fulgente verrebbe. Ed Apollo
chinò la testa, in segno d'affetto e d'assenso, e promise
che niuno a lui piú caro, fra quanti hanno vita immortale,
sarebbe mai, né Dio, né uomo figliuolo di Giove.
« E te mediatore farò tra i Celesti e i mortali,
fido al mio cuore, e colmo d'onori; e una verga anche avrai,
bellissima, che vita beata e ricchezze procacci,
indistruttibile, d'oro, a tre foglie; e sarà tuo presidio.
Essa su tutte le vie dei discorsi e dell'opere buone
ti condurrà, quante io ne so dalla voce di Giove.
L'arte profetica poi, che tu chiedi, o figliuol del Cronide,
lecito non è già che a te la comunichi, o a quale
sia dei Celesti: a Giove soltanto appartiene: la fede
io con un cenno del capo prestai, diedi giuro solenne
che niuno, tranne me, dei Numi che vivono eterni
conoscerebbe mai di Giove il profondo consiglio:
né tu chiedermi dunque, fratello dall'aurea verga,
ch' io le sentenze sveli di Giove che tutto contempla.
E danno io recherò a quest' uomo, vantaggio a quest'altro,
frequentemente il corso volgendo fra gli uomini grami.

Vantaggio ritrarrà dai miei vaticini chi giunga,
vuoi con la voce, vuoi col vol dei fatidici augelli:
questi dai miei responsi vantaggio trarrà senza inganno.
Ma chi, fidando, invece, nel volo d'augelli mendaci,
fuor di proposito voglia richiedere il mio vaticinio,
farà la strada invano; ma i doni li accetto lo stesso.

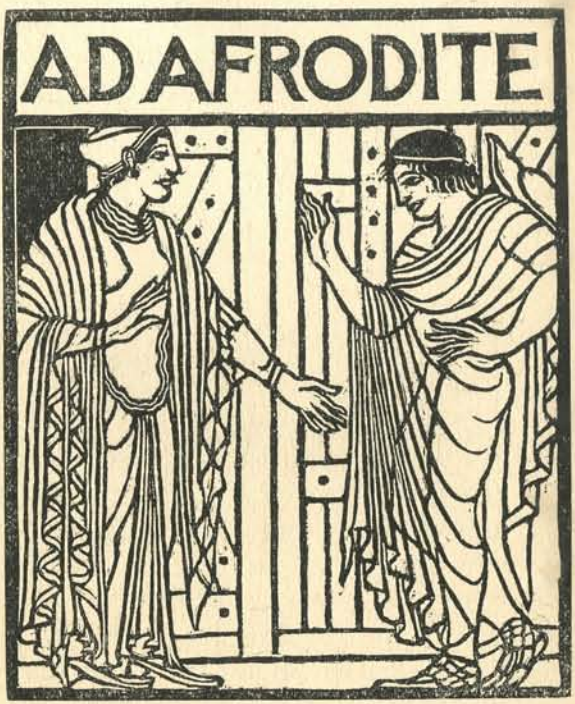
E un'altra cosa ancóra, benevolo Dèmone, figlio
di Maia, e del Signore dell'ègida illustre, io ti dico.
Ci sono certe Tríe, che vennero a luce sorelle,
vergini, e vanno liete di rapide penne: tre sono,
ed hanno tutto il corpo cosperso di bianca farina.
Hanno sottesso un anfratto del monte Parnaso la casa,
e insegnano in disparte le lor profezie, ch' io fanciullo
appresi, mentre i buoi custodivo; né Giove le cura.
Chi qua, chi là, da questo rifugio poi sciamano a volo;
cibano favi; e tutti si compiono i loro presagi;
e quando invasan poi, pasciute del pallido miele,
volonterose dànno responsi veridici: quando
tengono invece in dispregio quel cibo soave dei Numi,
tentano allora altrui sviare dal retto sentiero.
E dunque, io te le affido: consultale tu senza frode,
paga fa' la tua brama. Se poi vorrai farti un allievo
fra gli uomini, udrà spesso, se pur sorte avrà, la tua voce.

Questo abbi, Ermète; e sii dei cornigeri bovi silvestri
e dei cavalli custode, dei muli tenaci al lavoro;
ed ai leoni dagli occhi di fuoco, ai cignali zannuti,
ai cani, a quante greggi nutrica l'ampissima terra,
sarà signor di tutti gli armenti il chiarissimo Ermète.

E solo egli sarà l'araldo perfetto d'Averno,
che tanto dono a lui farà, sebben dono non ebbe ».

Tantò il Signore Apollo dilesse con tutto il suo cuore
di Maïa il figlio ; e aggiunse di Crono il figliuol la sua grazia.
Ond' è compagno Ermète dei Numi e degli uomini tutti.
A dire il vero, aiuta di rado l' umana progenie,
e spesso assai la gabba, quand' è piú profonda la notte.

E cosí, dunque, salve, di Giove figliuolo e di Maia:
io mi ricorderò d' esaltarti in un inno novello.


AD AFRODITE

L' inno ad Afrodite non presenta quasi nessuna difficoltà. Semplice e diritto nella linea generale, sobrio e perspicuo nei particolari, offre subito l' impressione d' un organismo integro e perfetto ; e non richiede veruna esegesi.

Ma si sa bene che i miseri mortali, quando non patiscono vere malattie, se ne procurano qualcuna immaginaria. E, analogamente, i filologi, anche quando sono immortali, se non si trovano sotto mano veri problemi, trovano modo di fabbricarsene qualcuno artificiale. E cosí, a proposito del nostro inno, impegnarono la discussione se l'Afrodite qui glorificata fosse la Pandemia o vulgivaga, o non piuttosto la celeste. Passiamo oltre.

Maggiore considerazione merita il rilievo del Baumeister, che questa Afrodite, al cui arrivo tutte le fiere si umiliano devote, per poi rimpiattarsi, e unirsi d'amore, fa pensare alla Rea di Frigia. Siamo in piena mitologia orientale. Onde il Baumeister conclude che quest' inno dové essere composto nel tempo in cui il culto della Magna Madre prevalse anche fra i

Greci, e nei luoghi in cui fu piú diffuso, vale a dire nelle colonie greche della sponda asiatica (1).

Altri indici furono assunti dal contenuto dell' inno per stabilirne la cronologia.

Prima di tutto, la lingua, e lo stile, qui piú omerici che in qualsiasi altro degl' inni. Se ne credé dimostrata la genuinità omerica ; e ci fu chi seppe precisare che il cantore dell' Iliade aveva composto quest' inno nella sua prima gioventú.

Senza andar tanto in là, il Wirsel lo crede tuttavia dei tempi d' Omero. Anzi, i versi dell' Iliade (XX, 306) :

> In odio prese Giove Cronide di Priamo la stirpe :
> ora la forza d' Enea dovrà comandare ai Troiani :
> i figli suoi comanderanno nei tempi venturi,

dovrebbero, secondo lui, essere attinti dal nostro inno.

Eberhard, sempre dall' analisi della lingua, lo giudica il piú antico degli inni. Però, una volta ammesso che il poeta non è Omero, bensí un suo imitatore, anche questa omericità nei riguardi della cronologia non significa proprio un bel nulla.

Furono anche rilevate parecchie coincidenze del nostro inno con quello a Demetra (vedile, nella edizione del Gemoll, a pag. 259 sg.). Ma chi è l' imitatore e chi l' imitato? Senza contare che poi anche l' inno a Demetra non si può datare con sicurezza.

---

(1) Questa Afrodite, però, fa anche pensare alla Circe dell'Odissea, e potrebbe esserne una derivazione. Altri, però, potrebbe osservare che Circe è a sua volta una Dea delle fiere (vedi in questa collezione la mia prefazione all' Odissea, pag. XXXIII). Si ricadrebbe dunque nella mitologia orientale.

E Matthia fa risalire l'inno ai tempi di Mimnermo (fine del sec. VII).

Voss lo abbassa a quelli di Anacreonte (metà del sec. VI).

Suhle lo tira giú giú, sino ad Erodoto e ai poeti tragici (metà del sec. V).

Come si vede, ce n'è per tutti i gusti. E non si dimentichi che tutti i sullodati filologi sono ugualmente autorevoli, e tutti i loro argomenti ugualmente ben fondati. E analoga ricchezza di scelta troverebbe il profano che volesse passare in rassegna le varie opinioni intorno alla patria del poeta.

Anche sull'intrinseco valore dell'inno regna una certa discordia. E la sua omericità fu assunta a duplice e ben diversa conclusione. Per alcuni, valse a provare che l'autore fosse addirittura Omero; per altri che dové essere un rabberciatore qualsiasi, incapace di creare per proprio conto, e quindi costretto a rubacchiare.

Ma proprio in questo campo perfettamente soggettivo mi pare che si possa giungere a conclusioni abbastanza sicure.

Il quadro delle fiere che muovono incontro alla Dea, è pieno di colore e di vita. Con arte maestra è dipinta l'apparizione di Afrodite ad Anchise. Piena d'intima virtú musicale, tanto piú efficace quanto meno definibile, è, dopo la notte d'amore, la ripresa musicale:

> Nell'ora che i pastori conducon di nuovo all'ovile
> dai pascoli fioriti le pecore pingui e i giovenchi
> su Anchise allor versò la Diva soave sopore.

Penetrante, icastica, ricca di particolari salienti, è la pittura della miserevole vecchiaia di Titone. E chi non sente l'intima,

squisita poesia agreste, che non teme confronto, sia pure con le opere della grande poesia greca, ond'è imbevuta tutta la descrizione della vita e della morte delle Ninfe?

Ora, chi seppe, in cosí breve àmbito, rinchiudere tante e cosí rare squisitezze poetiche, non poté essere, non dico un guastamestieri, ma neppure un artista di merito secondario.

E parrebbe che la pensasse cosí anche Lucrezio, che da questo inno trasse qualche ispirazione pel suo proemio immortale.

O Musa, narra a me d'Afrodite, signora di Cipro,
vaga dell'oro, le gesta. Fra i Numi la brama soave
d'amore suscitò, domò dei mortali le stirpi,
e degli uccelli che in aria si librano, e tutte le fiere,
quante la Terra, quante ne nutre l'Ocèano : a tutti
di Citerèa dalla vaga corona son l'opere grate.
Solo di tre non poté né ingannar né convincere il cuore.
Non della figlia di Giove, d'Atena dagli occhi azzurrini.
L'opere a lei non son grate di Cípride amica dell'oro,
bensí grate le sono di Marte le imprese, le guerre,
le zuffe, le battaglie, le fulgide gesta compiute.
Essa per prima istruí gli artefici industri mortali
a costruire i carri, i cocchi intarsiati di bronzo,
essa nell'opere egregie fe' sperte le vergini molli,
ché nella casa entrò di ciascuna a ispirarne la mente.
Neppur la Dea ch'à d'oro le frecce, che gode ai clangori,
Artèmide, irretí nell'amor la ridente Afrodite :
ché a lei piacciono gli archi, le cacce di fiere pei monti,
piaccion le cetre, le danze, le grida che giungono al cielo,
piacciono le città dei giusti e gli ombriferi boschi.

Né d'Afrodite piacquer le imprese alla vergine Vesta,
pura, che nacque prima figliuola di Crono l'astuto,
Dea veneranda cui sposa bramaron Posídone e Apollo.
Essa non volle, però, duramente i due Numi respinse;
e grande un giuramento formò, che poi sempre mantenne,
del padre Giove, sire dell'ègida, il capo toccando,
che, Diva fra le Dee, resterebbe mai sempre fanciulla.
E, delle nozze in cambio, le die' questo dono il Croníde;
che in mezzo essa alla casa sedesse, a ricever l'omento.
Ed essa in tutti i templi dei Numi riscuote gli onori,
e piú d'ogni altro Nume la invocano tutti i mortali.
Di queste tre non può né ingannar né convincere il cuore;
ma nessun altro può mai sfuggire alla Diva Afrodite,
né fra i Beati, né fra gli uomini nati a morire.
Il senno ella sconvolse perfino di Giove tonante.
È sopra tutti Giove possente, e fra tutti onorato;
eppur, qualora volle, la scaltra sua mente illudendo,
agevolmente mischiare lo fece con donne mortali,
d'Era lo rese oblioso, ch'è pur sua sorella e sua sposa,
ch'è la piú bella d'aspetto fra tutte le Dive immortali:
Crono la generò, l'astuto, piú bella d'ogni altra,
la madre sua fu Rea: signor di pensieri immortali,
Giove la fece sua sposa diletta, pei tanti suoi pregi.

Eppur, brama soave nel cuore alla stessa Afrodite
infuse Giove, vaga la fe' d'un amplesso mortale,
ch'essa piú a lungo inesperta non fosse del letto d'un uomo,
e non potesse piú menar vanto fra tutti i Celesti,
soavemente ridendo, l'amica del riso Afrodite,
ch'essa i Celesti aveva congiunti con donne mortali,

che avean figli mortali concetti agli Dei sempiterni,
che avea le Dee congiunte con gli uomini nati a morire.
Dunque, d'Anchise brama soave le infuse nel cuore,
che allor dell' Ida irrigua di fonti sui vertici eccelsi
i buoi pasceva, e tutto sembrava all'aspetto un Iddio.

Come lo scorse, dunque, l'amica del riso Afrodite,
innamorò, la mente le invase terribile brama.
A Cipro venne, entrò nel suo tempio fragrante d' incensi,
a Pafo : un tempio qui possiede e un altare odoroso.
E poi ch'entrata fu, chiuse ch' ebbe le fulgide porte,
qui la lavarono allora le Càriti, l' unsero d'olio
ambrosio, quale sempre le membra dei Numi cosparge.
E, tutte quante cinta le membra di fulgide vesti,
adorna tutta d'oro, l'amica del riso Afrodite,
lasciò Cipro fragrante, si mosse alla volta di Troia,
alta, alle nuvole in mezzo, compiendo veloce il viaggio.
E giunse all' Ida irrigua di fonti, nutrice di fiere,
ed a la stalla mosse, diritta pel monte ; e a lei contro,
scodinzolando, lupi, leoni dagli occhi di fuoco,
orsi, veloci pantere, che mai non si sazian di damme,
mosser. La Diva scòrse le fiere, fu lieto il suo cuore,
e infuse a tutte quante nel petto la brama d'amore ;
e giacquer tutte a coppie per entro gli ombrosi covili.

E poi, mosse alla bene costrutta capanna ella stessa,
e lui trovò, che stava qui solo, lontano dagli altri,
Anchise eroe, che aveva bellezza quanta hanno i Celesti.
Avean gli altri pastori seguíti nei pascoli i bovi,
e nel presepe egli era, lontano dagli altri, rimasto,

e passeggiava qua e là, toccando la cétera acuta.
A lui dinanzi stette la figlia di Giove, Afrodite,
che di statura, di forme, sembrava una vergine intatta,
perché non rimanesse sgomento, vedendola, Anchise.
E come vista l'ebbe, rimase a mirare, stupito,
l'aspetto suo, la sua statura, le fulgide vesti:
ché un peplo ella cingeva piú ardente che raggio di fuoco,
e búccole portava fulgenti, e volubili armille,
e s'avvolgean monili bellissimi al morbido collo,
d'oro, di varii colori brillanti: sul tenero seno,
miracolo a vedere, parea che fulgesse la luna.
E preso Anchise fu d'amore, ed a lei si rivolse:
« Salve, o Signora, chiunque tu sii delle Dee che qui giungi,
Artèmide, Latona, l'amica dell'oro Afrodite,
o Tèmide bennata, o Atena dal cerulo sguardo;
oppur, se alcuna tu delle Càriti sei, che qui giunge,
che sempre son compagne dei Numi, e son dette immortali,
o delle Ninfe alcuna che vivon pei floridi boschi,
o delle Ninfe che dimorano in questa bell'alpe,
per le sorgenti dei fiumi, fra l'erbe di fonti perenni.
Io sopra un'alta vetta, visibile a tutti gli sguardi,
un'ara leverò, farò sacre offerte, a onorarti,
nelle stagioni tutte: tu poi, con benevoli cure,
fa' ch'io divenga un uomo distinto fra tutti i Troiani,
fa' che una florida stirpe succedermi possa; ed io stesso,
fa' tu che a lungo veda la luce del sole, e, beato
fra le mie genti, possa toccar di vecchiezza la soglia ».
E a lui cosí rispose la figlia di Giove, Afrodite:
« Anchise, o il piú famoso fra gli uomini nati a morire,
no, che non sono una Diva: perché mi assomigli alle Dive?

Una mortale sono, mia madre fu donna mortale:
Otrèo, se mai ne udisti parlare, è l' illustre mio padre,
che sovra tutta impera la Frigia dall'alte muraglie.
E so la lingua vostra al par della nostra: ché in casa
una nutrice di Troia mi crebbe da piccola bimba,
e m'educò, poco a poco: ché m'ebbe cosí da mia madre:
ecco perché sí bene conosco la vostra favella.
E adesso mi rapí l'Argicída dall'aurea verga,
mentre danzavo in onore d'Artèmide amica ai clamori,
dagli aurei dardi. Molte danzavano Ninfe e vezzose
vergini, qui: faceva corona una turba infinita.
E quindi mi rapí l'Argicída dall'aurea verga,
e sopra molti campi mi trasse di genti mortali,
su terre molte, senza né campi né rocche, ove fiere
voraci hanno soltanto dimora, in ombrosi covili;
né mi sembrò ch' io mai toccassi la terra ferace.
E disse ch' io giacere dovevo nel letto d'Anchise,
sposa legittima, e a te generare bellissimi figli.
Ora, poi ch'ebbe detto, parlato cosí, nuovamente
partí, fra gl' Immortali tornò l'Argicída gagliardo;
ed io qui venni a te, ché possente destino mi spinse.
Ed ora io ti scongiuro, per Giove e pei tuoi genitori
nobili — ch'essere figlio non puoi tu di gente dappoco —
guidami al padre tuo, che mi scorga, alla saggia tua madre,
ed ai fratelli tuoi, che nati son teco d' un sangue.
Nuora sarò per essi prudente, e non trista; e un araldo,
quanto puoi prima, ai Frigi dai pronti puledri spedisci,
che rechi al padre mio l'annunzio, alla madre dolente.
Ed essi oro a dovizia, di certo, con vesti tessute
mi manderanno: i doni che avrai, saran fulgidi e molti.

Ed offri, dopo ch'abbia ciò fatto, un banchetto di nozze
che agli uomini riesca diletto, ed ai Numi immortali ».
Ardore infuse in lui la Diva con queste parole.
Anchise vinto fu d'amore, e cosí le rispose:
« Se dunque sei mortale, se donna fu dunque tua madre,
ed è, come tu dici, tuo padre il chiarissimo Otrèo,
e per volere d' Ermète che l'anime guida qui giungi,
per sempre tu chiamata sarai mia legittima sposa.
Nessuno or degli Dei, né degli uomini nati a morire,
frenar qui mi potrà, che d'amore con te non mi stringa,
súbito adesso: neppure se Apollo che lungi saetta
dall'arco suo d'argento scagliasse le frecce dogliose:
bene io consentirei, dopo asceso il tuo talamo, o donna,
che sei pari alle Dee, sprofondare alla casa d'Averno ».
Disse, per mano la prese. L'amica del riso Afrodite
mosse, volgendo indietro la testa, avvallando lo sguardo,
verso il giaciglio bene composto, che già pel signore
era apprestato, con morbidi manti; e vi stavano sopra
distese pelli d'orsi, di cuporuggenti leoni,
che uccisi avea lo stesso signor sulle cime dei monti.
Ora, poiché sul letto bellissimo furono ascesi,
pria dalle membra tutti le tolse i fulgenti monili,
e búccole, e collane, e fibbie, e volubili armille:
la zona poi le tolse, le fulgide vesti le sciolse
Anchise, e l'adagiò sopra il trono dai chiodi d'argento.
E qui, come la Sorte voleva e la Forza dei Numi,
giacque il mortale ignaro vicino alla Diva immortale.

Nell'ora che i pastori conducon di nuovo all'ovile
dai pascoli fioriti le pecore pingui e i giovenchi,

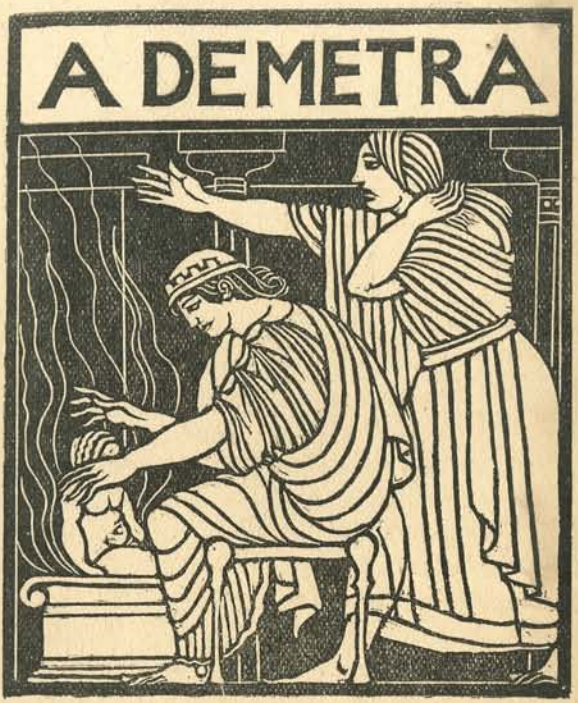
su Anchise allor versò la Diva un soave sopore
dolce, e di nuovo cinse le fulgide vesti alle membra.
E poi che tutta fu vestita la Dea fra le Dee,
alla capanna stette dinanzi; e giungeva la testa
al solido architrave: bellezza immortal dalle guançe
fulgea: bella com' è Citerèa dalla vaga ghirlanda.
E lo destò dal sonno, gli volse cosí la parola:
« Sorgi, di Dàrdano figlio: ché giaci nel sonno profondo?
Déstati, e vedi se proprio ti sembra che a quella fanciulla
simile io sia, che or ora t'apparve dinanzi allo sguardo ».
Disse. Ed Anchise l' udí, balzò dal sopore all' istante.
E appena il collo e gli occhi fulgenti mirò d'Afrodite,
terror l' invase, e altrove le luci rivolse sgomente.
E poscia, il suo mantello distese, a nascondersi il volto,
e a lei volse una prece, parlò queste alate parole:
« A mala pena, o Dea, ti vider questi occhi, e conobbi
súbito ch'eri una Dea; ma il vero tu a me non dicesti.
Or le ginocchia ti stringo, per Giove l'egíoco ti prego,
non far ch' io d'ora innanzi trascorra una misera vita,
abbi di me pietà: ché florida vita non gode
l' uomo che con le Dee che vivono eterne si giacque ».
E a lui cosí rispose la figlia di Giove, Afrodite:
« Anchise, o tu preclaro fra quanti sono uomini al mondo,
fa' cuor, l'animo tuo non ceda a soverchio sgomento.
Da me temer non devi che mai ti derivi sciagura,
né da verun dei Beati: ché tu sei diletto ai Celesti.
E un caro figlio avrai, che signore sarà dei Troiani;
e nasceranno, senza mai termine, figli da figli.
Enea si chiamerà, perché grave doglia m' invase,
allor ch' io, Diva, scesi nel letto d' un uomo mortale.

Furono molti già, cresciuti di vostra progenie,
simili tutti, d'aspetto, d' ingegno, ai Signori del cielo.
Giove, che tutto sa, Ganimede rapí, chioma bionda,
preso di sua bellezza, perché fra i Celesti vivesse,
e nella casa di Giove il nèttare ai Numi mescesse :
miracolo a vedere, da tutti i Celesti onorato,
quando il purpureo vino mesceva dall' ànfora d'oro.
Ma invase il cuor di Tròo funesto dolor ; né sapeva
dove gli avesse il figlio rapito divina procella ;
e tuttodí lo andava con gemiti lunghi invocando.
E pietà n'ebbe Giove, gli diede, in compenso del figlio,
gli alivoli corsieri che portano in groppa i Celesti.
Questo presente gli fece. E poi, per comando di Giove,
tutto gli raccontò l'Argicída che l'anime guida :
ch'era per sempre immune suo figlio da morte o vecchiezza.
E poi ch'egli ebbe udito di Giove il messaggio, lamenti
piú non mandò, ché anzi di gioia ebbe l'anima colma ;
e lieto si lanciò sui corsieri dal piè di procella.
Del pari, allor che Aurora, dall'aureo trono, Titóne
rapí, ch'era mortale di stirpe, ma simile ai Numi,
prece rivolse al Croníde, signore dei nuvoli foschi,
che lo rendesse immune da morte, e di vita perenne.
E Giove acconsentí, volle ch'esito avesse la prece.
Poi, quando giú dal capo suo fulgido, giú dalle gote
floride, i primi a lui s'effusero crini canuti,
lungi dal suo giaciglio rimase la Dea veneranda,
e in casa ognor lo tenne, porgendogli cibo ed ambrosia,
quale manducano i Numi, gli diede bellissime vesti.
Ma quando poi lo colse l'estrema vecchiezza odïosa,
né muover piú potea, né pure agitare le membra,

questo le parve il migliore partito: rinchiuso tenerlo
nel talamo, e su lui serrare le fulgide imposte.
Un cianciuglío perenne gli uscía dalle labbra, né ombra
piú della forza avea, ch'ebbe un giorno nell'agili membra
Io non vorrei che cosí, fra i Numi che vivono eterni,
vivessi tu, che mai non dovesse finir la tua vita.
Se tale, quale adesso tu sei di sembianza e di membra,
vivere tu potessi, mio sposo in eterno chiamarti,
non sederebbe allora corruccio d' intorno al mio cuore:
invece, a te vecchiezza sovrasta, che uguale è per tutti,
senza pietà, che incombe, col tempo, su tutti i mortali,
che strugge, che affatica, che in odio è perfino ai Celesti.
Ora, per tua cagione, sarà questa mia gran vergogna,
giorno per giorno, senza mai tregua, fra i Numi del cielo,
che prima i miei disegni temevano e i dolci colloqui,
onde una volta tutti si giunsero a donne mortali
gli eterni Numi, e tutti li seppi domar com' io volli.
Or piú non oserà la mia bocca menar questo vanto
fra gl' Immortali, ché grande, ché orrendo fu troppo il mio fallo,
da non si dire, ché fu sconvolto il mio senno, quand' io
con un mortale giacqui, ne chiudo nel grembo un fanciullo.
Questi, come aprirà le pupille a la luce del Sole,
lo nutriranno le Ninfe montane dal seno ricolmo,
ch'ànno dimora negli ampî valloni di questa montagna
sacra. Non sono Dee, neppure mortali sono esse,
hanno durabile vita, manducano ambrosie vivande,
e intrecciano fra i Numi beati eleganti carole.
Con esse l'Argicída d'acuta pupilla e i Sileni
si mescono d'amore, nel fondo d'amabili spechi.
Nascono, sopra la terra che gli uomini nutre, quand'esse

vengono a luce, querce d'eccelsa cervice, ed abeti
floridi, tutti belli, sovresse le vette dei monti.
Toccano il cielo le vette: li chiamano templi dei Numi
gli uomini; e i tronchi mai col ferro nessun ne recide.
E quando ad una d'esse la Parca di morte s'appressa,
sopra la terra, prima, si essiccano gli alberi belli,
si strugge tutto intorno la scorza, al suol cadono i rami,
e l'alma loro insieme la luce del sole abbandona.
Esse terranno presso di sé, nutriranno il mio figlio.
E come prima avrà raggiunta l'età piú fiorente,
a te lo condurranno, perché tu lo veda, le Dive.
E sappi ancor, ché tutto ti voglio scoprir ciò ch' io penso:
di nuovo a te col figlio verrò, quando compia il quinto anno.
E come gli occhi tuoi contemplino un tale germoglio,
t'allegrerai di vederlo: ché avrà d' un Celeste l'aspetto.
Ed alla rocca teco tu guidalo d' Ilio ventosa;
e quando alcun ti chiegga degli uomini nati a morire
qual madre mai per te nel grembo portò questo figlio,
dire gli devi ciò ch' io ti dico, ricòrdati bene:
dí che rampollo egli è d' una Ninfa dal viso di fiore,
che dimorava in questa montagna vestita di selve.
Ché poi, se il vero sveli, se per vanità tu racconti
che unita fu con te Citerèa da la bella ghirlanda,
te colpirà sdegnato col fumido folgore Giove.
T' ho detto tutto: tutto serbar ne la mente tu devi:
frénati, motto non dire, rispetta il volere dei Numi».
E, cosí detto, via si perse, fra i venti, nel cielo.

Salute, o Dea che Cipro, la bene costrutta, proteggi:
io, cominciando da te, vo' tessere un canto novello.


A DEMETRA

L' inno a Demetra era già conosciuto da Pausania ; ma non appariva nei nove manoscritti degli inni che si conoscevano fino al 1777. In quest' anno, il tedesco Matthaei, professore all' Università di Mosca, lo trovò, non già nella Biblioteca del Santo Sinodo, come si legge di solito, bensí in una stalla, fra polli e cinghiali domestici, e lo portò a Leyda.

E, appena venuto a luce, dove', s' intende, esperimentare il lavorio della critica. Il quale, questa volta, fu cosí spietato, che perfino il Baumeister ci perse le staffe. « Il neonato appena venuto alla luce — dice egli, nel suo solito e simpatico latino — con acutissimo impegno presero a dilacerare col ferro e col fuoco, strepitando che era un parto mostruoso, che bisognava tagliarne via col coltello le membra sovrabbondanti, senza punto badare se, per avventura, insieme con le membra strappassero anche la vita ».

Se lo dice un filologo tedesco, ci possiamo credere. E allora, leggiamo l' inno come se tutte quelle critiche non esistessero, e cerchiamo di formarci un criterio nostro proprio.

L' inno incomincia, anche qui, con un ex-abrupto plastico, col ratto di Proserpina, che costituisce il primo episodio (1-32).

È pittura d'evidenza mirabile, che subito s'impone alla fantasia del lettore. Caratteristica è, soprattutto, la lunga descrizione dei fiori che coglie Persefone. In tutta la poesia greca non troviamo che brevissimi accenni floreali, siano pure sentiti e squisiti (1). Qui c'è invece una profusione; e il nostro pensiero corre ad opere di poesia moderna. Per esempio, senza parlare di Shelley (2), alla finissima *Feroniade* di Vincenzo Monti.

Un altro brano c'è, nella poesia greca, simile a questo: il brano de « Le Ciprie », riferito da Ateneo, in cui si descrive l'abbigliamento di Afrodite.

Dunque, le vesti indossò che avevan le Càriti e l'Ore
apparecchiate per lei, le avevano immerse nei fiori
di Primavera, quanti ne reca la nuova stagione,
nel croco, nel giacinto, nel florido fior di viola,
nei bocci della rosa, nettarëi, belli, soavi,
dell'opulento narciso nei calici ambròsi, nel giglio,
quanti alla nuova stagione la terra ne reca: di fiori
tanti e sí varii olezzava la veste che cinse Afrodite.

---

(1) Vedi, in questa collezione, la prefazione all'*Iliade*, pag. XXIX, nota 2.

(2) Oltre alla famosa « *Sensitiva* », si legga per esempio, *The Question*, dove è una mossa che ricorda proprio la descrizione del nostro inno: « There grew pied wind-flowers and violets | Daisies, those pearled Arcturi of the earth | the constellated flower that never sets; | faint oxlips; tender bluebells, at whose birth | the sod scarce heaved; and that tall flower that wets... its mother's face with Heaven's collected tears, etc. ». E quest'ultimo fiore sarebbe appunto il narciso.

Non meno evidente e commovente è il secondo episodio (33-89), la pittura di Demetra che s' accorge del ratto, e muove disperata a cercare la figlia. Basterebbero ad onorare un poeta i versi 38-43, che dipingono il primo disperato cordoglio della Dea. — Dopo dieci giorni, ella si reca dal Sole, e apprende che il ratto è avvenuto per volere di Giove, e che dunque non c' è speranza.

Il terzo episodio comprende la passione — quasi si direbbe l' incarnazione — di Demetra. Motivo di altissima poesia, impregnato di sentimento moderno, e che trovò espressione in tutte quante le arti dell' Ellade. La figurazione della Diva che, priva del suo bene ed avvilita, siede lungo la via, quasi come una mendica, è quanto mai potente e commovente, e basterebbe da sola ad attestare le alte facoltà d' un poeta.

Nel quarto episodio abbiamo due tratti spiccatamente omerici: il racconto che Demetra inventa alle figliuole di Celèo, che ricorda i tanti di Ulisse nell' Odissea; e tutto l' episodio delle fanciulle, che sensibilmente riecheggia la divina armonia di Nausica. E non son tanto le singole note, quanto il tòno in genere: che, al solito, fa la musica.

Una serie di vivacissime scene costituisce il quarto episodio, in cui è dipinto il soggiorno di Demetra in casa di Celèo, la cura che ella si prende del bambinello Demofonte, e l' incidente per cui lo abbandona, e si allontana dalla casa di Celèo.

Quinto episodio (305-332). Demetra suscita su tutta la terra un morbo che distrugge ogni frutto. Giove manda tutti i Numi a pregarla, ma nessuno riesce a commuovere il suo cuore.

Sesto episodio (333-338). Giove manda Ermete nell'Ade, perché riconduca Persefone sulla terra. Ade acconsente, ma, con una frode, fa sí che la Dea sia pur costretta a ritornare in Averno.

Settimo episodio. Madre e figlia si ritrovano. E, dopo le prime espansioni, Persefone, richiesta dalla madre, le narra i particolari del suo ratto. Questa narrazione, non è lunghissima, ma neppur troppo sobria. E specialmente offende la lunga enumerazione dei nomi delle Ninfe, e la descrizione dei fiori, che è una replica, assai peggiorata, di quella dei primi versi. E neanche si può obiettare che sia una delle solite ripetizioni epiche, perché non è ripetizione, bensí rifacimento. Si potrà sospettare che sia interpolata; ma non si può dire che abbia virtú di render sospetto tutto quanto l'episodio, che nel complesso s'inquadra benissimo nella linea generale.

Ottavo episodio. Giove manda Rea sulla terra perché convinca Demetra a desistere finalmente dal suo sdegno, e a ridonare alla terra la fertilità. Ritorni poi all'Olimpo, e le saranno concessi grandissimi onori. E la Dea ottempera in tutto al volere di Giove.

Versi 468-473. Saluto del poeta a Demetra e a Persefone.

Tale il contenuto dell'inno. E, se facciamo astrazione da alcuni particolari, che potrebbero benissimo essere interpolati, non c'è proprio nessun indizio che lo dimostri opera inorganica o comunque raffazzonata. Presenta anch'esso bella unità artistica, e per la finezza delle pitture non rimane certo inferiore a verun altro degl'inni omerici. E l'episodio dei fiori, e, innanzi tutto, la passione di Dèmetra, pur non essendo indici di un'età troppo bassa, gli conferiscono un sapore

di modernità assai suggestivo, e lo rendono bene distinto fra tutti gli altri inni.

Quanto alla data, ci troviamo nella solita incertezza. Varii indizi linguistici indurrebbero a fissarla intorno al secolo VI a. C. E la grande importanza data al mito di Celeo, specificamente attico, farebbero credere che attico fosse anche il poeta, o che, per lo meno, qualche festa attica gli desse l'ispirazione per questo suo canto commovente e pittoresco.

Dèmetra chioma bella, la Dea veneranda, nel canto
celebro prima, e la Dea dall'agil mallèolo, rapita,
come il tonante volle Croníde, dal Nume Edonèo,
lungi da Dèmetra, Dea datrice di pomi, Signora
delle stagioni, mentr'essa scherzava con l'altoprecinte
figlie d'Ocèano, e fiori coglieva sul morbido prato:
iridi, crochi, rose, viole, giacinti, e il narciso,
cui germogliò, ché fosse lusinga alla rosea fanciulla,
per compiacer Polidète — cosí volle Giove — la Terra:
fiore fulgente, brillante, miracolo a ognun che lo vegga,
sia dei mortali, sia dei Numi che vivono eterni:
ché dalla sua radice germogliano cento corolle,
e per il suo profumo fragrante sorride la terra,
alto sorride il cielo, sorridono i flutti del mare.
Meravigliata ella stese, per cogliere il dolce trastullo,
ambe le mani; e la terra, nell'ampia contrada di Nisa,
si spalancò, ne balzò, sui suoi corridori immortali,
il Dio figlio di Crono, che tutti i defunti riceve;
e la rapí reluttante, piangente la trasse sul carro
d'oro. Levava quella, con gemiti acuti, la voce,

ed invocava il figlio di Crono, l'eccelso, il possente:
però, nessuno udí degli uomini il grido, nessuno
degli Immortali, delle sue vaghe compagne, nessuna.
Solo di Perse la figlia, fanciulla d'ingenuo cuore,
cinta di morbidi veli, dal fondo l'udí del suo speco
Elio sovrano l'udí, d'Iperíone il fulgido figlio,
quando invocava il padre Croníde. Ma questi, lontano
stava, in disparte dai Numi, fra molte preghiere, in un tempio,
gradía le belle offerte degli uomini nati a morire.
E lei che reluttava, rapí, per decreto di Giove,
di sua madre il germano che tutti i defunti riceve,
di Crono il figlio illustre, sui suoi corridori immortali.

Dunque, la Dea, sin che scòrse la terra ed il cielo stellato,
e l'estuante gorgo del mare pescoso, ed i raggi
del sole, ancora speme serbò di vedere la madre
sua veneranda, e le stirpi dei Numi che vivono eterni:
sebben crucciato, il cuore tuttora molciva speranza.

Lacuna.

Certo si diceva che Persèfone, quando ebbe perduta ogni speranza, cominciò a levare alte grida.

Ed echeggiavan le cime dei monti, e gli abissi del mare,
per la divina voce. L'udí la celeste sua madre,
e nel suo cuore acuto cordoglio s'effuse; e le bende
con le sue mani strappò d'intorno alle chiome immortali,
il cerulo suo manto gittò via dagli omeri entrambi,
e si lanciò, che un uccello pareva, per terra e per mare,

a ricercare la figlia; ma niuno degli uomini volle
dirle la verità, nessuno dei Numi immortali,
nessuno giunse a lei degli uccelli veridico nunzio.
Per nove dí, sovressa la terra, la Dea veneranda
corse, in entrambe le mani stringendo una fiaccola ardente;
né, pel suo cruccio, mai di nèttare dolce o d'ambrosia
cibo toccava, mai non tuffò nei lavacri le membra.
Ma quando Aurora apparve fulgente, nel decimo giorno,
Ècate incontro a lei si mosse, e stringeva una face,
e a lei recò messaggio, le volse cosí la parola:
« Delle stagioni o Dea, che fulgidi beni comparti,
Dèmetra, quale mai dei Superi, qual dei mortali
Persèfone rapí, nel cruccio sommerse il tuo cuore?
Io la sua voce udii: però non han visto questi occhi
il rapitore chi fu: tutto vero è ciò ch' io t' ho narrato ».
Ècate disse cosí. Né a lei rispondeva parola
la figlia chiomabella di Rea; ma veloce con essa
corse, in entrambe le mani stringendo una fiaccola ardente.
Giunsero al Sole sovrano, che gli uomini vigila e i Numi,
stettero innanzi ai suoi corridori; e gli chiese la Diva:
« O Nume, abbi a me Dea riguardo, se mai con parole,
con atti mai, giocondo t' ho l'animo reso ed il cuore.
La figlia del mio grembo, la bella, il mio dolce germoglio,
alta ne udii la voce suonare per l'ètra infecondo,
come se forza a lei facessero; e pur non la vidi.
Ma tu, che sopra tutta la terra e sul pelago tutto,
dal sommo ètra divino, dei raggi lo sguardo rivolgi,
dimmi la verità, se la sai, la diletta mia figlia
quale dei Numi, quale degli uomini nati a morire
l' ha, mal suo grado, ghermita, mentre ero lontana, e s' invola ».

Cosí diceva; e il Sole rispose con queste parole:
« Dèmetra, figlia di Rea chioma fulgida, tutto saprai:
ché assai t'onoro, e assai mi duole vederti crucciata
per la tua figlia bella da l'agil malleolo. Nessuno
dei Numi colpa n' ha, se non Giove signore dei nembi:
ad Ade, al suo germano, la diede, ché fosse sua sposa;
e questi la rapí sui suoi corridori, l'addusse,
che strida alte levava, per nebbie, per tramiti d'ombra.
Dèmetra, adesso, però, poni tregua a questi ululi grandi.
Serbar tanta ira vana nell'animo a te non conviene:
genero vile Edonèo famoso non è fra i Celesti:
è tuo fratello, è nato d' un sangue con te: sommo onore
ottenne, allor che fu diviso il dominio in tre parti:
con quelli di cui re lo fece la sorte, soggiorna ».
Disse, ai cavalli die' voce: con impeto quelli al suo grido
trassero il carro veloce, con furia di rapidi augelli.

E cruccio piú mordace, piú fiero struggeva la Dea;
e irata contro il figlio di Crono signore dei nembi,
lungi vagò dal consesso dei Numi e dai picchi d'Olimpo,
per le città degli umani, pei fertili campi, l'aspetto
suo nascondendo a lungo; né alcuno conoscerla seppe
che la vedesse allora, né uomo, né donna elegante,
sinché giunta alla casa non fu dell'accorto Celèo,
ch'era in quel tempo sovrano d' Elèusi fragrante d' incensi.
Lungo la via sede', col cuore serrato d'angoscia,
presso la fonte Partenia, d'onde acqua attingevan le genti,
all'ombra — e sopra lei cresceva un arbusto d' ulivo —,
simile a vecchia oppressa dagli anni, ed esclusa dai parti,
esclusa dalle gioie di Cípride amica dei serti,

come pur sono l'aie che allevano i figli ai sovrani,
come le dispensiere, che reggon le case in faccende.
La videro lè figlie del figlio d' Elèusi, Celèo,
ch'eran venute qui per attingere l'acqua corrente
entro le brocche di rame, portarla alla casa del padre:
quattro, nel fiore degli anni piú belli, e sembravano Dee:
Callídice, con Demo l'amabile, con Clisidíce,
con Callitòe, primogenita; e non ravvisaron la Diva:
ch' è per gli umani cosa ben ardua, conoscere i Numi.
E, stando presso a lei, le volsero alate parole:
« Vecchia, chi sei, donde giungi, rampollo d'antiche progenie?
Lungi dalla città perché stai, né t'appressi alle case?
Entro le stanze ombrose la vita qui passano donne
simili a te negli anni, forse anche d'età piú fiorente:
t'accoglierebbero tutte con atti e parole benigne ».
Cosí diceano. E questo rispose la Dea veneranda:
« Figlie mie care, quali che voi delle tenere donne
siate, salvete: io vi voglio dir tutto: non è già vergogna,
se mi volgete voi dimande, che il vero io vi dica.
Mi chiamo Deo: tal nome la nobile madre mi pose;
ed or da Creta giungo, sul dorso del pelago immenso,
a mal mio grado: contro mia voglia, mi trassero a forza
dalla mia terra i pirati. Or questi, col legno veloce
giunsero a Tòrico; e qui, le donne discesero a terra,
tutte in un branco, e i pirati con esse; e vicino agli ormeggi
apparecchiaron la cena. Ma voglia del cibo soave
io non avevo; e via mi lanciai per le strade già buie,
e m' involai cosí dai miei tracotanti padroni,
ché, dopo avermi rubata, da me non traessero lucro.
E, a caso errando, sono qui giunta cosí; ma che terra

sia questa, ignoro; ignoro che genti soggiornano in essa.
Ma tutti i Numi a voi, quanti hanno dimora in Olimpo,
diano legittimi sposi, vi facciano madri di figli,
come ne braman gli sposi. E voi, compassione, o fanciulle,
o care figlie, abbiate di me, sin ch' io giunga alla casa
di due giovani sposi, dove io renda ad essi servigi,
quali una donna già vecchia può rendere: voglia ne ho molta.
Ed anche un neonato tener fra le braccia potrei,
e nutricarlo bene, potrei far la guardia alla casa,
il letto dei padroni rifare potrei nel recesso
del talamo, potrei nei lavori addestrare le ancelle».
Cosí disse la Dea: rispose cosí di Celèo
la piú vezzosa figlia, Callídice, vergine intatta:
«Mamma, quello che i Numi ci dànno, per quanto ci crucci,
gli uomini debbon soffrire: ché i Numi son troppo piú forti.
Ma questo io ti dirò per filo e per segno: per nome
gli uomini ti dirò che son qui sopra tutti onorati,
che hanno potestà sul popolo, e son baluardo
alla città coi saggi consigli e le giuste sentenze.
Dirò dunque per primo l'accorto Trittòlemo, Eumolpo
che mai tócco da menda non fu, Polissèno, Diòcle,
e Dòlico, ed il nostro magnanimo padre. Le loro
spose, alle case loro provvedono tutte; e nessuna
sarà di queste, certo, che quando tu prima le appaia,
ti scacci via di casa, perché non le piaccia il tuo viso:
anzi, t'accoglieranno: ché sembri, a vederti, una Dea.
Or, se ti piace, rimani: ché noi torneremo alla casa
di nostro padre, e tutto diremo alla mamma diletta,
a Metaníra, punto per punto, se forse ella dica,
che a casa nostra, senza cercar quella d'altri, tu venga.

In casa nostra, un bimbo s'alleva, che nato è da poco,
l' ultimo nato, a lungo bramato, l'amore di tutti.
Ora, se tu l'allevassi, quando ei fosse pubere fatto,
invidïarti dovrebbe qual sia delle donne mortali
che ti mirasse : tanti ne avresti magnifici doni ».
Disse cosí. Consentí col capo la Diva, e le brocche
lucide empiute d'acqua, partiron le vergini liete.
Alla gran casa presto pervenner del padre ; e alla madre
dissero tutto quello che avevano udito e veduto.
Disse la madre che andassero presto, chiamasser la vecchia,
promessa a lei di larga mercede facessero. E quelle,
come cerbiatti o vitelle saltellan sui morbidi prati
a primavera, poiché di pascolo sono satolli :
cosí quelle, reggendo le pieghe dei nitidi pepli,
per l' incassata carraia tornaron di corsa : le chiome
svolavan su le spalle, parevano fiori di croco.
All'orlo della strada la Diva trovarono, dove
l'avean lasciata ; verso la casa l'addusser del padre ;
e dietro a le fanciulle, la Diva, col cuore in angoscia,
moveva : era il suo capo coperto dal velo : l'azzurro
peplo ondeggiava intorno ai morbidi pie' della Diva.

Ben presto di Celèo, signore nutrito dai Numi,
furono giunte alla casa, nel portico entrarono, dove
sedea, presso il pilastro del solido tetto, la madre
che il pargoletto, nuovo rampollo, stringeva al suo seno.
Corsero presso a lei le figlie : la Diva il suo piede
sopra la soglia mise : la testa toccò l'architrave,
la porta piena fu tutta quanta d' un raggio divino.
E reverenza, allora, vergogna, pallore, sgomento

tennero Metaníra : s'alzò dal suo trono, alla Diva
invito fece ch'ella sedesse ; e non volle Demètra
che le stagioni arreca, che i fulgidi beni comparte,
sedere sopra il trono fulgente ; e restava in silenzio,
gli occhi figgendo al suolo ; finché la scaltrissima Giambe
le porse un saldo seggio coperto d' un candido vello.
Quivi seduta, il velo distese dinanzi al suo volto,
e sopra il seggio, a lungo, rimase nel cruccio, e taceva,
Né di gradire alcuno mostrò con parola o con atto :
senza sorridere, senza bevanda gustare né cibo,
sedeva ; e la struggeva desio della vaga sua figlia:
sinché la scaltra Giambe, coi tanti suoi lazzi e le beffe,
non ebbe astretta al riso la Dea venerabile e pura,
ed al sorriso, non ebbe tornato il suo cuore, al sereno :
e sempre Giambe, poi, per l 'umore faceto, le piacque.
E Metaníra, una coppa di vino piú dolce del miele
rempiuta, a lei la porse. La Diva, però, la respinse:
bere purpureo vino, diceva, non l'era concesso ;
ma disse che farina con acqua e fragrante puleggio
mescesse, e a lei l'offrisse da bere. La sacra bevanda
quella apprestò, l'offrí, cosí come volle la Diva.
Deo veneranda l'accolse, fu questo il principio del rito.
E Metaníra elegante cosí cominciava a parlare :
« Salute, o donna ! Tu non sei nata da gente dappoco,
anzi, da illustri parenti : tal grazia negli occhi ti fulge,
tale decoro, qual' è dei sovrani datori di leggi.
Ma sopportare, per cruccio che dia, ciò che mandano i Numi,
debbono gli uomini a forza : ché il giogo sul collo li aggrava.
Ora, quello ch' è mio, sarà tuo, poiché tu sei qui giunta ;
e tu, questo bambino che tardi mi diedero i Numi,

che io piú non speravo, che m' è dilettissimo, alleva.
Se tu l'alleverai, quand' ei sarà pubere fatto,
invidïarti dovrà qual sia delle donne mortali
che te miri: tal copia ne avrai di magnifici doni».
Demètra a lei cosí rispose, l'amica dei serti:
«Donna, anche a te, salute, ti diano i Numi ogni bene.
Questo bambino, come tu vuoi, volentieri l'accetto
per allevarlo; e nutro speranza che mai né fattura,
per negligenza dell'aia potrà danneggiarlo, né filtro:
poi che un antídoto io so possente dell'erbe maligne,
un amuleto so che tiene lontani gl' incanti».
E, cosí detto, il bimbo serrò con le mani immortali
all'odoroso seno: il cuor della madre fu lieto.
Cosí, dunque, il fulgente figliuolo del savio Celèo,
Demofoónte, a cui Metaníra la bella die' vita,
Demètra crebbe sí, che un Nume sembrava all'aspetto.
Ché pane mai né latte cibava...

Mancano due emistichi.

E sempre la Diva
l' ungea d'ambrosia, come pur fosse figliuolo d' un Nume,
col dolce alito suo lo cresceva, stringendolo al seno.
La notte, occulto poi lo tenea fra le vampe del fúoco,
come uno stizzo, di furto dai suoi genitori; e stupore
era per essi vederlo fiorire, che un Nume sembrava.
E da vecchiaia l' avrebbe schermito la Diva, e da morte,
se, stoltamente, una notte, lasciato il suo talamo aulente,
la bella Metaníra venuta non fosse a spiare.
Un grido alto levò, si percosse sui femori entrambi,

pel figlio suo temendo, con l'alma acciecata dal cruccio;
e queste pronunciò, singhiozzando, volanti parole:
« Demofoónte, figlio, nel fuoco ti tiene nascosto
la stranïera; e a me cordogli, a me spasimi appresta ».
Disse cosí Metaníra piangendo. La Dea fra le Dive,
Dèmetra, amica dei serti, l' udiva, e, sdegnata nel cuore,
il pargolo, che tardi nato era, che ad essi nutriva,
via da le fiamme tolse, e giú dalle mani immortali
lasciò cadere al suolo: tant' ira pervase il suo petto.
E queste a Metaníra vezzosa parole rivolse:
« Uomini ciechi, senza sagacia, che nulla sapete
mai preveder del fato che avanza, sia buono, sia tristo!
D' un mal senza rimedio t' è causa la tua stolidezza.
L'onda implacabile sappia di Stige, ch' è il giuro dei Numi,
sappia che immune sempre da morte e vecchiaia tuo figlio
io reso avrei, concessi gli avrei privilegi immortali.
Ora, non piú potrà sfuggire le Parche di morte,
sebbene onore avrà perenne, perché l' ho raccolto
sopra le mie ginocchia, fra queste mie braccia ha dormito.
Dèmetra io sono, colma d'onori, che agli uomini arreca
sommo vantaggio, piú che ogni altro dei Numi, e diletto.
Ed ora, il popol tutto mi deve innalzare un gran tempio,
e presso un'ara, lungo la fonte Callícora, sotto
l'eccelse mura della città, sopra il clivo che sporge.
Ammaestrare nei riti li voglio io medesima; e voi
con sacrifizi puri potrete placare il mio cuore ».
Detto cosí, tramutò la Diva figura e statura,
gittò via la vecchiaia, spirò tutta quanta bellezza:
una soave fragranza s'effuse dai pepli odorati,
uno splendore lungi raggiò, dalle membra immortali,

bionda la chioma fluí della Dea sopra gli òmeri, e piena
tutta la casa fu d' un bagliore che folgore parve.
E uscí fuor dalla stanza. Mancarono allor le ginocchia
a Metaníra, a tal vista, restò lungo tempo in silenzio,
né le sovvenne piú di levare dal suolo il bambino.
Ma le sorelle udiron del pargolo i flebili gridi,
dai morbidi giacigli balzarono, accorsero ; e questa
il pargolo raccolse dal suolo, al suo petto lo strinse :
ravvivò l'altra il fuoco : la terza, con rapidi passi,
mosse traverso la stanza fragrante, sostenne la madre.
E, attorno al bimbo accolte, lo lavan, lo cingon di fasce,
mille moíne gli fanno : però non si placa il bambino :
perché queste nutrici, quest'aie, son troppo da meno.
Trepide di terrore, rivolsero a Dèmetra preci
cosí, tutta la notte. E appena fu sorta l'aurora,
tutto a Celèo possente narraron quanto era seguíto,
e quale era la brama di Dèmetra amica dei serti.
Ed ei, tutto a consesso chiamato il suo popolo ricco,
disse che un tempio opulento levassero a Dèmetra, Dea
fulgidachioma, e un'ara sovresso lo sprone del colle.
Udite le parole del re, l' ubbidirono tutti ;
e fu fondato il tempio, fiorí per voler della Diva.
E quando il tempio fu compiuto, e cessato il lavoró,
fecero tutti a casa ritorno. E, nel tempio seduta,
Dèmetra bionda, lontana da tutti i Beati Celesti
stette, poiché desio la struggea della figlia perduta.

E un morbo suscitò funestissimo sopra la terra,
il piú crudo fra quanti ne fossero mai : da le zolle
non uscían germi piú : li teneva nascosti la Dea.

E invano il curvo aratro tiravano i bovi pei campi,
e molto candido orzo fu invano gittato nei solchi.
E tutta avrebbe qui sterminata la gente mortale
con l'odïosa fame, privati i Signori d' Olimpo
dei sacrifici avrebbe, del fulgido onor delle offerte,
se non avesse Giove provvisto con l'alto consiglio.
Iri dall'ali d'oro mandò, che chiamasse la Dea
Dèmetra, chiomabella, dal fulgido aspetto ; e il comando
súbito quella compie' di Giove che i nugoli aduna.
Rapida superò, correndo, lo spazio frapposto,
e giunse alla città d' Elèusi tutta fragrante,
nel santuario trovò la Diva dal cerulo peplo,
Dèmetra, e a lei si volse col volo di queste parole :
« Dèmetra, il padre Giove, pensier che non falla, ti chiama,
ché tu venga fra i Numi che vivono eterni ; e tu vieni :
vano il messaggio non resti che adesso io ti reco, di Giove ».
Cosí disse pregando ; però non convinse il suo cuore.
E allora, il Padre, i Numi beati che vivono eterni,
ad uno ad uno, tutti mandò. La chiamarono quelli,
venuti un dopo l'altro, le offersero doni fulgenti ;
ma niun d'essi pote' convincerne l'anima e il cuore.
Le offerte duramente respinse, tanto era il suo cruccio ;
e disse che mai piú non sarebbe tornata all'Olimpo,
né piú concesso avrebbe che mai germogliassero i frutti,
prima di rivedere la sua prediletta figliuola.

E quando questo, Giove che tuona profondo, ebbe udito,
all' Erebo mandò l'Argicída dall'aurëa verga,
che d'Ade il cuor placasse con miti parole, e adducesse
dalla caligine buia Persèfone ai raggi del sole,

sí che tornare potesse fra i Dèmoni, e Dèmetra alfine
lei rivedere potesse, del cuore calmare lo sdegno.
Né tardo Ermète fu: d'Olimpo lasciate le sedi,
subitamente balzò della terra nei bàratri fondi.
E dentro la sua casa trovò dei defunti il Signore,
sopra un lettuccio seduto: vicina gli stava la sposa,
contro sua voglia, perché la struggeva desio della madre,
e nella mente andava pensando i soprusi dei Numi.
Presso gli stette, cosí gli disse il possente Argicída:
« Ade ceruleo crine, che sei dei defunti signore,
a me Giove ordinò che la bella Persèfone a luce
io conducessi fra loro, dall' Èrebo, sí che la madre
lei rivedere potesse, calmasse il rancore e la furia
funesta ai Numi tutti: ché medita un fiero disegno:
sotto la terra i germi nasconde; e perdute le offerte
vanno dei Numi: fiero corruccio la preme; e in Olimpo
tornare piú non vuole: seduta in un tempio fragrante,
soletta se ne sta, d' Elèusi la rocca protegge ».

Cosí diceva. E al Sire dei morti Edonèo, corse un riso
sotto le ciglia; e senza contrasto al volere di Giove,
súbito volse alla saggia Persèfone queste parole:
« Persèfone, ora, presso la madre dal cerulo peplo
ritorna, e in seno rendi piú placidi l'animo e il cuore,
né di soverchio piú crucciarti dell'altre fanciulle:
ché, certo, indegno sposo per te non sono io fra i Celesti,
perché fratello io sono di Giove Croníde; e tu meco
signora qui sarai di tutto che s'agita e vive.
E quanti privilegi fra i Numi son massimi, avrai;
e pena eterna avrà chi torto ti faccia, e non t'offra,

quando adirata sei, sacrifizi a placarti, i tuoi riti
devotamente compiendo, recandoti i debiti doni».

Disse cosí. Giubilò la saggia Persèfone, e un balzo
súbito die', per la gioia. Ma un chicco soave lo sposò,
di melagrano le die' di nascosto, perché lo mangiasse,
e a sé cosí provvide, perché non restasse la sposa
eternamente presso la Diva dal cerulo peplo.
Poscia, Edonèo, che a tanti comanda, i cavalli immortali
costrinse sotto il giogo, dinanzi dall'aureo carro.
La Diva il carro ascese, Ermète gagliardo a lei presso
nelle sue mani strinse le briglie e la lucida sferza,
via dalla casa uscí. Né furono lenti i corsieri;
anzi, velocemente percorsero il lungo cammino.
Né correntia di fiumi, né valle selvosa, né fiera
l'impeto rattenere poté dei corsieri immortali,
ch'alto sovressa la terra tagliarono l'ètere a corsa.

E si fermò dove stava la Diva Demètra, dinanzi
al santuario fragrante. La Dea, non appena li vide,
balzò, come Baccante pei floridi boschi d'un monte.

I nove esametri che seguono sono mutilati in modo da non poterne ricavare, senza sommo arbitrio, un senso filato. Dèmetra, naturalmente, rivolge dimande alla figlia. E le dice che se non ha gustato il melagrano potrà rimanere eternamente su la terra.

«E presso me, presso il figlio di Crono che i nugoli aduna
abiterai, sarai segno d'onore fra tutti i Celesti.
Ma se quel chicco hai gustato, sotterra dovrai, nell'abisso

tornare ancora, e un terzo dell'anno abitare nell'Ade,
e a me vicino gli altri due terzi, ed agli altri Celesti.
Ma quando su la terra olezzino i fiori, e germogli
ogni famiglia di piante, dal buio nebbioso soggiorno
di nuovo tornerai, meraviglia ai Celesti e ai mortali.
Ma in quale inganno il Dio che tutti riceve, ti trasse?»
E a lei queste parole rivolse Persèfone bella:
«Tutta la verità, madre mia, raccontare ti voglio.
Ermète giunse a me, benevolo araldo veloce,
ché Giove lo mandò, lo mandarono gli altri Beati,
ch' io dall'Erèbo uscissi, che tu mi vedessi, e lo sdegno
funesto deponessi, che t'anima contro i Beati.
Io feci súbito un balzo di gioia improvvisa; e il mio sposo
di melagrano un chicco mi die', piú soave del miele.
Non lo volevo, io no, ma pur mi costrinse a gustarlo.
Come poi mi rapí, per volere del saggio Croníde,
ti spiegherò, ti dirò tutto quanto, cosí come chiedi.
Stavamo tutte noi, fanciulle, sul florido prato,
Elettra, Fèna, Ianta, Leucíppa, Callíroe, Iàca,
Mèlita, Melobósi, Rodèa, Tiche, Ocírëa bella,
Iànira, Acaste, Admèta, Criseia, Ròdope, Pluta,
Urania, Galassàura, Calipso l'amabile, e Stige.
Folleggiavamo, sul prato cogliendo gli amabili fiori,
l' iridi insieme, il croco mirabile, e bocci di rose,
bocci di giglio, a vedere stupendi, e il giacinto, e il narciso,
cui germogliava insieme col croco la terra infinita.
Io li coglievo, dunque, col cuore in letizia; e la terra
si spalancò, ne balzò fuori il Nume che tutti riceve,
e sopra il carro d'oro, pei baratri bui della terra,

Venne
per portarmi sotto terra

mi trascinò reluttante, che invano levavo le strida.
Questa è la verità, che, sebbene crucciata, ti narro ».
Cosí, per tutto il giorno, col cuore in ambascia, le Dive
l' una dell'altra assai consolarono l'anima e il cuore,
l' una facendo all'altra carezze ; ed il cuor dai cordogli
ebbe alfin tregua, e gioia l' una ebbe dall'altra, e la diede.
E venne Ècate ad esse vicina, dal morbido velo,
e molto festeggiò la figlia di Dèmetra bella ;
e fu, da quindi innanzi, compagna e ministra alla Diva.

E il Nume poi, che tuona profondo, mandò messaggera
Rea dalla chioma bella, perché conducesse fra i Numi
Dèmetra, la Signora dal cerulo peplo ; e promise
che onori avrebbe a lei concessi fra i Numi immortali ;
e consentí che un terzo dell'anno volubile resti
la sua figliuola nella caligine fosca d'abisso,
gli altri due terzi, presso la Madre, e i Beati Celesti.
Disse. Né tarda fu la Diva al comando di Giove.
Rapidamente giú si lanciò dalle vette d'Olimpo,
e presto al Rario giunse. Ferace per uberi zolle,
un tempo, era ; ma frutto non dava, ma sterile adesso,
arido stava, e molto bianco orzo serrava nascosto,
come Demètra voleva dall'agil malleòlo. Ma presto,
come la Primavera tornasse, doveva fiorire
di lunghe spighe; e tutti di spighe recise gravarsi
i pingui solchi, e giunchi le avrebbero strette in mannelli.
E l' una e l'altra qui, vedendosi, furono liete.
E Rea parlò, la Dea dal morbido velo, a Demètra :
« O figlia, vieni: Giove, signore del tuono, ti chiama,
ché tu venga fra i Numi : concederti onori promette.

Seguono cinque versi mutilati, nei quali Rea ripete a Demètra le promesse di Giove.

Su' persuaditi, figlia, né troppo covare lo sdegno
contro il figliuolo di Crono signore dei nuvoli, e il frutto
súbito fa' germogliare che in vita mantiene i mortali».
Disse cosí; né restía fu la Dea dalle vaghe ghirlande.
Súbito i frutti fe' germogliar da le zolle feraci,
e tutta si coprí la terra di fiori e di fronde.
Ed ai sovrani datori di leggi, pria ch'ella partisse,
a Díocle, di cavalli maestro, a Trittòlemo, a Eumòlpo,
al condottiere di genti gagliardo Celèo, fu maestra
dei venerandi riti, a tutti insegnò celebrare
le pure orge: concesso non è trasgredirle o spiarle,
né farne ciancia: la voce rattenga l'ossequio a le Dive. (a gli Dei)
Tra gli uomini mortali, beato chi giunge a vederle;
ma chi restò profano, chi parte non v'ebbe, non gode
uguale fato, dopo la morte, nell' umido buio.

Ora, poi ch'ebbe tutto disposto, la Diva, all'Olimpo
novellamente salí, fra il consesso degli altri Immortali.
E qui, vicino a Giove signore del folgore, stanno
beate ed onorate. Felice su tutti, il terrestre
che queste Dee di cuore diligon: ché mandano tosto
alla sua casa opulenta, ché segga sul suo focolare,
Pluto, che agli uomini dà mortali le grandi ricchezze.

Su, Dee che proteggete le genti d' Elèusi fragrante,
e Paro, tutta cinta dall'acque, ed Antróna rocciosa,

Diva delle stagioni, Signora che rechi i fulgenti
doni, tu stessa, e teco tua figlia, Persèfone bella,
dammi, dell' inno in cambio, ch' io meni gioconda la vita.
Io mi ricorderò d'esaltarti in un carme novello.

DIONISO

Il Baumeister pensò di poter stabilire, almeno da un lato, la cronologia di quest' inno, perché Diòniso vi appare in forma di efebo, e la concezione di Diòniso giovine e sbarbato entra nell' arte solamente con Prassitele (350 circa a. C.).

Ma si sa bene che, anche prima di Prassitele, i Numi quando ne avevano voglia, assumevano qualsiasi forma. Cosí fa, per esempio, Ermete nell' Odissea (X, 277 sg).

Ermete, che simile in tutto pareva
a giovinetto che imbruna la guancia, negli anni piú cari.

Cosí fa qui Diòniso ; e lo dice esplicitamente (1).

Che però l' inno non sia tanto antico, si raccoglie sicuramente dalla lingua. E nessuno, leggendolo, potrà non pensare al famoso monumento coragico di Lisicrate su la Via dei Tripodi,

---

(1) Nei rispettivi testi, la somiglianza si estende sino alle parole, in parte identiche. Inno, 2-3, ὡς ἐφάνη νεηνίῃ ἀνδρὶ ἐοικὼς προθήβῃ. *Odissea*, X, 277: Ἑρμείας - χρυσόρραπις ἀντεβόλησεν... νεηνίῃ ἀνδρὶ ἐοικώς - πρῶτον ὑπηνήτῃ.

in Atene, e alla non meno famosa coppa di Exechias, nel quale e nella quale era appunto rappresentata la metamorfosi dei pirati tirreni.

Ed entrambi questi monumenti si possono datare con qualche sicurezza. Ma dovremo credere che il poeta abbia attinto ispirazione a quelli, o che, piuttosto, li abbia ispirati?

Considerata sotto questo specialissimo aspetto, dei suoi rapporti con le arti del disegno, la poesia greca si divide in due periodi: I. Il classico, in cui la poesia suggerisce soggetti e ispira le opere dell' arte figurata. II. L'alessandrino, in cui la poesia deriva dalle arti figurate.

A proposito del nostro inno, non è qui possibile giudizio, altro che soggettivo. E, soggettivamente giudicando, io direi che dovesse appartenere al primo periodo: i tratti caratteristici che in opere dell' età alessandrina rendono quasi tangibile la derivazione da opere dell' arte figurata, qui non riesco a vederli (1).

E, nel complesso, mi sembra che, per la schiettezza della linea e la vivacità della rappresentazione, questa sia una gemma, piccola, ma non torbida, della poesia greca. « Legga — dice il Baumeister, che anche qui dimostra il solito buon gusto — le corrispondenti descrizioni di Nonno e di Ovidio, chi vuol vedere quale abisso vaneggi fra l' antica semplicità, e l' esagerazione e l' opacità degli epigoni ».

Non saprei però tacere che uno dei piú accreditati « specialisti d' Inni omerici », vale a dire il Gemoll, non è di questa opinione, e assicura che il valore dell' inno è assai limitato.

---

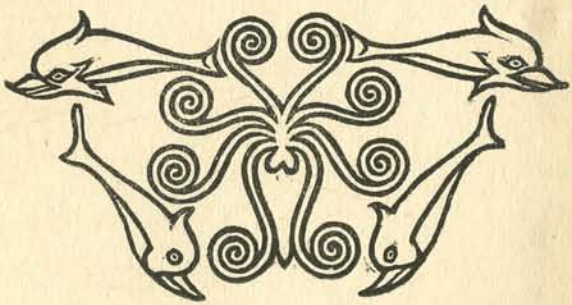
(1) Vedi, in questa collezione, la mia prefazione e le note a Teocrito, specie quelle agli idilli XXII e XXV.

E i suoi argomenti principali sono i seguenti :

I. Che dal verso 4 al verso 10 ricorrono sette proposizioni collegate dalla semplice copula δέ : che corrisponderebbe all' italiano *e*. E si capisce bene che per un filologo autentico i gangheri devono essere piú grossi dell' uscio, e le preposizioni e congiunzioni piú massicce dei sostantivi, dei verbi e degli aggettivi : ossia, la parte razionale deve prevalere su la parte puramente e semplicemente intuitiva. Se no, non c' è solidità, non c' è serietà : se no, lo stile appare, per definizione, trascurato (nachlässig).

II. Che il poeta non ci dice con precisione dove si svolga la scena, mentre Ovidio, Aglaostene, Apollodoro e Igino, ce lo dicono.

Bravi ragazzi, davvero, tutti e quattro. E immaginate che altro fàscino avrebbe acquistato la scena, se il poeta avesse trovato modo d' incastrare in un esametro i gradi della latitudine e della longitudine in cui si svolgeva.



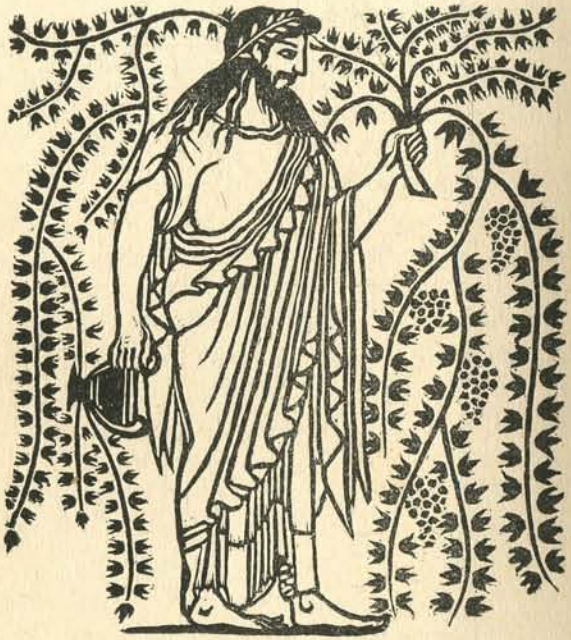
Dïòniso dirò, della celebre Sèmele il figlio,
com'egli apparve presso la spiaggia del mare infecondo,
dove sporgeva il lido. D' un giovine pubere appena
assunte avea le forme : le chiome ondeggiavano, brune
cerule : sopra le spalle gagliarde, un purpurëo manto.
Ed ecco, d' improvviso, spuntar da una rapida nave,
sovressi i foschi flutti del mare, pirati tirreni.
Tristo destino qui li guidava. Lo videro, e cenno
fecero l' uno all'altro, balzarono súbito a terra,
e nella nave loro l'addussero, tutti festosi,
ché lo credettero figlio di qualche divino monarca.
E tosto in ceppi duri lo vollero stringer ; ma i ceppi
non lo tenevano : i lacci, dai pie', dalle mani, lontano
caddero al suolo ; ed egli si pose a sedere ; ed un riso
illuminava le azzurre pupille. E il pilota comprese.
« Amici, un Nume abbiamo predato ; e volete legarlo ?
Egli è pesante : il nostro naviglio non può contenerlo :
Giove, di certo, è costui, o Apollo dall'arco d'argento,
oppure, il Dio del mare : l'aspetto non ha d' un mortale :
somiglia ai Numi ch'ànno dimora nel cielo : su' via,

sopra la negra terra lasciamolo libero, lungi
da lui le man' tenete, ché, in ira salito, non debba
i venti contro noi suscitare, e la fiera procella ».

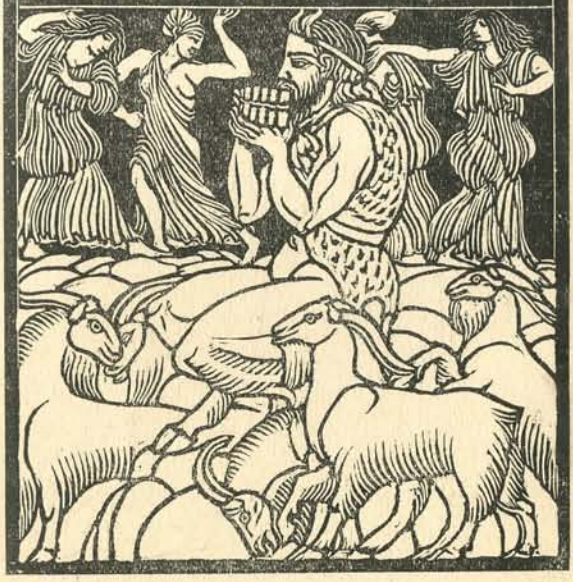
Disse ; ma il capitano rispose con cruda rampogna :
« Amico, bada al vento, tu, bada a raccoglier gli attrezzi,
a tirar su la vela : ché a questo ci pensa la ciurma.
Sino in Egitto dovrà venire con noi, sino a Cipro,
agl' Iperborei, e magari piú in là, dico io, sino a quando
detto non ci abbia i suoi genitori chi sono, e gli amici,
tutte le sue sostanze : ché a noi l' ha mandato un Celeste ».

E l'albero drizzò, tese allora la vela il pilota.
Colpí la brezza a mezzo la vela, si stesero i remi
tutti d'attorno. E, d' un tratto, si videro strani prodigi.
Prima, traverso il negro veloce naviglio, un vin dolce
fragrante, scaturí gorgogliando ; e s'effuse un olezzo
ambrosio : sbigottiti rimasero tutti i nocchieri.
Súbito dopo, a sommo fiorí della vela una vigna,
stesa di qua, di là : ne pendevano grappoli fitti.
S'avvolticchiò tutta in giro su l'albero l'edera negra,
dove il corimbo fiorí, spuntarono bacche eleganti ;
e tutti ebber ghirlande gli scalmi. Ciò visto, i nocchieri
dissero che il pilota facesse approdare di nuovo
la nave ; ed ecco, dentro la nave, comparve da prora
un orrido leone, che truce ruggiva ; e nel mezzo,
tutta villosa un'orsa, tremendo prodigio. E si rizza
sui pie', bramosa ; e sopra lo scalmo di prora, il leone
terribilmente guata. Balzarono a poppa, sgomenti,
tutti, vicino al nocchiero che aveva mostrato saggezza ;
e se ne stavano lí, sbigottiti. E il leone, d' un salto,
il capitano acciuffò. Quegli altri, d' un tratto. a schivare

la mala sorte, tutti nel mare balzarono; e quivi
divennero delfini. Ma il Nume, pietà del pilota
ebbe, lo risparmiò, lo volle felice, e gli disse:
« Salute, o pio nocchiero! Tu sei prediletto al mio cuore.
Io dei tripudi sono l'amico, Diòniso: madre
mi fu Semèle, figlia di Cadmo; e mio padre fu Giove ».
Salute, o della vaga Semèle figliuolo: oblioso
possibile non è ch' io mai dei tuoi riti divenga.



A PAN



Deve essere abbastanza recente. Sia perché Pan fu cantato poco dagli antichi poeti : ché la sua fama e il suo culto ebbero incremento solo dopo la battaglia di Maratona, dove egli sbigottí i Persiani col suo grido terribile ; sia perché, come notò già il Baumeister, la descrizione che troviamo nella prima parte (126) non appartiene al tipo classico.

È vero. Ma non m' accorderei piú col Baumeister nel chiamarla tumida e gonfia. Non ha certo la nitidezza e la sobrietà classiche ; ma ha una sottigliezza di linee e una squisitezza di colori, o, meglio, di sfumature, che la renderebbero degna di stare accanto all'*Ila* o all'*Epitalamio d'Elena* di Teocrito. E forse possiamo precisare ancor meglio la nostra impressione, ricordando qualche squisita imitazione ellenica dei moderni : dello Chénier, per esempio ; o di Ugo Foscolo.

Gustosissimo è anche il colorito comico o quasi grottesco della seconda parte. C' è stato chi ha voluto scinderla dalla prima appunto per la sua diversità. Ma in verità, la pretesa non potrebbe essere meno legittima. Un poeta non è un tamburo, costretto a ripetere sempre la medesima nota. Fra i due

tòni non esiste veruna contraddizione ; anzi, dalla loro fusione nasce una complessiva tempra deliziosa. E quale che sia la sua età — certo dev' essere bassa — anche quest' inno rimane una piccola gemma della poesia greca.

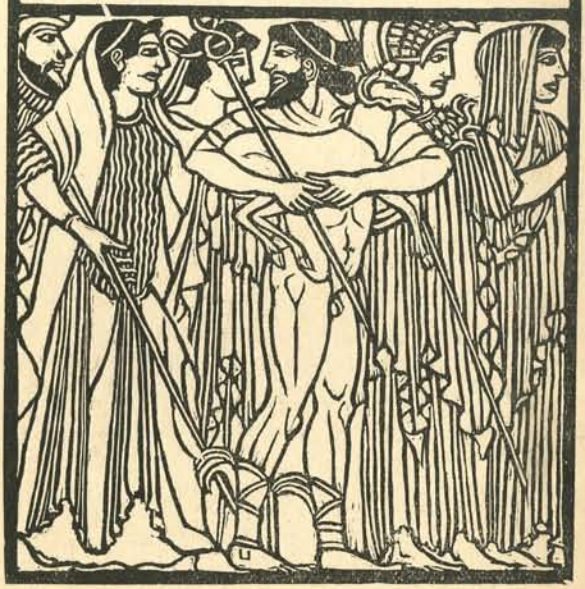
Cantami, o Musa, il figlio d' Ermète diletto, bicorne,
vago di strèpiti, pie' di capra : per valli e per selve
ei con le Ninfe errare costuma, le vaghe dei balli,
che battono le balze scoscese, le vette dei monti,
Pan invocando coi gridi, dei pascoli il Dio chiomabella,
l' irsuto, a cui son sacre le cime coperte di neve,
i vertici sublimi dei monti, i sentieri di rocce.
È suo costume vagare qua e là per i folti macchioni.
Siede talvolta presso le molli correnti dei fiumi :
supera poi sentieri di rupi precipiti, ed alto,
su la piú alta vetta, s' inerpica, e guarda la greggia.
Spesso traverso ai gioghi si lancia dei fulgidi monti,
spesso alle loro falde sospinge le fiere alla caccia,
ch' à le pupille aguzze. Sul vespero, lascia la caccia,
torna soletto, e canta, dai giunchi una flebil melode
soavemente esprime ; né vincerlo al canto potrebbe,
a primavera, quando germogliano i fiori, l'augello
che giú dai rami effonde, con voce di miele, il suo lagno.
Le Ninfe, acute voci, che vagan pei monti, con lui
errano allora, e danze vicino alle brune fontane

tessono; e fioca l'eco circonda la cima del monte.
E il Nume va danzando qua e là, poi si caccia nel mezzo
coi fitti passi: il dorso gli copre una pelle di lince
fulgida; e il cuore allegra al suono dei cantici acuti,
sovresso il molle prato danzando, ove il croco e il giacinto
florido, tutto olezzante, senza ordine crescon fra l'erbe.

E il grande Olimpo esaltan nel canto, ed i Numi beati,
e, piú degli altri, Ermète benevolo onorano a parte,
dei Numi agile araldo. Raccontan come egli una volta
venne in Arcadia, irrigua di fonti, nutrice di greggi,
dove per lui verdeggia la sacra selvetta cillènia;
e qui, sebbene Iddio, pasturava le greggi villose,
presso un mortale: ché còlto lo aveva una languida brama
di Dríope chioma bella, di giungersi seco in amore.
E furono compiute le floride nozze, ed un figlio
caro ad Ermète nacque, che parve un prodigio a vederlo,
bicorne, pie' di capra, di strepiti vago e di risa.
Balzò su, fuggí via la nutrice, lasciando il bambino,
ché sbigottí, vedendo l'aspetto spiacente e la barba;
ma lo raccolse Ermète, benevolo Nume, da terra,
lo prese fra le braccia, col cuore di gioia ricolmo.
Ed alle sedi ascese dei Numi, tenendo il bambino
nascosto entro la pelle villosa di lepre montana,
e presso Giove sede', presso gli altri Beati d'Olimpo,
e il figlio suo mostrò. Tutti quanti ne furono lieti
i Numi; e piú degli altri, Dïòniso amico dell'orge;
e lo chiamarono Pan, perché tutti avea resi giocondi.

E dunque, a te, salute, Signore: il mio canto è preghiera:
io mi ricorderò d'esaltarti in un carme novello.

INNI MINORI



Gli altri inni sono povere cose, e il lettore non dotato di troppa pazienza, può saltarli senza scrupolo : la sua conoscenza degli inni omerici non ne rimarrà impoverita.

Sono, o addirittura frammentini staccati da altri inni (spesso da quegli stessi che già conosciamo ; e in questo caso li ho addirittura omessi), o spunti appena abbozzati, o brevi composizioni quasi tutte di scarsissimo valore. La loro storia minuta non può interessare il lettore. Ed è quindi inutile starli a considerare uno per uno, per venire poi alla conclusione a cui siam giunti nell' esame degli inni maggiori : che cioè, di certo non si può dir nulla.

Fra tutti, hanno qualche maggior rilievo :

L' inno ad Artèmide, con l' efficace descrizione dello sgomento che invade i monti, le foreste, la terra e il mare, al passare dell' implacabile Dea : c' è come un riflesso della leggenda d' Orione, il cacciatore feroce.

Quello ad Atena, in cui è rappresentata con vivacità la nascita della Dea dal capo di Giove. Ad ogni modo, però, per misurare la distanza che passa da questi epigoni alla grande

arte classica, gioverà ricordare i pochi sublimi tocchi di Pindaro, che anch' egli ricorda (Olimpia VII, Epodo II):

quel dí che per l' arte d' Efesto, pel cozzo di bronzea scure,
dal sommo cerèbro del padre
Atena balzò fuor, cacciando un urlo acutissimo immane,
e tutta la terra ed il cielo un orrido brivido corse.

Quello a Selene, notevole perché la fantasia del poeta, piú che dalla personificazione del pianeta, sembra dominata dal suo vero aspetto fisico. Il che è tanto moderno quanto poco classico. E colorito moderno, quasi direi romantico, ha la pittura del fulgore lunare che piove dal cielo a bagnare la terra.

Quello ai Dioscuri, dove è dipinto con efficacia il trapasso del mare dalla tempesta alla calma. Certo, anche qui, c' è infinitamente piú forza plastica nella strofetta d'Alceo ritrovata ultimamente nei papiri:

ché su le cime delle salde navi
fulgidi intorno agli alberi balzate,
e luce nella notte orrida al negro
legno recate.

Merita infine menzione speciale l' inno ad Ares. Il lettore vedrà con meraviglia che il terribile Dio, che in Omero e giú giú in tutti i poeti greci è rappresentato quasi come un beccaio, qui è invocato come Nume di pace, che debba preservare il poeta dalle guerre e dalle risse. Gli è che fra gl'Inni omerici questo è un intruso, e ci è capitato, non si sa come, esule dalla sua vera patria, che dovrebbe essere la raccolta degli Inni orfici. Nei quali si potevano ammirare queste e simili altre metamorfosi. Ma non è qui il luogo da ragionarne.

AD ARTÈMIDE

La Dea canto ch' è vaga di strepiti, Artèmide, pura
vergine, ch'ama i cervi colpire, dall'aurëo strale,
vaga di frecce, sorella d'Apollo dall'aurea spada,
che sovra i monti ombrosi, sui picchi battuti dal vento,
l'arco suo, tutto d'oro, lanciandosi a caccia, protende,
e le saette avventa dogliose : ne treman le cime
dei monti eccelse, tutta risuona la cupa foresta,
all'urlo delle fiere, con rombi tremendi, la terra
inorridisce e il mare pescoso. Con cuore gagliardo
ella si aggira qua e là, delle fiere le stirpi distrugge.
Quando è poi stanca di fiere scovate, di frecce lanciate,
rallenta, paga omai la sua brama, la corda dell'arco,
e nella casa grande si reca del caro fratello,
di Febo Apollo, fra la gente di Delfi opulenta,
dove carole belle di Càriti e Ninfe compone.
Appende quivi l'arco ricurvo e le frecce, le membra
cinge di vesti belle, conduce, precede le danze.
E l' immortale voce dispiegano quelle, e Latona

cantano, Dea dal vago mallèolo, e quali figliuoli
ebbe, mercè dei Numi, che avanzano tutti in ogni opra.

Salve, figliuola di Giove, di Lato dal fulgido crine.
Io mi ricorderò d'esaltarti in un canto novello.

AD ATENA

Pallade Atena, la Dea famosa comincio a cantare,
che azzurro ha il ciglio, saggia la mente, inflessibile il cuore.
Intatta è, veneranda, gagliarda, e le rocche protegge.
A Trito nacque; e Giove medesimo a luce la diede,
dal suo cerèbro, già vestita dell'armi di guerra
lucide, tutte d'oro. Stupirono tutti i Celesti,
quando la videro. Ed essa, dinanzi all'egíoco Giove,
rapidamente balzò, dal suo capo immortale, scotendo
un giavellotto acuto. L'Olimpo, un orribile crollo
die', sotto l'urto della Divina Occhiglauca: la terra
tutta echeggiò d'un rimbombo terribile, il mar si sconvolse,
tutto agitato nei flutti purpurei, contro la spiaggia
l'onda proruppe, fermò d'Iperíone il fulgido figlio
a lungo i suoi cavalli veloci, sinché la fanciulla
Pallade Atena tolte non ebbe dagli òmeri santi
l'armi divine: lieto fu il cuor del saggissimo Giove.

E dunque, a te, figliuola di Giove l'egíoco, salute:
io mi ricorderò d'esaltarti in un carme novello.

AD AFRODITE

La veneranda, la bella dall'aureo serto, Afrodite
io canterò, che tutte le cime di Cipro marina
protegge, ove la furia di Zefiro ch' umido spira
la trasportò, sui flutti del mare ch'eterno risuona,
sopra la morbida spuma. L'accolser con animo lieto
l'Ore dai veli d'oro, le cinsero vesti immortali:
la fronte sua divina velaron d' un aureo serto,
bello, d'egregia fattura: nei lobi forati, alle orecchie
un fior, nell'oricalco foggiato, e nell'oro fulgente:
d' intorno al sen, che argento sembrava, ed al morbido collo,
monili tutti d'oro poi cinsero, quali esse stesse
l'Ore dai veli d'oro si cingono, allor che a le danze
muovono dilettose dei Numi, e alla casa del padre.
Or, poi che l'ebbero tutte le membra adornate, ai Celesti
l'addussero; e i Celesti ben lieti l'accolsero, e ognuno
la man le porse, ognuno chiedeva legittima sposa
condurla in casa propria: tal fu lo stupore di tutti,
vedendo Citerèa, che cinto ha di mammole il crine.

Salve, o piú dolce del miele, dagli occhi brillanti: concedi
che in questo agone io m'abbia vittoria; ed onora il mio canto.
Io mi ricorderò d'esaltarti in un'altra canzone.

ALLA TERRA MADRE DEL TUTTO

La Terra io canterò, l'antichissima madre del Tutto,
che sta su salde basi, che nutre quanto è sul suo dorso,
quanti animali vanno sul suolo, sui flutti del mare,
quanti per l'aria volan : di te si nutriscono tutti.
Da te le figliolanze feconde e le fertili messi,
o venerabile Dea, tu puoi dare agli uomini i beni,
li puoi togliere ; e quello beato, che tu vuoi d'onore
colmare, o Dea : gran copia di doni egli avrà d'ogni specie.
Gravi le zolle altrici saranno per lui d'ogni messe,
di frutti i campi, colma la casa egli avrà d'ogni bene.
Primi sono essi nelle città dalle femmine belle,
con savie leggi, arride ad essi ricchezza e fortuna,
alteri i figli vanno per giovine fior di letizia,
liete le vergini in cuore, sui morbidi fiori, su l'erba,
intrecciano, scherzando, stringendo corone, le danze,
quando tu brami, o Dea, veneranda, largire gli onori.

O madre degli Dei, consorte d' Urano stellato,
salve ! Del canto in compenso concedimi vita beata,
Io mi ricorderò d'esaltarti in un carme novello.

AD ARES

Nume dall'elmo d'oro, possente, che i carri affatichi,
animo eccelso, che imbracci lo scudo, coperto di bronzo,
che le città proteggi, di mano possente e di lancia,
che non ti stanchi mai, baluardo d'Olimpo, di Niche
vittorïoso padre, tiranno ai malvagi, alleato
di Tèmi, conduttore degli uomini giusti, scettrato
re di valore, che il disco rivolgi dell'occhio di fuoco
tra sette òrbite d'astri, per l'ètere dove i puledri
tutti fiammanti, sempre si tengon sul terzo timone,
tu che i mortali tuteli, che dài giovinezza animosa,
che su la nostra vita distendi dall'alto un fulgore
mite, e una forza guerresca, cosí dal mio capo scrollare
possa l'amara tristizia, piegare nell'anima, in seno,
gl' ingannatori impulsi, frenar l' ira cieca del cuore,
che nelle crude contese m' induce a cacciarmi. Tu dammi
forza, o Beato, ch' io possa restar nelle leggi di Pace,
degl' inimici fuggendo la rissa, e la morte crudele.

AD ELIO

Elio, di Giove figlio fulgente comincia a cantare,
Musa Callíope o Lungifulgente, dagli occhi rotondi.
Lui generava al figlio di Terra e d' Uranio stellato,
Iperïóne. Questi sposò la sua chiara sorella
Lungifulgente, che a lui generava bellissimi figli,
Aurora, rosee braccia, Selène dai riccioli belli,
ed Elio infaticato, ch' è simile in tutto ai Celesti,
ed ai mortali e ai Numi d'Olimpo la luce partisce,
sopra il suo carro movendo. Terribili fulgono gli occhi
di sotto all'elmo d'oro, scintillano lucidi raggi,
sfavillano da lui, d' intorno alle tempie, le chiome
lucide, ombreggiano giú dal capo l'amabile volto
lungi veggente, lampeggia sul corpo una fulgida veste,
fine lavoro, ai soffi del vento ; e i gagliardi cavalli . . .

Lacuna.

quando i cavalli e il carro dall'aureo giogo dirige
a vespro, dalle cime del cielo entro ai gorghi del mare.

Salve, o Signore, ti piaccia largirmi piacevole vita.
Incominciando da te, vo' cantare le stirpi mortali,
dei Semidíi le cui gesta mostrarono agli uomini i Numi.

A SELENE

Muse dal dolce eloquio, di Giove figliuole, maestre
degl' inni, Luna bella cantate dall'ali veloci.
Da lei scende celeste bagliore ad avvolger la terra,
dal suo capo immortale, dai fulgidi raggi, s' effonde
somma bellezza : un'aura rifulge che manda bagliori
dalla corona d'oro, si spargono raggi per l'aria,
quando dai gorghi del mare, lavate le fulgide membra,
cinte le vesti, Selène, che lungi lo sguardo sospinge,
i suoi puledri aggioga dall'erta cervice, raggianti,
nel vespro, a mezzo mese, che pieno rifulge il suo disco ;
e mentre ella s'accresce, s'effondono fulgidi raggi
dal firmamento ; ed è pei mortali segnale e presagio.
A lei s' uní, nel letto d'amore, una volta, il Croníde,
ed essa incinse, e diede a luce Pandía, la fanciulla
che tanto ha, fra i Beati del cielo, vezzoso l'aspetto.

Salve, o Signora, o Dea dal candido braccio, o Selene,
Diva dai riccioli belli, benigna. Da te cominciando,
dei Seminumi dirò le gesta, cui sogliono i vati,
ministri delle Muse, cantar con le amabili voci.

AI DIOSCURI

Muse dagli occhi fulgenti, cantate i Tindàridi, i figli
di Giove, i figli belli di Leda dall'agil caviglia,
Càstore, di cavalli maestro, e il gagliardo Polluce.
Sotto le somme cime dell'alpe di Tègeto grande,
d'amor commista a Giove dai lividi nuvoli, Leda
due figli a luce die', che proteggono gli uomini in terra,
proteggono le navi veloci, allorché le procelle
si sfrenano d' inverno sul mare implacato. I nocchieri,
sopra l'estrema poppa saliti, ai due figli di Giove
levano voti e preghiere, promettono aríeti bianchi.
La nave, era sin qui sommersa dai venti e dai flutti;
ma d' improvviso quelli si cacciano, appaiono in aria,
con ali fulve, placan dei venti le orrende procelle,
spianano i flutti sopra la stesa del mar biancheggiante,
segno gradito ai nocchieri, che termine pone ai travagli:
lieti li mirano quelli, ché cessa per essi il tormento.

Tindàridi, salvete, dei pronti cavalli Signori.
Io mi ricorderò d'esaltarvi in un carme novello.

AD ARTÈMIDE

D'Ècate la sorella, Artèmide cantami, o Musa,
che con Apollo crebbe, la vergine vaga di frecce,
che, poi che nel Melèto coperto di giunchi i corsieri
tuffò, l'aureo cocchio dirige veloce su Smirne,
sulla vitifera Chio. Qui Febo dall'arco d'argento
siede, ed attende la Dea che avventa lontano le frecce.
E tu del canto mio t'allieta, e con te l'altre Dive
tutte: io per prima te vo' cantare, da te cominciare:
e, cominciando da te, lodarti in un inno novello.

AD AFRODITE

Voglio cantar Citerèa nata a Cipro, che doni ai mortali
offre piú dolci del miele, che ognor con amabile viso
sorride, e il capo cinge con serti d'amabili fiori.
O Dea, che Salamina di popolo fitta proteggi,
e tutta Cipro, a me concedi l'amabile canto:
io mi ricorderò d'esaltarti in un canto novello.

AD ATENA

Pàllade Atena voglio cantar, che le rocche protegge,
tremenda : ad essa e a Marte son care le imprese di guerra,
son care le città saccheggiate, le grida e le zuffe :
essa, se vanno alla guerra, se tornan, protegge le turbe.

Salute, o Diva ! Fa' ch' io viva sereno e felice.

AD ERA

Era dall'aureo trono, figliuola di Rea, vo' cantare,
degl' Immortali regina, piú bella d'ogni altra all'aspetto,
sposa e sorella insieme di Giove signore del tuono,
famosa, lei che tutti rispettano i Numi beati
nel vasto Olimpo, a pari di Giove, del pelago sire.

A DÈMETRA

Dèmetra bella chioma, la Dea veneranda, cantare
voglio dapprima, e sua figlia, la bella Persèfone. Salve,
o Dea ! Questa città proteggi, ed ispira il mio canto.

ALLA MADRE DEI NUMI

Di tutti i Numi a me la Madre, di tutti i mortali
canta, o canora Musa, la figlia di Giove possente,
a cui piace il frastuono di cròtali e timpani, e l'eco
dei flauti cupa, e il rugghio di lupi e d'orrendi leoni,
e gli echeggianti monti, le valli coperte di boschi.

A te salute, e a tutte le Dive, con te, nel mio canto.

AD ERCOLE ANIMA DI LEONE

Ercole bramo, il figlio di Giove cantare, cui, forte
piú che mai fosse altr' uomo, nel grato soggiorno di Tebe,
Alcmena a luce die', che s' uní col nemboso Croníde.
Pria quest'eroe sovressa la terra infinita e sul mare
molte terribili prove compie', molte n'ebbe a patire.
Ma nella sede, oramai, dell'Olimpo cosperso di neve,
lieto soggiorna, ed Ebe dall'agil caviglia è sua sposa.

Salve, o figliuolo di Giove, concedimi forza e fortuna.

AD ASCLEPIO

L' inno ad Asclepio voglio levare, d'Apollo al figliuolo
risanatore dei mali. Lo diede Corònide a luce,
figlia divina di Flegia, sovrano del piano di Dètrio,
degli uomini delizia, che i morbi dogliosi sopisce.

Salute, dunque, a te, Signore: nel carme io t' invoco.

AI DIOSCURI

Càstore canto, e Polluce, Tindàridi, o Musa canora,
i due figli di Giove signore d'Olimpo. Alla luce
Leda li die' sotto i picchi del Tègeto, stretta d'amore
furtivamente al figlio di Crono che i nuvoli aduna.

Salute, o di cavalli signori, di Tíndaro figli.

A ERMETE

Ermète canto, il Nume Cillenio, che Argo trafisse,
lui che Cillène e l'Arcadia nutrice di greggi tutela,
degl' Immortali araldo benigno. Sua madre fu Maia,
figlia pudica d'Atlante, che a Giove si strinse d'amore.
Ella schivare sempre le schiere solea dei Beati,
sempre vivea fra l'ombre d' un antro. Il figliuolo di Giove
amò quivi la Ninfa ricciuta, nel cuor della notte,
mentre Giunone immersa giaceva nel dolce sopore,
restando ai Numi tutti nascosto ed a tutti i mortali.

E dunque a te, di Giove figliuolo e di Maia, salute;
io mi ricorderò d'esaltarti in un carme novello.

A EFESTO

Voglio cantare, o Musa canora, d' Efèsto, l' insigne,
lo scaltro. Ei con Atèna, la Diva dal ciglio azzurrino,
d'opere belle fu maestro ai mortali, che prima,
entro spelonche, a guisa di fiere vivevan pei monti.
L'opere apprese adesso d' Efèsto, l'artefice insigne,
vivere ognuno può, dal principio alla fine dell'anno,
dentro le case, al riparo, tranquillo, una facile vita.

Benigno, o Efesto, sii: dammi tu la ricchezza e la forza.

AD APOLLO

Febo, persino il cigno, con fitto percòtere d'ali,
te, del Penèo vorticoso pei clivi lanciandosi, canta
con voce acuta, te con cetera arguta il poeta
per ultimo e per primo ricorda nell' inno soave.

A te salute ! Io bramo placarti, o Signore, col canto.

A POSIDONE

Da te prima, o Dio grande, Posídone, il canto comincia
che tutta quanta scuoti la terra, ed il mare infecondo,
del ponto sire, d' Ege la vasta Signor, d' Elicona.
I Numi, o Enosigèo, t'accordano duplice onore,
che in mare tu le navi salvassi e domassi i corsieri.

Salve, o Posídone, re crine azzurro, che scuoti la terra.
Salve, Beato ! E ascolta con cuore benigno il mio canto.

A GIOVE

Voglio cantare Giove, dei Numi il piú grande, il piú forte,
che tutto vede e può, tutto a termine adduce, che a Tèmi
che siede presso a lui, favella assennate parole.

Siimi proprizio, veggente, possente, famoso Croníde.

A VESTA

O Vesta, che d'Apollo, del re che lontano saetta,
nella santissima Pito la sacra magione tuteli,
limpida sempre stilla d' ulivo licor dai tuoi ricci.
In questa casa vieni, con cuore benevolo vieni,
e teco il saggio Giove: tu grazia concedi al mio canto.

ALLE MUSE E AD APOLLO

Diano le Muse al canto principio, ed Apolline e Giove;
però che dalle Muse, da Febo che lungi saetta,
cantori e citaristi provengono sopra la terra,
e i re da Giove; e l'uomo che aman le Muse, è beato:
ché dalle labbra a lui soave la voce fluisce.

Figlie di Giove, salvete! Vi piaccia onorare il mio canto
Io mi ricorderò d'esaltarvi in un carme novello.

A DIONISO

Canto Dïòniso, il Dio cinto d'ellera, il Dio de' tripudi,
di Giove e di Semèle bellissima il fulgido figlio,
cui nutricaron le Ninfe chiomate, che l'ebber dal Nume
padre, e lo strinsero al seno, lo crebber con tutte le cure,
per i valloni di Nisa. Crescea per volere del padre
entro uno speco odoroso, nel novero anch'esso dei Numi.
E poi che dalle Dee fu cresciuto, e divenne famoso,
andava errando allora lunghesse le valli selvose,
d'ellera cinto e d'alloro: movevano seco le Ninfe;
ei le guidava: frastuono correva per tutta la selva.

Dunque, Dïòniso, a te, salute, dei grappoli amico.
Fa' che possiamo ancora goder la tua festa gioconda.

A VESTA ED ERMETE

Vesta, che in tutte le case dei Numi che vivono eterni
e in tutte quelle dei mortali che repono al suolo
l'onore hai d' una sede perenne antichissima, onore
hai, privilegio bello, su tutti pregiato, che senza
di te, d'epule gioia non hanno i mortali, se a Vesta
per ultima e per prima non libano il vino di miele;
e te ch'Argo uccidesti, di Giove figliuolo e di Maia,
nuncio dei Numi, datore dei beni, dall'aurea verga,
móstrati a me benigno, soccorrimi insieme con Vesta,
Dea venerabile e cara: ch'entrambi, le case abitando
belle degli uomini, entrambi benevole avendo le voglie,
se bene oprano, ad essi largite vigore e saggezza.

Salve, o figliuola di Crono, o Ermète dall'aurea verga:
io mi ricorderò d'esaltarvi in un carme novello.

FRAMMENTI D'UN INNO A DIONISO

In Dràcano altri, ed altri in Icaro, asilo dei venti,
ed altri in Nasso, ed altri, Signore, di stirpe divina,
Erafìòta, lungo le fonde correnti d'Alfeo
dicon che a Giove, re del folgor, te diede Semèle.
E dicono altri, o Re, che in Tebe vedesti la luce.
E dicon falso. Te degli uomini il padre e dei Numi
lontano generò dagli uomini, e ad Era t'ascose.
Un monte v'è, che Nisa si chiama, fiorito di selve,
dalla Fenicia lungi, vicino ove scorre l'Egitto.

Lacuna.

Forse conteneva una profezia di Giove su l'avvenire del figlio.

Molti celebreranno per te sacrifizi nei templi:
e perché i templi tre saranno, prescelte ecatombi
ogni tre anni a te recheranno le genti mortali.

Lacuna.

Disse; e coi bruni cigli fe' cenno il figliuolo di Crono:
le chiome ambrosie sopra la fronte immortale del Sire
ecco ondeggiarono; e tutto si scosse l'Olimpo infinito.

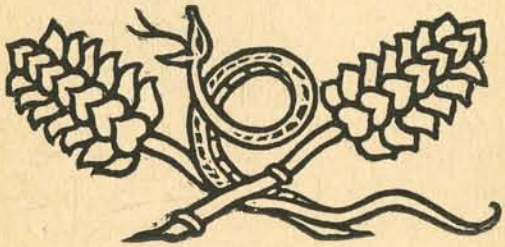
Lacuna.

E, cosí detto, chinò la fronte, assentendo, il Cronide.

Lacuna.

Erafiòta, che vai per le femmine pazzo, benigno
volgiti a me: cantare ti voglio al principio e alla fine
nel nostro canto, mai non sarà che obliar ti possiamo.

E dunque, a te salute, Dïòniso Erafiòta,
con la tua madre Semèle, che chiamano anche Diòna.



BATRACOMIOMACHIA

Anche la *Batracomiomachia* va sotto il nome d' Omero. D' Omero la credettero Stazio, Marziale, Fulgenzio, e, parrebbe, Filostrato e Teone il sofista, e Archelao di Priene, l' autore del famoso bassorilievo trovato a Boville, che rappresenta l' apoteosi d' Omero, e in cui sullo sgabello dove il poeta posa i piedi, vediamo rappresentati un topo e una rana.

Ma che l' attribuzione sia falsa, lo dimostrano parecchi indizi che si raccolgono dallo stesso testo.

Infatti, le Muse si fanno venire dall' Elicona, mentre Omero non mostra di conoscere questa loro provenienza. Si parla, sembra, di papiro (1), e il papiro fu conosciuto in Grecia assai tardi. Il gallo vi fa risuonare il suo chicchirichí, e il gallo fu conosciuto in Grecia solamente ai tempi di Teognide. Vi si parla di manicaretti imbanditi con sapiente arte culinaria, e quest' arte era perfettamente ignota, parrebbe, al vate Omero ed ai suoi eroi, che si contentavano del semplice arrosto; i poeti comici se ne fanno anzi beffe, massime perché, stando cosí vicini al mare, non ebbero l' alzata d' ingegno di cucinare i pesci.

---

(1) εἵνεκ' ἀοιδῆς ἦν νέον ἐν δέλτοισιν ἐμοῖς ἐπὶ γούνασι θῆκα.

E al medesimo risultato ci conduce l'analisi della lingua e della metrica; non c'è proprio dubbio: la *Batracomiomachia* non è d'Omero.

E di chi sarà allora?

Anche qui la risposta non è né concorde né sicura. Plutarco e Suida la attribuiscono a Pigres d'Alicarnasso, autore di altri scherzi poetici, e fratello di Artemisia, regina di Caria, che si coprí di gloria a Salamina, per la sua saggezza e il suo coraggio. Altri, invece, la credono anche piú recente, dei tempi alessandrini.

Però, ad Alessandro Magno si attribuiva un motto che, se fosse autentico, escluderebbe una data cosí bassa. « Pare — avrebbe detto il gran condottiere — che mentre noi qui vincevamo Dario, altrove fosse impegnata una *miomachia* ». L'allusione al poemetto omerico parrebbe evidente; e, dunque, il poemetto sarebbe per lo meno anteriore ad Alessandro.

È cosa ovvia, e fu rilevata, questa sí, con piena concordia, che nella Batracomiomachia non esiste affatto spirito satirico. Non ha dunque alcuna attinenza né con Archiloco, né con Ipponatte, né con la commedia. È un semplice scherzo, appartiene ad un genere a sé, che del resto nell'antichità fu rappresentato da altri esemplari: l'*Aracnomachia*, per esempio, la *Geranomachia* (battaglia delle gru: certo coi Pigmei, i loro eterni nemici), la *Psaromachia* (battaglia degli storni). E possiamo credere che la *Batracomiomachia*, come fu il piú celebre, cosí fosse il primo e il modello di tutti questi poemetti.

Comunque, non merita il superbo dispregio di qualche critico moderno. È una cosetta, d'accordo: è un quadretto di genere; ma di linee giuste e di colori vivaci; e dopo tanti secoli si legge tuttora con gran diletto.

Supplico, qui, nel principio, che scendano giú d'Elicona
le Muse in coro a me nel seno, ed ispirino il canto
che or or, sopra le mie ginocchia fissai nelle carte:
supplico che l'immane contesa, il tumulto di Marte,
io faccia a tutte quante suonare le orecchie mortali,
come sovressi i ranocchi piombarono e vinsero i topi,
che dei Giganti nati dal suolo emularon le gesta,
come ne fu tra i mortali ricordo. E fu tale il principio.

Un topo arso di sete, sfuggito alle grinfie d'un gatto,
ad uno stagno un giorno la tenera gota appressava,
e si godeva l'acqua piú dolce del miele. Lo scorse
un abitante canoro di quella palude, e gli disse:
«O straniero, chi sei? Donde giungi a tal riva? Tuo padre
chi è? Rispondi il vero, fa' ch'io non ti scopra mendace.
A casa mia, se amico sicuro ti trovo, io t'adduco,
ed ospitali t'offro regali, piacevoli e molti.
Io Gonfiagote sono sovrano, che in questa palude,
sopra i ranocchi, a vita comando, da tutti onorato:
il padre mi nutrí Fanghèo, che con Vagadellacque

stretto in amore fu, dell' Erídano presso a le sponde.
Ed anche te, piú bello d' ogni altro ti veggo, e piú forte:
lo scettro in pace, in guerra tu stringi, di certo, la spada:
un re sei tu: vien' presso: qual' è la tua stirpe a me narra».

E a lui Rubamolliche rispose con queste parole:
«Perché la stirpe mia chiedi tu? La conoscono tutti
gli uomini, i Numi tutti, gli uccelli che volano in aria:
Rubamolliche sono, se chiedi il mio nome: son figlio
del generoso Rodipagnotte: la mia genitrice
fu Leccamàcine, figlia del Sire Rosicchiaprosciutti.
In un presepe a luce mi die', m' allevò fra i mortali,
con fichi mi nutrí, con noci, con ogni leccume.
Ma come essere amico ti posso, se tanto diversi
sono i costumi nostri? Tu vivi nell' acqua: io costumo
tutto mangiar che si trova fra gli uomini, e nulla mi sfugge:
non pane, entro il rotondo canestro, di fior di farina,
non la schiacciata a pieghe di manto, col sèsamo e il cacio,
non di prosciutto la fetta, né, avvolti entro candida rete,
i fegatelli, o la molle caciotta di latte soave,
non la focaccia di miele, cui bramano anch' essi i Celesti,
né quanto pei festini degli uomini apprestano i cuochi,
con leccornie d' ogni specie rendendo le pentole adorne.
Ma non ràfani io rodo, non cavoli rodo, né zucche,
non di pallenti biete mi nutro o di sèdani: queste
cibarie, fanno tutte per voi che vivete in palude».

E Gonfiagote, a queste parole sorrise, e rispose:
«Troppo t'esalti per quello che in pancia tu insacchi, o foresto.
In terra e nel palude godiamo anche noi belle cose:

tante: ché duplice vita concesse ai ranocchi il Croníde:
saltar sopra la terra, nascondere il corpo nell' acqua.
E se sapere anche questo desideri, è agevole cosa:
saltami in groppa, stringiti a me, ché non sdruccioli, forte,
e la mia casa vedrai, senza correre rischio di sorta».

Disse cosí, gli porse la groppa; ed un salto leggero
quello spiccò, vi balzò, stringendosi al valido collo.
E, sinché vide vicini gli approdi, era tutto contento,
e, Gonfiagote mirando procedere a nuoto, esultava.
Ma, come fu bagnato dai flutti purpurei, dirotto
pianse, la coda, a guisa di remo protese nell' onde,
tutti pregando gli Dei che tornar lo facessero a terra,
tardi a sé stesso volgendo rimproveri vani; e alla pancia
stringeva i pie', si strappava le chiome, ed il cuor gli batteva,
terribilmente, stretto da gelida angoscia, nel petto.
Non sovra il dorso cosí recava il fardello amoroso
il tauro, allor ch' Europa condusse tra i vortici a Creta,
come recava il topo sul dorso, quel dí Gonfiagote
stendendo sopra l' acque purissime il ventre verdastro.

Ed ecco, d' improvviso, comparve una biscia: tremendo
spettacolo per tutti: su l' acqua alta ergeva la testa.
Come la vide, cosí Gonfiagote nell' acqua s' immerse,
ed obliò qual compagno lasciava alla morte: nel fondo
della palude s' immerse, schivando la livida Parca.
Quello piombò, come fu lasciato, supino su l' acque,
le braccia in sé raccolse, mandò, moribondo, uno strido:
e scomparia sovente nell' acqua, e sovente, scalciando,
tornava ancora a galla; ma come sfuggire al Destino?

Madidi sopra lui pesavano troppo i capelli;
e in tali accenti, già vicino a morire, proruppe:
« Occulta non potrà, Gonfiagote, restar la tua frode:
ché me dal dorso, come da rupe, scagliasti ne l' onde.
Sopra la terra, o tristo, non mai nel pancrazio o alla lotta
tu superato m' avresti, né al corso: perciò con l' inganno
tu m' hai scagliato nell'onde. Ma vigile è l'occhio dei Numi;
e tu, scontar le colpe dei topi alle schiere dovrai ».

Disse, e nell' acqua esalò l' estremo respiro. Lo vide
Leccataglieri, che stava seduto sui molli declivi,
ed un orrendo grido levò, diede ai topi l' annunzio.
Lo scempio udito quelli, fûr pieni di cieco furore,
e dissero agli araldi che all' alba chiamasser le turbe
a parlamento, alla casa di Rodipagnotte, del padre —
misero padre! — di Rubamolliche, che a fior del padule
supino errava, immoto cadavere, e giunto alla riva,
non era, e galleggiava, tapino, nel mezzo dell' acque.

Giunsero tutti, in fretta, su l' alba cosí. Primo surse
Rodipagnotte, crucciato pel figlio; e cosí prese a dire:
« Sebbene io solo tanta iattura patii dai ranocchi,
per tutti quanti, o amici, la prova sofferta è ben grave.
Or misero sono io, che tre miei figliuoli ho perduti.
Un gatto al primo tolse la vita, il piú infesto dei gatti,
che dalla tana fuori lo colse, e fra l' ugne lo strinse.
Gli uomini addussero l' altro, crudeli, al fatale destino,
che ritrovaron con arti mai viste un tranello di legno
distruggitore dei topi, cui dànno di trappola il nome.
Terzo era questo, a me diletto e alla nobile madre,

e nell' abisso me l' ha Gonfiagote condotto, e l' ha spento.
Su via, l' armi impugnate, le membra coi lucidi arnesi
variopinti di guerra s' adornino; e a campo si muova ».

A prender l' armi, tutti convinse con queste parole;
e Marte stesso li armò, che cura si dà delle guerre.
E pria, verdi baccelli di fave, che avevano roso,
tutta la notte a veglia restando, spaccarono a mezzo,
ne congegnaron gambiere, ne fecero schermo agli stinchi.
Poi, con sagacia molta, spellarono un gatto, ed a pezzi
fattone il cuoio, e di giunchi copertolo, fecero usberghi:
d' una lucerna il fondo rotondo serviva da scudo:
lunghi lunghi aghi, bronzea fatica di Marte, fûr lancie:
cinsero per elmetto un guscio di noce alle tempie.

Stavano in campo armati cosí, dunque, i topi. E i ranocchi,
come li videro, fuori balzaron dall' acqua a raccolta,
e tennero sul lido consiglio di guerra: e mentre essi
cercavan dell' assalto la causa e del fiero tumulto,
giunse un araldo ad essi, che in pugno reggeva lo scettro,
Bazzicapentoli, figlio di Scavaformaggi animoso,
che della guerra l' annunzio funesto recava; e sí disse:
« Ranocchi, i topi a voi mi mandan con tale minaccia:
che voi d' armi cingiate le membra allo scontro di guerra:
però ch' àn visto Rubamolliche nell' onde, a cui morte
il sire vostro die', Gonfiagote. Su, dunque, alla guerra,
quanti alla guerra, fra voi ranocchi, si vantan piú prodi ».

Diede cosí l' annunzio. L' eletta concione agli orecchi
giunse, e turbò dei ranocchi superbi le menti; e rampogna

mossero al re; ma questi, sorgendo a parlar, cosí disse:
« Io non uccisi, amici diletti, quel topo, né vidi
quando morí. S' annegò, scherzando da sé nel padule,
ché delle rane il nuoto voleva imitare: e quei tristi
accusano ora me, che sono innocente. Consiglio,
su via, si tenga, e modo si cerchi che vadano spenti
i frodolenti topi. Per me, questo è il meglio ch' io dico:
saldi, le membra cinte dell' armi, piantiamoci tutti
dove all' estremità delle ripe scoscende il terreno;
e quando sopra noi piomberanno all' assalto, chiunque
ci venga a tiro, noi, ghermendolo a sommo il cimiero,
precipitiamolo giú, bello e armato nell' acqua; e affogati
quando li avremo, ché sono di tuffi inesperti, nell' onde,
esulteremo, con lieto trofeo, della strage topesca ».

Tutti convinse, parlando cosí, che cingessero l' armi.
Strinsero prima agli stinchi ripari di foglie di malva,
fecero le corazze di floride bietole verdi,
dei cavoli le foglie foggiarono ad uso di scudi,
un giunco aguzzo in pugno ciascuno serrò come lancia,
poser come elmi in capo di piccole chiocciole i gusci.
E, fermi su le ripe sublimi, a schermire l' assalto,
l' aste scoteano, e tutto furore era il cuore d' ognuno.

E chiamò Giove i Numi nel cielo stellato a raccolta;
e, le guerresche turbe mostrando, e i gagliardi guerrieri,
molti, aitanti, che in pugno stringevan le lunghe zagaglie,
qual di Centauri o vuoi di Giganti un esercito muove,
chiese, ridendo soave: « Chi dunque dei Numi ai ranocchi
muove in aiuto, chi ai topi? ». Poi, volto ad Atena, le disse:

« O figlia, e dunque, tu non muovi a soccorrere i topi?
Eppur, nei templi tuoi mai sempre saltellano, attratti
dal fumo delle offerte, dai tanti squisiti bocconi! ».

Cosí disse il figliuolo di Crono; ed Atena rispose:
« Padre, mai non sarà ch' io muova in soccorso dei topi,
per quanto nelle angustie li vegga: ché troppi m' han fatti
perfidi tiri, danni recando alle bende e alle lampe,
per via dell' olio: tanti misfatti mi morsero il cuore.
Però, dare soccorso non voglio neppure ai ranocchi:
ché neppure essi a posto non hanno la testa: ché ieri
dalla battaglia tornai stanca morta, ed avevo bisogno
tanto, di fare un buon sonno; ma quelli, col loro schiamazzo,
non mi lasciaron dormire neppure un istante; ed insonne
giacqui, col mal di capo, cosí, fino al canto del gallo.
Lasciamo andare, o Numi, non diamo soccorso a nessuno,
ché alcun di noi ferito non resti d' aguzza saetta:
ché, pur se un Nume a loro s' accosta, son fegati sani:
dunque, godiamoci tutti, dal cielo a guardar la battaglia ».

Cosí diceva. E tutti le diedero ascolto i Celesti,
e nello stesso luogo convennero tutti a vedere.

E le zanzare allora, fornite di búccine lunghe,
levarono gli squilli di guerra tremendi; e dal cielo
Giove Croníde tuonò, presagio di guerra funesta.

E qui, primo Altostrilla di lancia ferí Leccaluomo
che combatteva fra i primi, nel ventre, del fegato a mezzo:
piombò prono, imbrattò nella polvere i morbidi crini.

Bazzicatane poi, di lancia ferí Bellettone,
gli conficcò nel petto la salda zagaglia. La negra
Morte il cadùto rapí, gli uscí dalle labbra lo spirto.
Poi, Bietolaio colpí nel cuore Saccheggiapignatte.
Rodipagnotte nel mezzo ferí della pancia Strillone:
a terra cadde prono, volò dalle membra lo spirto.
Godipalude, visto cadere Strillone, nel collo
morbido Bazzicatane percosse di rapido colpo,
con una pietra grande: sugli occhi la tenebra scese.

Ma contro lui Leccaluomo vibrò la sua fulgida lancia,
né lo fallí, ma lo còlse nel fegato; e come poi vide
Cavolifago in fuga, piombò su le ripide rive,
né desisté dalla pugna, ma piú l'incalzò, lo percosse.
Piombò l'altro, né piú si riebbe: purpureo sangue
tinse il palude; e giacque la salma lunghessa la riva.

E, su le rive, Palustre di vita privò Pappacacio.
Succiabasilico vide Rosicchiaprosciutto; e sgomento
restò, nella palude scappò, gittò lungi lo scudo.
Sguazzanelonda accoppò Rosicchiaprosciutti sovrano,
che un sasso gli avventò sul cocuzzolo: fuor dalle nari
stillò tutto il cervello: di sangue si tinse la terra.
Leccapignatte a Giacinelfango perfetto die' morte,
ché lo colpí con l'asta: negli occhi la tenebra corse.
Masticalaglio lo vide, pel piede il cadavere strinse
presso al calcagno, e giú lo trasse a morir nel padule.
A vendicare volò Rubabriciole i morti compagni,
percosse a mezzo il ventre, nel fegato, Masticalaglio.
Come lo scorge Sguazzanelbrago, un pugnello di fango

gli scaglia contro, il viso gl' imbratta, a momenti lo accieca.
Grande fu l' ira di quello: levò con la mano massiccia
un gran sasso che a terra giaceva, gravame a le zolle:
colpí con questo Sguazzanelbrago al ginocchio: si franse
tutto lo stinco dentro, supino piombò nella polve.
Corse a riscossa, piombò diritto su lui, lo percosse
lo Strilloníde a mezza la pancia; tutto ivi s' immerse
l' aguzzo giunco, a terra l' entragne si sparsero tutte,
mentre il traeva, all' asta confitto, la mano massiccia.
Rodipagnotte colpí Gonfiagote all' estremo del piede:
s' allontanò zoppicando, con gemiti gravi, dal campo
verso una fossa, se qui sfuggisse al destino di morte.
Un giovinetto c' era fra i topi, distinto fra tutti,
prode, diletto figlio del valido Insidiapagnotte,
emulo sin di Marte, Scavizzolabriciole sire,
che nelle turbe dei topi fra tutti era primo in valore.
Vanto faceva costui che avrebbe strappato da solo
dalla palude via la schiatta dei prodi ranocchi.
Ed ebbe allor pietà dei perduti ranocchi il Croníde,
e diede il volo a queste parole, crollando la testa:
« Miseri noi, che prodigio mai vedono queste pupille!
M' interrorisce non poco Scavizzolabriciole, quando
vuol dei ranocchi la razza distruggere! Ed io, quanto prima,
Pallade manderò, tempesta di guerra, con Marte,
che lo sapranno strappare, per prode che sia, da la zuffa ».

Cosí diceva il figlio di Crono; e Giunone rispose:
« Figlio di Crono, la forza d'Atena, la forza di Marte,
non basterebbe a schermire la morte funesta ai ranocchi.
Su via, tutti al soccorso di quelli moviamo; ed impugna

l' arme tremenda tu, funesta ai Titani, onde morte
desti a quegli esseri forti fra i forti, ed Encèlado in ceppi
stringesti, e' le tribú con lui dei selvaggi giganti ».

Cosí disse. E il Croníde scagliò la fumante saetta.
Tuonò dapprima; e un alto rimbombo fu tutto l' Olimpo:
poi la saetta, l' arme celeste che tutto distrugge,
roteò, la scagliò: volò quella dal pugno del Nume,
e tutti sbigottí, colpendoli, e topi e ranocchi.
Ma neppur questo frenò dei topi l' esercito; e tanto
di piú, sopra i ranocchi piombavano, a farne sterminio,
se non si fosse a pietà di loro commosso il Croníde,
che a lor mandò, mentre essi perivano, nuovi alleati.
Vennero ad un tratto i Branchiricurvi, gl' Incudinidorsi,
Movidisbiego, Tuttossi, Camminallindietro, Ampispalle,
Pellidiscaglia, Bocchedipinza, Pellucidischiene,
Spilunghibraccia, Zampisciancati, Pupillenelpetto,
Ottàpodi, Bicorni, Perimperforàbili. Granchi
detti son essi; e ai topi coi morsi mozzavan le code,
le mani e i piedi. Ed ecco, piegare si vider le schiere.
Ebbero i miseri topi sgomento a vederli; né saldi
stetter, ma volsero a fuga. Già il sole volgeva al tramonto.
Questa la fine fu della guerra durata un sol giorno.

LA FORNACE O I VASAI

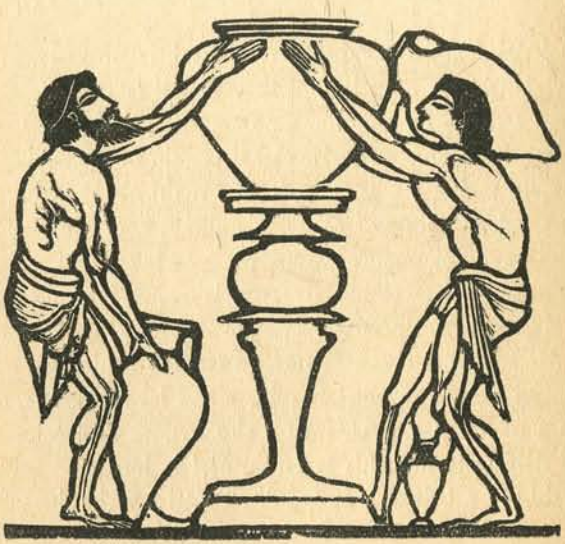
Su questo poemetto, vedi pag. 197.

Se voi del canto mio mi darete, o vasai, la mercede,
qui vieni, Atena, e su la fornace protendi la mano,
a buon termine fa' che giungano coppe e bicchieri,
che la cottura giusta ne sia, che li paghino bene,
che molti per le vie se ne spaccino, molti al mercato,
ed il guadagno giusto facciate, n' esulti il cuor vostro.
Se poi bando al pudore darete, e sarete bugiardi,
dèmoni qui chiamerò che struggan le vostre fornaci,
Strítola, Spícina, Incénera, insieme con Bòmbito e Spacca,
che dar sapranno a questa fornace travagli a bizzeffe.
Struggi i fornelli, struggi la casa, e con lei la fornace,
tutto a sconquasso vada, fra un alto fragore di cocci.
Qual di cavallo mugghia la fauce, cosí la fornace
mugghi, ed a briciole, dentro di sé tutti i vasi riduca.

Figlia del Sole, Circe, maestra di filtri, e tu vieni,
e questi e l' opre loro danneggia coi farmachi tristi.

Anche Chirone venga, qui guidi Centauri a schiere,
quanti alle mani d' Alcide sfuggirono, e morti non sono,

e pestin tutto quanto, sicché la fornace sprofondi,
sí che dobbiate, piangendo, riflettere ai vostri misfatti.
Io gioirò vedendo distrutte le vostre fatiche.
E se qualcuno farà capolino nel forno, la faccia
tutta gli vada a fuoco; e imparino a fare i bricconi.



POESIE MINORI

Gli epigrammi attribuiti ad Omero sono riferiti in una delle otto vite del poeta compilate nell' antichità, e specialmente nella piú importante di tutte, attribuita ad Erodoto.

Siccome sono poesie di occasione, se le stacchiamo dal contesto, perdono gran parte del loro sapore, e spesso riescono addirittura inintellegibili senza un lungo commento. Ho dunque pensato che meglio valesse rappresentarle incastonate nella suddetta vita, che però non traduco integralmente, bensí riassumo con qualche larghezza, ma senza né aggiunte né alterazioni.

Questa vita, al pari delle sue sette sorelle, è caduta presso la «critica scientifica» in tanto discredito, che oramai non si stampa nemmeno piú, e procurarsela è divenuta una piccola impresa (1). Perché quanto al contenuto è reputata un ammasso di frottole. E quanto alla paternità erodotea, si fa osservare che è puramente immaginaria; perché Erodoto pone Omero nel sec. IX, e questa vita, invece, lo pone negli anni immediata-

---

(1) Si trova in Westermann, *Vitarum scriptores graeci minores.*

mente successivi alle migrazioni doriche (sec. XII), d'accordo col geografo Strabone, che nacque 66 anni prima di Cristo.

Lasciamo da parte la paternità erodotea, alla quale neppure io presto fede. Se però dalla coincidenza con Strabone si volesse concludere ad una gran modernità, e dunque ad una minima attendibilità della nostra vita, il ragionamento correrebbe fino ad un certo punto; perché è chiaro che tanto Strabone quanto l'autore della vita potrebbero avere attinto alla medesima fonte; e questa essere antichissima.

E che non fosse recentissima mi pare che si possa ragionevolmente indurlo da un altro fatto.

Fra gli scritti biografici intorno ad Omero, c'è anche un « Certame fra Omero ed Esiodo » (1), che per il suo carattere sembrerebbe senza dubbio piú recente della vita attribuita ad Erodoto. Ora, da un papiro scoperto qualche tempo fa, risulta che la materia di questo agone esisteva già in un passo del *Museo* di Alcidamante, contemporaneo d'Isocrate (436-338). Quindi, secondo ogni probabilità, la materia della vita attribuita ad Erodoto deve risalire a prima del secolo IV.

Quanto al contenuto, ne parleremo brevemente dopo aver letta la vita; ma osserviamo fin d'ora che la discrepanza con Erodoto circa la data d'Omero, riesce tutta a vantaggio della nostra vita; perché tutti gli studi moderni inducono a portare appunto immediatamente dopo le invasioni doriche la data del poeta dell'*Iliade*.

Cosí pure, si faceva valere come argomento schiacciante contro lo pseudo Erodoto, la notizia che Omero prendesse appunti di tutto ciò che vedeva. I saputissimi critici avevano

(1) Sarà riportato nel volume su Esiodo.

l'aria di spassarcisi: perché per loro era articolo di fede che ai tempi d'Omero la scrittura non esistesse. Ma oggi si può affermare senza il minimo dubbio che, in una forma o nell'altra, esisteva certamente: sicché, anche qui, l'argomento contro si trasforma in argomento pro.

E leggiamo senz'altro la vita.

VITA D'OMERO

Quando, a tempi antichi, fu fondata Cuma d'Eolia, vi convennero stirpi da ogni parte de l'Ellade; e, fra le altre, genti di Magnesia; e fra i Magnesii un certo Melanòpo, assai povero.

Melanòpo sposò una ragazza povera come lui, e n'ebbe una figlia, che fu chiamata Cretèide. Ed egli e sua moglie vennero a morte, e la bambina rimase affidata ad un suo intimo amico, Cleonatte d'Argo.

Divenuta grande, Cretèide fu sedotta, e incinse; e Cleonatte, temendo lo scorno dei suoi concittadini, la condusse a Smirne, città che i Cumei avevano fondata da poco, nella profonda insenatura del golfo Ermèo (attuale golfo di Smirne); e, a sua volta, l'affidò ad un altro amico, Ismenio di Beozia. E qui Cretèide, un giorno che con altre donne s'era recata ad una festa sacra, alla foce del fiume Meles (da identificare, sembra, con un fiumicello che scorre presso alla moderna Burnabad), « si sgravò d'Omero, che non era cieco, bensí veggente; e lo chiamò Melesígene, prendendo il nome dal fiume ».

Per un certo tempo, Cretèide restò presso Ismenio; poi abbandonò la sua casa, cercò lavoro di qua e di là; e « con le

sue fatiche, manteneva sé stessa e il bambinetto; e, per quanto poteva, provvedeva a dargli una educazione ».

Ora, a quei tempi, viveva in Smirne un certo Femio, che insegnava ai ragazzi l'alfabeto, la musica e ogni altra disciplina; e i ragazzi lo compensavano, almeno in parte, in natura, portandogli della lana greggia, che Femio faceva poi filare dai suoi servi. Femio assunse al suo servigio anche Cretèide. E tanto glie ne piacquero il garbo e il senno, che la indusse a convivere seco, facendole specialmente considerare quanto potrebbe avvantaggiarsi dei suoi insegnamenti il fanciulletto Malesígene, che già dimostrava in ogni modo la sua intelligenza e le sue bellissime disposizioni artistiche.

Cretèide acconsentí; e il bambino superò in breve tutti i suoi coetanei, anzi uguagliò il maestro. E presto divenne oggetto d'ammirazione, non solo per gli Smirnioti, bensí per tutti i forestieri che capitavano nel loro porto, frequentatissimo emporio del mondo antico: sicché, appena sbrigati i loro affari, andavano a sedere alla scuola di Melesígene, e rimanevano ad ascoltare estatici il giovine prodigioso maestro.

Tra questi forestieri, c'era un padrone di nave, un certo Mente, che veniva da Leucade per acquisti di grano, uomo educato, e, per quanto consentivano i tempi, molto istruito. Costui dimostrò a Melesígene quanto gli sarebbe riuscito utile viaggiare e conoscere direttamente paesi ed uomini, finché era giovine. E Omero « si lasciò convincere specialmente da questa ragione; perché sin d'allora disegnava di dedicarsi alla poesia ». E lo seguí sulla nave.

Eccolo dunque in giro pel mondo. E dovunque giungesse, osservava tutte le singolarità del paese, interrogava, s'infor-

mava; « e trovò opportuno (εἰκός) prendere su tutto degli appunti (μνημόσυνα) ».

Ora avvenne che, tornando dall' Iberia e dalla Tirrenia (l' Italia), giunti che furono ad Itaca, Melesígene cadde malato d' occhi; e Mente, che doveva proseguire per Leucade, lo lasciò in Itaca, affidato ad un suo grande amico, Mentore, raccomandandogli di averne la massima cura. E cosí fece Mentore, uomo agiato e giusto ed ospitale assai piú di tutti gli altri Itacesi; e Melesígene recuperò la vista.

E, soggiornando in Itaca, e studiando i luoghi e chiedendo, apprese una quantità di leggende intorno ad Ulisse, l' eroe locale; e, al solito, ne fece tesoro.

Intanto, Mente, ritornando da Leucade, approdò nuovamente ad Itaca, riprese con sé Melesígene, e ancora per lungo tempo andò navigando con lui. Ma poi, a Colofone, il poeta cadde nuovamente malato d' occhi; e questa volta le cure non servirono a nulla; e divenne cieco.

E qui comincia il piú triste periodo della vita di Omero.

Perduta la vista, dove' dire addio ai viaggi e alle avventure. Da Colofone si recò a Smirne, e qui si dedicò alla poesia. Ma non trovò piú gli antichi ammiratori, né gli antichi successi. E, trascorso qualche tempo, non riuscendo nemmeno a guadagnar tanto da vivere, decise di recarsi a Cuma.

Per andare da Smirne a Cuma, si deve attraversare, da Sud a N. O., la pianura in cui scorre l' Ermo. E qui, prima di giungere a Cuma, s' incontrava la città di Neòtico (Novimuro), colonia dei Cumei, fondata otto anni dopo Cuma. Melesígene vi fece una sosta; e, fermatosi presso la bottega d' un cuoiaio, improvvisò i seguenti versi:

Riguardo abbiate a me, che bisogno ho di casa ospitale,
voi che abitate l' eccelsa città, la figliuola occhibella
di Cuma, al piede estremo di Sàrdene fitto di selve,
voi che del fiume divino bevete l' ambrosïe linfe,
dell' Ermo vorticoso, cui padre fu Giove immortale.

Il cuoiaio, che si chiamava Tuchio, udí i versi, si mosse a pietà, fece entrare il poeta mendico, l' ospitò. E, a poco a poco, sparsa la voce, altri ed altri abitanti di Neòtico vennero ad ascoltare Melesígene. E questi compose in quel tempo *La spedizione di Anfiarao contro Tebe*, gl'*Inni ai Numi*, le *Sentenze* intorno ai quesiti che gli proponevano gli ascoltatori.

Qui, dunque, rimase un certo tempo; « e ancora ai miei giorni — soggiunge lo scrittore — gli abitanti di Neòtiche mostrano il luogo in cui Melesígene sedeva a poetare, e lo circondano di gran venerazione; e vi frondeggia un pioppo, che essi dicono cresciuto nei giorni in cui Melesígene visse fra loro ».

Ma, come succede, col tempo anche l' ammirazione dei Neotichesi affievolí, o, per lo meno, divenne meno redditizia. E il poeta, vedendo che oramai stentava a guadagnarsi la vita, decise di proseguire verso Cuma. E prima di partire scrisse i seguenti versi:

Alla città degli onesti m' adducano súbito i piedi:
hanno saggissima mente, han cuore sollecito al bene.

Da Neòtico, dunque, andò a Cuma. E in questo periodo scrisse per Mida, il famoso re di Frigia, l'epigramma che al tempo dell' autore si leggeva ancora inciso sul suo monumento, e che anche noi possediamo.

Sono fanciulla di bronzo che sto su la tomba di Mida.
Sinché l'acqua fluisca, fioriscano gli alberi grandi,
brillin, dal mare sorgendo, il sole e la fulgida luna,
sinché scorrano i fiumi, rimormori il mare alla spiaggia,
io, sopra questo sepolcro di lagrime molle restando,
a chi passa dirò che questa è la tomba di Mida.

Giunto a Cuma, incominciò, al solito, le sue recitazioni poetiche, ed ottenne i soliti successi entusiastici. Tanto, che, incoraggiato da alcuni dei suoi piú fervidi ammiratori, chiese di essere nutrito a spese pubbliche. La città — diceva — ne avrebbe acquistata alta gloria.

Ma anche a quei tempi bisognava procedere per le vie legali, e ottenere un decreto del senato. E fu deciso che Melesígene si sarebbe recato ad una seduta, ed avrebbe perorata egli stesso la propria causa.

Cosí avvenne. E, dopo il discorso del gran cieco, quasi tutti propendevano per lui. Ma allora si alzò un sapientone, uno zelatore della regolarità e del *summum ius*, il quale, da che mondo è mondo, è anche la *summa iniuria*; e, senza far distinzione fra Omero e i guastamestieri, che certo anche a quei tempi non saranno stati pochi, osservò che, se la città si fosse messa a mantenere a spese pubbliche tutti quanti i ciechi, si sarebbe trovata sulle spalle una turba tanto numerosa quanto disutile. Neanche a dirlo, il parere del sapientone prevalse. E il povero poeta abbandonò Cuma piú povero di come c'era venuto. L'unico guadagno fu d'essere chiamato Omero invece di Melesígene. Perché nella parlata di Cuma, cieco si diceva *òmeros*. E il sapientone aveva appunto usato questo nome per designare il poeta divino, e per fargli pesare addosso il suo

disprezzo di « ben pensante ». L' ironia del Tempo giustiziere, volle che il nome dato per ischerno divenisse sinonimo di quanto è piú grande ed augusto.

Cosí Melesígene partí anche da Cuma, sfogando il suo dolore nei seguenti versi:

Di qual destino Giove fe' ch' io divenissi la preda,
quando me, pargolo ancora, nutrí sopra il grembo alla madre
— nobile madre, che un dí, per volere di Giove, di torri
cinsero i Fríconi, genti fortissime, avvezze a domare
folli puledri, maestri di guerre ch' àn furie di fuoco —
nutrí sul grembo a Smirne marina, battuta dall' onde,
attraversata dall' acque fulgenti del sacro Melèto.
Di qui le figlie belle di Giove movendo, le Muse,
vollero la città celebrare e la terra divina;
ma, per follia, la sacra parola, la fama del canto,
quelli respinsero. E alcuno di loro, per prova, lo scorno
dirà che a loro inflisse la sorte ch' io devo patire.
Ed io, la sorte mia, che il Dio m' assegnò quand' io nacqui,
sopporterò, patirò con animo saldo il rifiuto.
Le membra mie, non hanno vaghezza di piú rimanere
per le vie sacre di Cuma, mi spinge il magnanimo cuore
ch' io presso un' altra gente, sebbene sia cieco, mi rechi.

A questi versi, aggiunse, stando all' autore, la imprecazione che i Cumei non potessero mai avere un poeta che nobilitasse la loro città. Imprecazione che certo ci spiace sulle labbra di Omero; ma che a paragone delle dantesche, può anche sembrare un complimento.

E da Cuma, eccolo a Focèa, dove riprende la solita misera vita di poeta mendico.

E qui s' imbatté in un certo Testòride, maestro di scuola e matricolato furfante. Costui pensò subito a sfruttare il genio del poveretto; e gli propose di mantenerlo a sue spese, purché gli scrivesse una copia di tutte le sue poesie già composte, e di quelle che scriverebbe in avvenire (1).

E Omero accettò. E, soggiornando presso Testòride, compose la *Piccola Iliade* e *La Fòcide*. E il bravo Testòride, appena venuto in possesso dei manoscritti, abbandonò Focèa, e non si fece piú vivo col povero poeta derubato. Il quale, confidando, al solito, le sue disgrazie alle fide Muse, scrisse:

Ci sono pei mortali, Testòride, molti misteri,
ma nulla c' è, che sia della mente dell' uomo piú arcano.

Testòride, poi, se ne andò a Chio, e fondò una scuola; e, recitando come proprie le poesie d' Omero, si procacciò gloria e quattrini, mentre il povero cieco, rimasto a Focèa, solo a gran fatica riusciva a sostentare la vita.

Se non che, alcuni nocchieri di Chio, venuti a Focèa, e udito Omero, lo avvertirono che nel loro paese c'era un uomo

(1) Mi sembra che cosí bisogni intendere il passo: Φὰς (Θεστορίδης) ἕτοιμος εἶναι θεραπεύειν καὶ τρέφειν αὐτὸν ἀναλαβών, εἰ ἐθέλοι ἅ γε πεποιημένα εἴη αὐτῷ τῶν ἐπέων ἀναγράψαι καὶ ἄλλα ποιῶν πρὸς ἑωυτὸν ἀναφέρειν αἰεί. Se s'intendesse che Omero accettò di cedergli la proprietà dei suoi scritti, non si capirebbe poi la sua indignazione e il suo pronto accorrere a Chio appena sa che Testoride spaccia per propria la roba sua.

che recitava come proprie quelle medesime poesie, e ne riscuoteva grandi elogi.

E Omero decise di andarlo a smascherare. Scese subito al porto, ma non trovò alcuna nave che facesse vela per Chio, bensí una che giungeva sino ad Eritre. Era tutta strada fatta: Omero chiese d'essere accolto a bordo, e i nocchieri esaudirono il suo desiderio. E n' ebbero in compenso i seguenti esametri:

Ascoltami, possente Posídone, re d' Elicona
santa, dall' ampie contrade, signore che scuoti la terra:
prospera brezza concedi, concedi felice ritorno
ai naviganti, che sono signori e maestri dei legni;
fa' che alle falde io giunga del Mima dai vertici eccelsi,
uomini possa trovare dal cuore benevolo e pio,
e pena infligga all' uomo che frode mi tese, ed offese
Giove, che i dritti protegge degli ospiti, e il desco ospitale.

Posídone esaudí i voti del poeta, e la nave giunse sana e salva ad Eritre. E Omero, trovata la regione aspra e montuosa oltre ogni sua aspettativa, cantò:

O veneranda terra, datrice di dolce conforto,
come tu sembri ad alcuni degli uomini fertile, e ad altri,
a quelli a cui sei poco benevola, sterile ed aspra.

Da Eritre chiese ad alcuni pescatori il passaggio sino a Chio. Ma quelli non gli diedero retta, e salparono senza di lui, ma accompagnati da questo suo ammonimento:

Nauti che il ponto varcate, che simile avete la vita,
per duro fato, a quella di trepide ognora alcïoni,

rispetto sempre a Giove, tutore degli ospiti abbiate:
tremenda è la vendetta di Giove ospitale adirato.

E' appena giunti in alto mare, un vento contrario li gittò di nuovo alla riva. E sulla riva c' era ancora il poeta, che allora insisté:

Ospiti, un vento contrario piombò sopra voi, vi rattenne.
Ora accoglietemi, infine, ché facile avrete la rotta.

I pescatori questa volta si decidono, lo accolgono, ed eccoli tutti, finalmente a Chio, vicino a Bolisso, sulla costa occidentale. Sbarcano, lasciano Omero sulla spiaggia, ed essi si allontanano per attendere al loro mestiere. Omero s' inoltra solo pel territorio sconosciuto, passa la notte all' aperto, sotto un albero di pino. E, mentre dorme, gli cade sul capo una pina; alla quale egli consacra i seguenti versi:

Un altro pino gitta le pine piú grosse di questa
tua, su le vette dell' Ida ventosa dai molti recessi,
dove sempre sarà per gli uomini il ferro migliore,
sinché di quella terra saranno signori i Cebrèni (1).

Sorto di lí, Omero riprese il suo cammino, dirigendosi verso i belati di certe capre che pasturavano. I cani lo investirono, egli gridò, il pastore accorse, e li scacciò; e chiese al poeta come mai cosí cieco e solo si avventurasse per quei

(1) I Cumei, erano allora in procinto di fondare la città di Cebrene sotto l' Ida, dove si trovavano miniere di ferro.

luoghi. E il poeta gli narrò la sua storia; e il pastore, Glauco, mosso a pietà, lo accolse nella sua capanna, al suo povero desco. Mangiarono, e i cani, affamati, abbaiavano. Onde il poeta:

Dare un consiglio o Glauco, dei greggi custode, ti voglio.
Prima di tutto, ai cani che guardan la casa, tu devi
dar da mangiare: è meglio cosí: perché súbito l'uomo
senton che avanza, allora, la fiera che invade il recinto.

Finito il banchetto, Omero incantò Glauco col racconto dei suoi viaggi e delle sue avventure; e cosí protrassero molto la veglia.

La mattina dopo, Glauco lasciò Omero solo nella capanna, in compagnia d'un capraro suo compagno, e si recò a Bolisso, a narrar tutto al padrone. Questi lo rimproverò perché aveva cosí accolto il primo venuto; ma tuttavia, gli disse di condurglielo. E come ci ebbe un po' parlato, si convinse che era un uomo di merito e di esperienza, e gli affidò l'educazione dei suoi figli.

E Omero accettò. E trascorse allora un periodo abbastanza tranquillo; e scrisse le seguenti opere: *I Cèrcopi*, *La Batracomiomachia*, *La Psaromachia* (battaglia degli storni), *L'Eptactichè* (titolo poco chiaro), gli *Epichichlídes* (I Tordi), e — soggiunge l'autore — tutti gli altri carmi scherzosi attribuiti ad Omero. E di questi carmi scherzosi, Suida e Proclo ci danno qualche altro titolo; e precisamente, l'*Aracnomachia* (la battaglia dei ragni); la *Geranomachia* (battaglia delle gru, s'intende coi Pigmei); la *Keramís* (sarà quella stessa breve poesia che ci è giunta sotto il nome di *Kàminos*).

Cosí Omero divenne in poco tempo famoso; e Testòride, per evitare un incontro che non sarebbe riuscito a suo vantaggio, fu costretto ad allontanarsi da Chio.

***

Ora incomincia come un terzo periodo della vita d' Omero, nuovamente arriso dalla fortuna, o, per lo meno, dalla serenità.

Partito Testòride, egli lo sostituí, naturalmente, a Chio. E qui fondò una scuola, trovò moltissimi ammiratori, mise insieme una bella sostanza, e si ammogliò. Dal matrimonio gli nacquero due figlie; ed una morí nubile, l' altra sposò un uomo di Chio, perpetuando cosí nella città ospitale il sangue del poeta divino.

E qui, consacratosi infine con piena tranquillità all' arte sua prediletta, compose l'*Odissea*, dove, fra altro, sciolse i suoi debiti di gratitudine verso tutti quanti gli avevano fatto del bene; da Mente e Mentore, a Femio, il geniale cantore dei Feaci, al capraio Glauco, identificato col buon porcaro Eumelo, e sino a Tuchio, il cuoiaio immortalato nel nome dell' artefice che foggiò lo scudo d'Aiace.

A mano a mano la sua fama crebbe, attraversò il mare, si diffuse per tutta la Grecia. E da tutta la Grecia accorreva gente per vederlo di persona, per bearsi della sua arte sublime. E molti lo consigliarono a recarsi sul continente; ed egli, infine, si risolve' ad accettare l' invito.

Partito, andò prima a Samo, e vi giunse mentre celebravano le feste Apatúrie. Fu invitato alla festa; ma mentre ve lo conducevano, giunti in un trivio, s' imbatterono in certe donne che sacrificavano alla *Curotròfa* (la Dea protettrice dei bambini).

E la sacerdotessa, vedendolo, gridò: « Sta lontano dalla sacra cerimonia! » E Omero, sdegnato, rivolse direttamente alla Diva la seguente preghiera:

Dea che proteggi i bambini, ascoltami tu: questa donna
fa' che respinga l'affetto dei giovani e il letto d'amore,
che si compiaccia solo dei vecchi dal crine canuto,
i cui begli anni sono sfioriti, e la mente delira.

Giunto poi alla casa della celebrazione, dove stavano accendendo il fuoco sacro, cantò:

I figli sono all'uomo corona, le torri alla rocca,
sono i cavalli ornamento del piano, le navi del mare.
È delle case fregio ricchezza; ed i principi degni
seduti in assemblea, visibile fregio a le genti.
Piú decorosa è la casa, se il fuoco vi brilla, a vedere,
nei dí d'inverno, quando giú fiocca la neve dal cielo.

Poi entrò nella casa, banchettò, trascorse la notte con i suoi nuovi amici. La mattina dopo, mentre passava davanti ad una fornace, fu invitato dai fornaciai a improvvisar qualche cosa per loro. Ed egli compose la vaghissima Fornace (vedila a pag. 179).

A Samo trascorse tutto l'inverno; e a luna nuova, in compagnia coi ragazzi del paese, soleva andare in giro per le case dei benestanti, e cantava i versi seguenti:

Verso la casa moviamo d'un uomo di grande potere,
che molto può, che sempre distinto è per grande opulenza.
Su, spalancatevi, o porte, da voi: ché Ricchezza s'avanza

senza risparmio, e con lei la florida Gioia, e la Pace
benigna. Quanti vasi ci sono, si colmino tutti.
Orzo e frumento, voi scivolate via via dalla madia,
per impastare una bella focaccia, di sèsamo aspersa.

A noi cosí la donna, moverà sul carro del figlio.
La condurranno dei muletti di solida gamba,
ed essa filerà la tela, sedendo su l'ambra.

Cenno vi faccio, vi faccio, al pari di rondine, ogni anno,
a piedi scalzi sto sul vostro vestibolo. Presto
dà quattrinelli ad Apollo, signor delle strade....

E seguitava, non piú in esametri, bensí in giambi:

Questo se vuoi farci un regalo: se
non vuoi, qui piú non indugiamo: ché
qui non venimmo ad abitar con te.

Tutti versi che, ancora molti e molti anni dopo, erano cantati dai ragazzi quando si adunavano nelle feste d'Apollo.

Al ritorno della Primavera, il poeta riprese il suo viaggio, per recarsi in Atene. Messisi in mare, approdarono all'isoletta di Ios, e si fermarono sulla spiaggia, senza giungere alla città.

E Omero incominciò a sentirsi male, e non poté piú imbarcarsi. E incominciò a venire a lui, dalla città, una quantità di gente, che, al solito, rimaneva stupita alla bellezza dei suoi versi.

Qui, presso al momento della morte, segue un aneddoto d'una stupidità e d'una inopportunità inverosimili. Tuttavia

lo riferisco, perché ad esso si collegano alcuni versi, che poi non sono riportati solamente nella nostra vita, bensí anche, e con aggiunte, dall'autore del *Contrasto fra Omero ed Esiodo*, e da quello della *Vita d'Omero* attribuita a Plutarco. Senza contare che i due versi riferiti nella nostra vita furono conservati anche da Suida: tanto vero che la mala erba attecchisce piú facilmente della buona.

Dunque, mentre Omero giaceva cosí ammalato sulla spiaggia, si sarebbero avvicinati a lui dei pescatori giovinetti, che tornavano dal mare con le mani vuote. E Omero avrebbe loro dimandato:

O cacciatori di preda marina, che mai s'è pigliato?

E i ragazzi avrebbero data una risposta enigmatica:

Quanto cercammo perdemmo, portiamo ciò che non cercammo.

Nessuno arrivò a capire che cosa volessero dire, neppure Omero. E i ragazzi spiegarono allora che in mare non avevano preso nulla, ma in terra s'erano empiuti di bravi pidocchi, e questi sí, li portavano a casa.

E Omero avrebbe risposto:

Sfido! Da tali antenati discesa è la vostra progenie
che non aveano grandi possessi né copia di greggi.

Intanto la malattia diveniva sempre piú grave. E, infine, Omero venne a morte, e fu seppellito sulla spiaggia, dai marinari, e dai cittadini d'Ios, che erano venuti ad ascoltarlo e a conversare con lui.

E sulla sua tomba posero il seguente epitafio:

La tèrra il sacro capo nel grembo qui cela dell' uomo
che celebrò gli eroi nel canto, d' Omero divino.

***

L' aneddoto dei pescatori, che conclude la narrazione, è tale, confessiamolo, da gittare un discredito di riflesso anche su tutto quanto precede.

E cosí anche, risalendo dalla fine verso il principio, troviamo una quantità d' aneddoti o insulsi o inopportuni. Per citarne qualcuno, non è verisimile che il poeta, oramai carico di gloria, movendo verso la Grecia che lo desiderava, si fermasse tanto tempo a Samo, e vi pitoccasse, sia pure mezzo per gioco, di porta in porta. Assolutamente grottesca, a parte il suo carattere poco omerico, è l' imprecazione contro la sacerdotessa. E, cosí via, una quantità di piccoli incidenti, elevati quasi a dignità di eventi importanti e caratteristici, tradiscono, piú assai nell' ultima parte, ma un po' dappertutto, il tardo carattere di questa compilazione.

Ma con queste indiscutibili affermazioni non abbiamo còlta tutta la verità, non abbiamo esaurita, credo, la nostra impressione. Non ci siamo reso conto, per esempio, del fàscino singolare, che, ad onta di tante scipitaggini, ci tiene avvinti sino alla fine alla lettura di questa vita.

E se ne cerchiamo le ragioni, ci sembra di poterle trovare, innanzi tutto, in una singolare convenienza o armonica corrispondenza fra le sostanziali vicende esposte in questa vita, e le conclusioni che s' impongono a noi medesimi, alla nostra

sensibilità psicologica e artistica, se tentiamo d' indurre dalla sopravvissuta opera d' Omero alla personalità del poeta.

È intanto caratteristica quella divisione della vita in tanti periodi, intessuti ciascuno di eventi o tutti buoni o tutti tristi. Cosí avviene appunto nella realtà: dove ben di rado si vede un minuto e regolare alternarsi di bene e di male.

È anche da osservare il fatto che il poeta, tornato a Smirne dopo una lunga assenza, non ritrova piú l'antico successo. Avviene proprio cosí: che il ritorno ai luoghi dove si fu felici e che si abbandonarono, non procura mai altro se non delusioni e amaritudini.

Altra circostanza notevole è l' illegittimità della nascita d' Omero. Un genio cosí smisurato, sembrava implicasse una origine anche soprannaturale. L' antica saggezza dei popoli attribuiva costantemente agli eroi padri divini; e anche in tempi pienamente storici, la Grecia favoleggiò miracolose circostanze intorno alla nascita dei grandi poeti e dei grandi artisti. Nella nostra vita, invece, nulla di soprannaturale. Omero è figlio di due semplici mortali. Ma c' è pure un elemento che prepara e spiega la sua straordinaria grandezza; ed è la sua nascita illegittima; che, se non trova base nella realtà, fu concepita nel medesimo spirito che suggerí a Shakespeare l' apostrofe di Edmondo nel *Re Lear*:

Why brand they us
With base, with baseness bastardy, base, base,
Who in the lusty stealth of nature take
More composition and fierce quality
Than doth, within a dull, stale, tired bed,
Go to creating a whole tribe of fops
Got 'tween asleep and wake?

Però è anche legge naturale che i maschi, e massime i maschi di genio, derivano dalla madre. E come Omero è figurato assai buono, cosí buonissima è figurata Cretèide: tanto, che il suo fallo giovanile è perfettamente dimenticato dal buon Femio, che non se ne deve pentire.

Ed è anche certo che le piú ardenti qualità d' un illegittimo di genio potrebbero condurre, e conducono quasi sempre, ad eccessi peccaminosi, ove non siano presto frenate e ben dirette dalla vigilanza e dall' amore. E specialmente dalla vigilanza e dall' amore materno, che sono i fondamentali coefficienti d' ogni ulteriore sviluppo dei figli geniali. E nella « vita », vediamo che la povera Cretèide, non solo si affatica da mane a sera per mantenere il bambinetto, ma, appena cresciuto, si affanna per farlo, « nei limiti dei suoi mezzi », educare. È questa una parte che anche adesso c' infonde in cuore una singolare tenerezza.

E la precisa descrizione di paesi, ed anche la profonda penetrazione dei sentimenti e delle passioni umane, che si ammirano in Omero, sembrano presupporre una vita di lunghi viaggi e di molteplici esperienze; quasi come quella dell' omerico Ulisse, che

vide molte città, di molti uomini l' indole seppe.

E nella nostra «vita» vediamo il poeta non cieco, non sedentario, ma ben veggente, ed errante a lungo, a due riprese, di gente in gente, di paese in paese.

Ancora, tutti sanno come nell' opera narrativa di qualsiasi grande artista, una quantità di episodi che a prima vista potrebbero sembrare parti della libera immaginazione, sono invece, anche quando parrebbero straordinari, libere trascrizioni dalla

realtà. Anzi, si può forse asserire che quanto piú grande è l'artista, tanto piú costante e piena è l'aderenza della sua opera al vero. Ebbene, nella nostra vita ritroviamo, non solamente le condizioni generiche per la nascita e la formazione d'un gran genio artistico, bensí anche i presupposti d'una quantità di episodi dell'opera sua. E degli episodi, per l'appunto, dietro i quali una sensibilità esercitata, inducendo liberamente dal testo, sente il modello reale: l'abbandono sulla spiaggia deserta; l'assalto dei cani furiosi; l'ospitalità del pastore e la veglia protratta fra i lunghi racconti; l'affetto della fanciulla giovanissima per l'uomo già maturo, ma circonfuso del fàscino della fama.

Qualora tutte queste circostanze non avessero alcuna base nella realtà, ma fossero state liberamente escogitate dal compositore della nostra vita, dimostrerebbero un acume e una penetrazione davvero singolari. Ma una lode senza subordinazione gli va poi data per la critica che egli esplicitamente esercita sopra i dati della tradizione comune.

Innanzi tutto, pure accogliendo il grottesco episodio dei pescatori, che sembra fosse divenuto canonico e da non potersi omettere, perché lo troviamo fedelmente riprodotto in tutte quante le vite, egli lo purifica, respingendo recisamente il piú ridicolo particolare, secondo il quale Omero sarebbe morto pel cordoglio di non aver saputo risolvere quell'insipido indovinello (1).

(1) Per esempio, il pseudo Plutarco dice: ὅπερ οὐ δυνηθεὶς συμβαλεῖν Ὅμηρος διὰ τὴν αθυμίαν ἐτελεύτησεν. E nelle altre vite ci sono particolari ancora piú ridicoli. La nostra dice: συνέβη τὸν Ὅμηρον τελευτῆσαι... οὐ παρὰ τὸ μὴ γνῶναι τὸ παρὰ τῶν παίδων ῥηθέν, ὡς οἴονταί τινες, ἀλλὰ τῇ μαλακίᾳ.

E brevemente, ma non meno recisamente (1), si oppone all' altra leggenda che faceva nascere Omero già privo della vista. Infatti, solo una perfetta inintelligenza artistica poté immaginare o accettare la versione che nascesse cieco il poeta che con maggiore penetrazione e precisione d' ogni altro ha saputo ritrarre nell' aerea materia della parola il variopinto spettacolo dell' universo.

Ma piú ancora di questa critica polemica, ha per me significato una osservazione che l' autore fa a proposito dei viaggi d' Omero. Dopo aver detto che Mente fece considerare al poeta quanto sarebbe stato opportuno per lui viaggiare mentre era ancor giovine, soggiunge: « E, a parer mio, questa fu la considerazione che piú d' ogni altra poté convincerlo; perché sin d' allora pensava di consacrarsi alla poesia » (2).

Il che significa che egli intendeva bene, come, a parte le disposizioni ingenite, insostituibili, la materia e gli incitamenti alla poesia non si possono attingere dai libri, né trovare standosene tappati nello studio; bensí occorre cercarli tuffandosi nel gran mare della vita; che fu poi la maestra di quell' Ulisse in cui Omero dové ritrarre molte linee della sua fisionomia intellettuale.

Questa concezione non è davvero alessandrina; e onora molto l' intelligenza dello scrittore che cosí chiaramente la professa.

---

(1) Ἡ Κρηθηΐς... τίκτει τὸν Ὅμηρον, οὐ τυφλόν, ἀλλὰ θεδορκότα.

(2) Μέντης... ἔπεισε τὸν Μελησιγένη μεθ' ἑωυτοῦ πλεῖν... καὶ ὅτι χώρας καὶ πόλιας θεήσασθαι ἄξιον εἴη αὐτῷ ἕως νέος ἐστίν, καί μιν οἴομαι μάλιστα τούτοισι προαχθῆναι, ἴσως γὰρ καὶ τῇ ποιήσει ἤθη τότ' ἐπενόει ἐπιθήσεσθαι.

Tali dunque, se non m' inganno, le ragioni per cui la vita del pseudo Erodoto, invece di respingerci, come le altre vite, e come tanti altri consimili documenti della bassa erudizione, esercita sul nostro spirito una certa attrattiva. Egli è che, sotto quel lussureggiante frondeggiare di scipitaggini, s' intravvede, o, per lo meno, s' intuisce una schietta architettura di rami. Quanto sono futili e ridicoli alcuni particolari, tanto è buona la concezione generale.

Questa vita sarà un romanzo; ma un romanzo concepito né volgarmente né senza conoscenza delle ragioni della vita e dell' arte. In esso appaiono determinati, con tempra o dosatura assai giusta, gli elementi che concorsero a formare il poeta e la sua speciale opera. Non ripeto quanto ho già detto. Ma sia ancora osservata la profonda intuizione onde in sostanza la fonte principale della ispirazione d' Omero sembrerebbe da ricercare nelle sue sventure, nella sua vita d' esilio, sopportata con animo sempre forte e sereno. Fanno pensare alle parole magnanime di Dante ai Fiorentini i versi rivolti ai Cumei:

Ed io, la sorte mia, che il Dio m'assegnò quando io nacqui,
sopporterò, patirò con animo saldo il rifiuto.

Sarà certo un romanzo; ma per concepirlo c' è voluto, non dico solo piú ingegno, bensí anche piú intelligenza d' arte e maggior senso critico di quanto ne abbiano dimostrato i cento e cento filologi che negli ultimi ed ultimissimi tempi si sono ingegnati a derivare dallo studio dei testi omerici la storia della loro genesi e dei loro sviluppi.

E se, messi da parte gli occhiali affumicati della filologia, che àlterano le linee e distruggono i colori, volessimo cercare

attentamente nei due grandi poemi le tracce, piú numerose che non si creda, della personalità del poeta, e abbozzarne una immagine ideale, questa non potrebbe riuscire troppo differente da quella che ci presenta l'autore della tanto spregiata compilazione (1).

Si capisce bene che bisogna però far piena giustizia dei non pochi particolari scipiti, grotteschi o addirittura ridicoli. Ma questi, ripetiamolo, non hanno verun carattere organico, e si possono scindere dalla narrazione senza che il complesso ne rimanga alterato.

Anzi, come dissi, ne rimane risanato sino al punto da assumere un vero valore psicologico ed artistico. E ci appare come una di quelle melodie dei nostri classici (diciamo del Corelli), che, schiette e pure in origine, furono a mano a mano appesantite e deturpate dagli *abbellimenti* dei virtuosi esecutori, che s'incrostarono al testo, e vi rimasero tradizionalmente appiccicati. Basta però toglierli, perché la bella linea riemerga nella sua castità originaria.

Insistiamo ancora sul confronto, che regge in tutto. Anche quelle semplicissime melodie furono in origine, dallo stesso compositore, abbellite di melismi non consegnati alla scrittura, che ne sviluppavano e mettevano in piena luce la sostanziale bellezza e le germinali capacità di sviluppo. Se potessimo fare altrettanto per la nostra « vita », scrostarne gli abbellimenti barocchi, e sostituirvi sobri ed opportuni adornamenti, forse ne riuscirebbe piú limpida la bontà sostanziale.

---

(1) Se ne veda qualche spunto nelle prefazioni all'*Iliade* e all'*Odissea* di questa collezione.

Vuole il caso che l'esperimento sia stato già fatto, e in condizioni tali da escludere ogni sospetto di « tendenza ».

Fra le sue « Vite di grandi uomini », che costituiscono una delle parti meno note ma anche piú attraenti della sua immensa attività poetica, il Lamartine ne ha scritta anche una di Omero. E si è attenuto, punto per punto, alla nostra vita, stralciandone i luoghi grotteschi, mettendo nella giusta luce quelli che tali sembrano per una meno felice collocazione, colmando le ovvie lacune, traendo o sviluppando le considerazioni appena accennate o taciute, e, innanzitutto, dando il debito rilievo ai punti profondi o teneri, o comunque poetici, assai piú frequenti che non possa sembrare ad una prima lettura. E ne è risultato un racconto verisimile, commovente e poetico. Il Lamartine stesso, ne rileva piú volte, con animo commosso, la convenienza con la gran figura del poeta, quale si può intravvedere dalle sue opere. « Ecco — dice egli concludendo — la storia d'Omero. È semplice come la Natura, triste come la vita. Si riassume tutta nel dolore e nel canto. È, in genere, il destino dei poeti. Se non sono torturate, le fibre non rendono suono altro che fioco. La poesia è un grido; e nessuno può lanciarlo pienamente sonoro, se non è stato colpito al cuore ».

— E le conclusioni?

— Mi guarderei bene, in tanta oscurità, di volerne offrire alcuna troppo precisa. Voglio invece riferire ancora alcune parole del Lamartine.

« Le tradizioni, per quanto meravigliose, sono pur sempre l'erudizione dei popoli; e noi crediamo piú ad esse che non ai dotti, i quali vengono, dopo tanti secoli, a contestarle o a smentirle. Finché non esistono libri scritti, la memoria della nazione è il libro inedito della loro stirpe. Ciò che il padre ha

raccontato al figlio e il figlio ripete ai suoi pargoli, non può essere mai completamente destituito di qualsiasi base reale. Risalendo di generazione in generazione all' origine di queste tradizioni di famiglia e di razza, che via via nel loro corso si accrescono di qualche nuova favola, si fa come il viaggiatore che risale il corso d' un fiume incognito: si arriva infine ad una fonte: piccola, sí, ma fonte di verità ».

Cosí Lamartine. E nessuno mi convincerà mai che in questioni d' arte, o, comunque, di pensiero, un grande poeta, un grande artista, debba vedere men chiaro d' uno specioso sofista o d'un arido erudito, al quale, in genere, non si può mai riconoscere altro merito se non quello di essersi procurata in tempo debito una brava tessera della onorata società filologica.

IL MARGITE

Anche altre poesie burlesche erano attribuite ad Omero; e fra queste, *I Cèrcopi* e il *Margite*.

I Cèrcopi erano demonietti burloni e fastidiosi, che, pare, non ebbero soggezione nemmeno d'Ercole. E l'eroe li prese, in Ecalía, nella Beozia, e li chiuse dentro una gabbia, per portarli in omaggio a Deianira. Ma quelle birbe, anche in una situazione tanto precaria, non persero il buon umore, e fecero osservazioni cosí argute, che Ercole, vinto dal riso, li rimise in libertà. Ma del poema in cui il presunto Omero narrava le loro gesta, e che ispirò le arti figurate, non c'è rimasto che un emistichio insignificante.

Del *Margite* ci rimangono tre frammenti, anch'essi, senza dubbio, miserrimi, ma tali, tuttavia, da farci rimpiangere la perdita del poema.

Il primo era divenuto proverbiale fra i Greci. Descrive (in un sol verso) l'eroe, che trova molti riscontri anche fra i moderni:

Molte arti conosceva; però, l'una peggio dell'altra.

In un altro si insiste e si specifica:

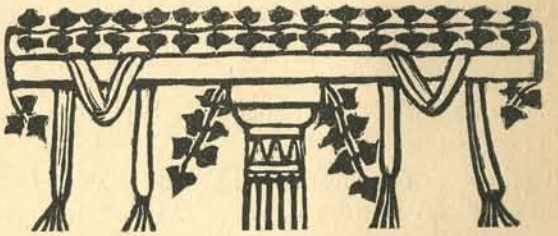
Non aratore, né zappatore lo fecero i Numi,
né d'alcun'arte esperto: ché dove provava sbagliava.

Il terzo, cosí come c'è giunto, separato dal contesto, è perfettamente anodino:

Ministro delle Muse, d'Apollo che lunge saetta.

Il *Margite* era attribuito ad Omero già da Archiloco, la cui testimonianza fu seguita senz'altro da Platone e da Aristotele. Questi, anzi, dice esplicitamente che il *Margite* sta alla commedia come l'*Iliade* e l'*Odissea* stanno alla tragedia. Parrebbe dunque che egli, che conosceva il poema, non lo reputasse indegno di Omero.

E quindi potrebbe essere che anche qui fosse ingiustificato, o, per lo meno esagerato, lo scetticismo dei critici moderni.



INDICE

Inni omerici . . . . . pag. 1

Ad Apollo Delio . . . . . » 7

Ad Apollo Pizio . . . . . » 25

Ad Ermete . . . . . » 51

Ad Afrodite . . . . . » 83

A Demetra . . . . . » 99

A Diòniso . . . . . » 125

A Pan . . . . . » 133

Inni minori . . . . . » 139

Ad Artemide . . . . . pag. 143-151

Ad Atena . . . . . » 144-152

Ad Afrodite . . . . . » 145-151

Alla Terra madre del tutto . . . . . » 146

Ad Ares . . . . . » 147

Ad Elio . . . . . » 148

A Selene . . . . . » 149

Ai Dioscuri . . . . . pag. 150-154

Ad Era . . . . . » 152

A Demetra . . . . . » 152

Alla Madre dei Numi . . . . . pag. 153
Ad Ercole anima di leone . . . . . » 153
Ad Asclepio . . . . . » 154
Ad Ermete' . . . . . » 155
Ad Efèsto . . . . . » 155
Ad Apollo . . . . . » 156
A Posidone . . . . . » 156
A Giove . . . . . » 157
A Vesta . . . . . » 157
Alle Muse e ad Apollo . . . . . » 158
A Diòniso . . . . . » 158
A Vesta ed Ermete . . . . . » 159
Frammenti d' un inno a Diòniso . . . . . » 160

Batracomiomachia . . . . . » 163

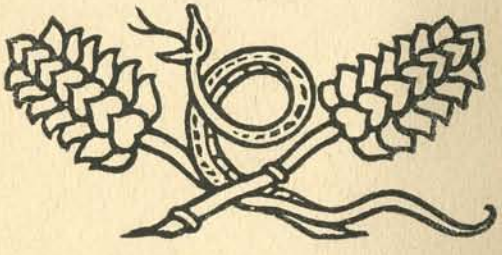
La fornace o i vasai . . . . . » 177

Poesie minori . . . . . » 181

Vita d' Omero . . . . . » 186

Il Margite . . . . . » 209

38778-



FINITO DI STAMPARE
IL GIORNO XXV NOVEMBRE MCMXXV
NEGLI STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI
IN BOLOGNA

I POETI GRECI
TRADOTTI DA
ETTORE ROMAGNOLI